

Progetto Manuzio



Paolo Valera

L'insurrezione chartista in Inghilterra



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'insurrezione chartista in Inghilterra

AUTORE: Valera, Paolo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: con proemio di Filippo Turati

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "L'insurrezione chartista in Inghilterra",
di Paolo Valera;
con proemio di Filippo Turati;
Uffici della Critica Sociale;
Milano, 1895

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 28 maggio 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

**L'INSURREZIONE CHARTISTA
IN INGHILTERRA**

di

PAOLO VALERA

CON PROEMIO DI FILIPPO TURATI

MILANO

Uffici della **CRITICA SOCIALE**

Portici Galleria, N. 23

1895

STORIA DI DOMANI

Rispetto alle nazioni già evolute nel campo dell'industrialismo e della civiltà, l'Italia appare immatura di cinquant'anni. Economicamente, moralmente, politicamente noi traversiamo ora, con poche e non essenziali differenze, le stesse vicende, persecuzioni, incertezze e dolori, che la Francia, la Germania, il Belgio, l'Inghilterra hanno superate da ben mezzo secolo. Di più moderno, di simile ed anche di superiore a ciò che oggi avviene in quelle nazioni, noi non abbiamo che la corruzione profonda e precoce delle alte classi parassite.

La Francia ha per tutte le sue vene un sangue vigoroso, che elimina prontamente anche le peggiori infezioni: e s'è visto col Panama. L'Inghilterra ha una borghesia potente, ma intelligente e rispettabile, che rifugge dalle violenze e consente con presaga saggezza al moto popolare; il quale perciò non irrompe, ma procede per gradi e prepara senza scoppi e quasi senza urti nuove forme sociali che, involte nella crisalide, tostochè eromperanno inattese alla luce faranno la meraviglia dell'Europa. La borghesia tedesca combatte fieramente i suoi nemici capitali: la *Junkerschaft* campagnuola, che or sì or no e sempre meno fida si stringe attorno all'aquila imperiale, e le schiere socialiste sempre più coscienti e più fitte; ma li combatte lealmente, senza ipocrisie, e, per accorciare il passo al socialismo trionfante, prende da esso quanto più può, che si concilia anche per poco col suo interesse e col suo privilegio, e ne fa del socialismo di Stato, non di pompa ma di sostanza, dal quale il socialismo democratico trae qualche succo: il recente Congresso degli infortunii in Milano ci ha mostrato i campioni di questa borghesia tedesca illuminata, preveggenze e tutta d'un pezzo, che sa quel che vuole e dove arriva; spettacolo nobile e grandioso in paragone al cinismo gallico degli Yves Guyot e all'inconsistente eclettismo degli italiani, rappresentato a meraviglia dalla frondosa vuotaggine di Luigi Luzzatti. In Belgio il suffragio universale liberatore germina e matura all'ombra tutrice della libertà: una pianta che ivi trova ancora culto leggendario e che, all'occasione, quel forte popolo saprebbe inaffiare col proprio sangue. Financo nella monarchia apostolica, nel variopinto e mal connesso impero degli Absburgo, a traverso le contese religiose, nazionali e di razza, sentite una nuova onda di vita popolare che sale poderosa e prelude a non lontane aurore redentrici.

Nulla di tutto questo fra noi. Bizzarro impasto di medioevo mal morto e di modernità mal viva, il nostro paese soffre al tempo stesso dei mali delle età sepolte e di quelli delle età da venire. L'angheria e l'usura, fiorenti sul latifondo siciliano a coltura estensiva, si sposano coll'intensivo sfruttamento del campo e dell'uomo nelle pingui ed omicide pianure dell'Alta Italia; in mezzo sospira la mezzadria, che viene, più o meno adulterata, dall'età romana, e questo passato remoto sembra ai fracidi occhi dei nostri statisti un desiderabile avvenire; forse lo è infatti, sebbene non possa avere che la vita d'un giorno. Del resto, tistica l'industria, tistica la coltura, tistica la moralità, tistica persino la rivolta. Dal forzato e antifisiologico accoppiamento del decrepito mezzodì coll'acerbo settentrione nascono i lerci e purulenti mostri dell'attuale politica: la prostituzione universale, il fallimento latente, il domicilio coatto come arma di partito e il governo perpetuamente in mano ai peggiori deplorati.

Il quarantotto italiano, compiuto poi nel 60, non fu neppure politico, fu strettamente nazionale e meschinamente unitario e dinastico. L'Italia attende ancora il suo quarantotto politico, che le dia le condizioni essenziali della vita moderna e le permetta di studiare il passo sulla via già percorsa dalle nazioni sorelle.

E in queste condizioni, oltremodo singolari e difficili, che è sorto, per complesse necessità locali e per riverbero da oltr'alpe, e che deve fatalmente svolgersi e lottare il giovane partito socialista italiano.

Pubblicando l'interessantissimo studio che, sul movimento chartista, ci inviò il nostro amico Paolo Valera da Londra — dove, son già dieci anni, le intemperanti irrequietezze dell'ingegno ribelle lo spinsero a maturare se stesso e a raccogliere solido tesoro di preziose esperienze — noi squaderriamo al lettore un brano di storia inglese vecchio di mezzo secolo che, varcando la Manica e il Gottardo, si ringiovanisce, diventa quasi dell'attualità.

Più ancora: diventa forse, a un dipresso, la storia nostra di domani.

FILIPPO TURATI.

I.

Prima di incominciare.

Che cos'è questo chartismo? — È della storia comune a tutte le nazioni che non hanno ancora — nel 1894! — inaugurato il sistema dell'uguaglianza economica, politica, sociale. Sono le classi che negano dei diritti alle masse. Sono gli eserciti del lavoro che si levano in piedi con dei vogliamo. È tutto un popolo di malcontenti che, prima di abbandonarsi ai tumulti o di consumare gli ultimi sforzi in una insurrezione armata, si è lasciato acciuffare pei capelli e provocare lungo un periodo tragico. Sono delle saccate di collera popolare, della collera insaccata per degli anni, della collera che si è scatenata pel cielo britannico come una minaccia collettiva.

La sola consolazione che trovate nei tumulti inglesi è che la vendetta sociale dopo il fatto compiuto non è così sentita come altrove. Qua e là vi sbuca sempre fuori l'*inglese*, non importa di quale classe, che si curva dinanzi il verdetto dei molti, che si dichiara incapace di violare le libertà costituzionali, che giustifica l'omicidio quando desso è stato provocato dagli agenti della sicurezza pubblica, che si sopprime dal consorzio piuttosto che dar l'ordine di far fuoco sulla folla, che riconosce che la pazienza popolare, dopo tutto, ha un limite, che raddolcisce la sentenza anche nelle giornate della zuffa classicida, che non vuole sguinzagliare i salariati in montura sui salariati nella giacca macchiata e sdrucita dalla fatica, se prima non ha veduto le teste delle autorità locali — quasi sempre colpevoli! — inaffiate di sangue o rotte.

Tutta la storia del movimento chartista — il quale va dal 1837 al 1848 — è pieno di questi documenti.

Ma prima di gettarci a nuoto nel lago chartista, per capirlo bene, noi dobbiamo indugiare nel periodo che io chiamerei della provocazione. Perchè fu la resistenza delle classi dirigenti che obbligò il popolo diseredato di ogni diritto politico ad arrabattarsi per degli anni e a darsi poi, nei momenti della disperazione pubblica, al piccone della demolizione, alle fiaccole che incendiano i palazzi ducali, al saccheggio che sazia lo stomaco ulcerato dai digiuni e a cacciarsi in piazza come tanti tumulti che spaventano.

Giorgio III, come re, fu, moralmente, migliore di Giorgio IV — il bagasciere morto con dei cassetti pieni di guanti spaiati delle sue ganze e con al collo il fermaglio tempestato di brillanti della Fitzherbert — una specie di Rosina Vercellana al castello di Windsor. Ma la «plebe» dei tempi del regnante che governava, che pensava per tutti, veniva massacrata come quella di Giorgio IV e di Guglielmo IV, tutte le volte che incalzata dalla miseria andava sulla piattaforma colla gola rigurgitante di grida per un altro morsello di pane. Per convincervene vi basterebbe leggere il *Weekly Register* di Cobbett — il leone intellettuale che ruggiva pei derubati di quel tempo. Giorgio III morì nel gennaio del 1820. Ma aveva cessato di regnare da dieci anni. Durante la reggenza i vogliamo dei lavoratori venivano sbaragliati continuamente con delle mitragliate di no! Così durante i dieci anni incespicate nei massacri, come a Ely — al nord della contea di Cambridge — e come a Ely trovate sui banchi della giustizia i malsalariati a centinaia, e come a Ely trovate delle sentenze in blocco di trentaquattro condannati a morte.

Ma è inutile restringere il periodo della provocazione a un dato re. Esso è eterno. L'importante per noi è di avere un'idea generale dell'ambiente in cui vivevano le masse prima che la «Charta del Popolo» divenisse il pendaglio delle aspirazioni delle unioni politiche e operaie di quel tempo.

Chi ha letto Macaulay o chi conosce il XVII secolo non ha bisogno, per mettersi nella testa la condizione dei lavoratori e dei poveri del XIX, di sciupare il tempo. I capitoli di Macaulay e di Green si ripetono nelle storie d'Inghilterra di Harriet Martineau, di W. N. Molesworth, di Spencer Walpole e di Justin M'Carthy — il supposto leader degli antiparnellisti irlandesi alla Camera dei Comuni. La differenza tra le pagine dei primi e le pagine degli ultimi non è che nella data.

I salariati, i senza salarii, i pitocchi senza speranza di uscire dal naufragio sociale, formicolavano nelle *courts* — angiporti — e immelmavano nelle *cellars* — luride stanze sotto il suolo — degli abituri, come i loro antenati dei secoli XVI e XVII.

Le *courts* erano cosparse di detriti umani. Nelle *cellars*, dell'individuo non rimaneva che la bestia. Vivevano pigiati, ammonticchiati, in un'atmosfera pestifera. Coloro che avevano un letto o una parvenza di letto o uno sdraio qualunque non *sentivano* più il sesso. La famiglia intera vi si coricava sopra e vi dormiva abbracciata, pelle a pelle, incosciente che i bigotti ben pasciuti considerino questi gruppi orrori sociali.

La loro degradazione e la loro povertà erano tali che il Walpole scrisse che un salario più alto avrebbe resa la loro esistenza spaventevole e un salario più basso intollerabile. Nessuno di loro aveva mai sentito dire che l'ultima fucilata a Waterloo aveva innalzato il regno unito a prima potenza del mondo. Essi erano una generazione di allampanati, di carcasse, come e peggio di prima.

Nell'esercito imperava ancora il *flogging* (castigo corporale). La pitocaglia in montura, che aveva immortalato Wellington, veniva curvata sull'asino di legno e cinghiata e frustata a schiena nuda fino a quando il dorsale non era più che una poltiglia insanguinata. La gioventù povera veniva agguantata dalla *pressgang* (pattuglia di arruolatori) e irreggimentata nell'esercito e nella marina. Ma più nella marina che nell'esercito. Il Lovett redattore della Charta, ricorda nella sua autobiografia lo spavento che produceva tutte le volte che sbarcava colle sciabole d'abbordo sguainate. Il grido che dessa arrivava faceva prendere alla gioventù la campagna o i monti.

I tribunali e le assisie consideravano le moltitudini non al disopra del bestiame. Il cosiddetto fellone, fino al 1836, alla vigilia della *Charta*, non aveva neppure diritto alla difesa, vale a dire a farsi rappresentare dall'avvocato, e al condannato a morte non si accordavano che poche ore dalla sentenza. Lo si impiccava e squartava all'indomani in pubblico.

Non parliamo della legislazione operaia. Non esisteva che la tirannia padronale. A Glasgow — nella Scozia — non appena la gente dei lavorerii si federarono per uno sciopero, i padroni li chiusero fuori dalle fabbriche. Nel 1834, per esempio, sette conciatori di Bermondsey, a poche miglia dalla metropoli, vennero condannati al carcere per essersi licenziati prima di avere finito di conciare un numero di pelli. Malgrado si fosse in piena propaganda socialista, l'infanzia non aveva che qualche asilo. Per loro l'alba della legislazione non apparve che nel 1838, quando il Parlamento votò la legge che limitava il lavoro dei fanciulli sotto i 13 anni a otto ore e dichiarava illegale l'occupazione della ragazzaglia sotto i 9. I giovani sotto i 18 potevano lavorare 69 ore la settimana.

Le leggi contro il diritto di associazione (*combination laws*) erano scomparse da poco. Ma nella mente dei legislatori d'allora la protezione del lavoro col mezzo delle Unioni era della cospirazione e della tirannia democratica. (Vedi *lord Melbourne's Papers*). Nel 1831, durante l'agitazione pel *bill* della riforma (*Reform bill of 1832*), più di mille operai entrarono nelle prigioni a scontare il delitto di voler migliorare la propria classe. I sei martiri — come sono chiamati — di Dorchester, stati condannati a sette anni di deportazione pel grave crimine di avere registrati i nuovi soci dell'Unione con giuramento di essere fedeli allo statuto — una cosa comune a tutte o quasi tutte le associazioni del tempo — sono ancora nella memoria di coloro che hanno la barba grigia.

Lo stesso Roberto Owen — il padre del socialismo a base di «morale sana», il grande «rigeneratore» — lo sperimentalista che aveva già diffuso pel regno che «il lavoro è la sorgente di tutte le ricchezze» — colui che, come disse il suo illustre biografo (Lloyd Yones), lavorò pel popolo, morì lavorando pel popolo e non ebbe altro pensiero, morendo, che il suo benessere — il 15 aprile 1834, a capo scoperto, protetto da tredici vessilli del lavoro, a fianco del reverendo Wade, negli indumenti canonicali, seguito da un esercito di 120.000 operai commossi, si avviò da Copenaghenfields colla deputazione che portava al segretario di Stato per gli interni la petizione che pregava sua maestà Guglielmo IV — il re, come si diceva allora, affabile con tutti, il re che passeggiava per le arterie londinesi come qualunque altro cittadino, il re che stringeva la mano agli amici di una volta e spesso, incontrandoli, li faceva salire nella sua carrozza — a ridurre la sentenza che adesso potremmo chiamare siciliana o a ringraziare le vittime delle assisie di Dorchester.

Fu un'ora solenne. Tutto il mondo operaio era colla mano sul cuore. Tutte le speranze erano al Ministero in Parliament street. E quando si seppe che lord Melbourne — colui che pochi anni dopo si pavoneggiava presentando Roberto Owen, col volume del *Nuovo mondo morale* in mano, alla regina Vittoria — non volle ricevere nè l'uomo che aveva spiegato dalla tribuna dei rappresentanti di Washington la teoria della rigenerazione sociale, nè la deputazione, il dolore e l'ira traboccarono insieme. Col front indietro salì per l'aria l'ululu! lungo che sentiva dell'ambascia e dell'indignazione della massa battuta.

La stampa era veduta di mal occhio. I giornalisti erano come dei libellisti. Nel 1808, per dirvene una, i capocchia degli avvocati di Lincoln Inn votarono un articolo che escludeva dal foro «tutte le persone che avevano scritto nei giornali quotidiani». Vent'anni dopo ammutinarono perchè il lord cancelliere aveva invitato al banchetto il proprietario del *Times*. Southey, l'ex salariato del *Morning Post*, proponeva a lord Liverpool di «curvare la stampa deportando i giornalisti». Immaginatevi poi che cosa dovevano essere i giornali e i giornalisti della gente che voleva conquistare i diritti politici e migliorare la propria condizione!

Sui giornali pesava ancora il bollo di 4 pence (40 centesimi). Gli operai si può dire che riuscivano a sapere certe notizie come ai tempi di Samuele Johnson — il pioniere dei reporters parlamentari. Cioè quando giungeva un amico o una lettera. Tratto tratto usciva qualche mostriciattolo di giornale che il fisco ammazzava. Qualche volta riusciva a tirare innanzi per delle settimane. Ma la «battaglia» tra «i tiranni di Somerset House» (gli uffici londinesi del fisco, ecc.) e coloro che anelavano al giornale libero dai ceppi fiscali, accumulava dell'altro combustibile nel cervello dei riformatori. Dal *bill* della riforma, alla riduzione del bollo sul giornale a un penny, nel 1836, più di 500 tra riformatori e chartisti incipienti subirono la gattabuia per la pubblicazione dei periodici «illegali». Per le «classi inferiori» — come si chiamavano allora persino dagli oratori radicali — non trovate che valga la pena di essere ricordato che la *Voce del popolo* del 1831, la quale, malgrado costasse 7 pence col bollo, aveva una tiratura di 30.000 copie. Lo scopo della *Voice of the People* era di «unire le classi produttrici» in ciò che adesso si chiama una *amalgamation* (*trades union* o federazione di mestieri). La prima «rivolta legale» contro il bollo sul giornale, fu il verdetto del 1836 in favore del *Poor man's guardian* (Il guardiano del povero). I giurati, pur essendo senza bollo, la dichiararono «una pubblicazione perfettamente legale».

Le invenzioni degli Hargreave, degli Arkwright, dei Crampton, dei Cartwright, dei Watt e dei Davy, per la popolazione che si buscava la vita lavorando, erano dei cicloni. Il grido contro la macchina era in tutti i centri manifatturieri come durante l'insurrezione dei *luddites*. Nei filatoi del Lancashire imperversava. Il vapore era la maledizione di chi si guadagnava il pane col sudore della fronte. Dovunque ingrossava il problema dei disoccupati. A completare la strage venne la nuova legge — una legge, per il tempo in cui si condanna la vecchiaia alla bastiglia, ottima, notate! ma che dava, per il momento, i risultati della macchina — sui poveri. Nelle città e specialmente nelle campagne, suscitava tumulti che finivano spesso nel sangue. La ragione dell'odio popolare contro la *New poor law* era che col vecchio sistema il magistrato completava il salario del bracciante col denaro della carità pubblica, mentre col nuovo il *soccorso al salario*, del tempo elisabettiano, scompariva e riformava le *workhouses* in tante unioni amministrative dai guardiani.

Durante questo panico commerciale e questa miseria industriale, gli oratori delle riforme non dimenticarono le campagne. Anzi si può dire che le invasero, come fanno ora gli oratori dal «carro rosso» della Lega dei nazionalizzatori della terra. Predicavano alle turbe della zappa il «vangelo del loro benessere e dei loro diritti». Tra i Demosteni più celebri di questa «campagna» contro gli «affamatori», vi ricordo Hunt, William Cobbett e Richard Carlile — stati quest'ultimi due processati per «sedizione» alle Assise di Londra (Old Bailey).

Cobbett, accusato di avere eccitato colla parola e cogli scritti (nel *Weekly Political Register*) alla guerra rurale, venne applaudito all'entrata in Corte e assolto dai giurati.

Carlile era accusato di «libelli sediziosi» tendenti «a screditare la corona ed altri».

Il documento d'accusa era un manifesto «agli agricoltori insorti» che, per riassumerlo in una frase, diceva loro: «o combattere o morire di fame». I giurati uscirono con un verdetto che lo assol-

se, cioè che lo dichiarava colpevole di pubblicazione «ma non di libello sedizioso.» Così se ne andò a casa con una multa di 200 sterline.

I lavoratori della campagna non si sono mai distinti nel movimento organizzatore. Perché anche oggi dei 750.000 non ne contate, nella loro unione, più di 40.000. Ma in allora erano per lo meno federati dall'idea di non volere morire d'inedia. Il cielo di ventisei contee veniva illuminato, una notte dopo l'altra, dal raccolto che incendiavano come protesta.

La libertà di riunione, quantunque esistesse, era spesso violata dalla «negligenza» o dallo «zelo eccessivo». Il periodo di provocazione ha gerlate di abusi di poteri. L'esempio tipico è del 13 maggio 1833.

Una delle tante Società politiche organizzò un *meeting* all'aria aperta, in Calthorpe-street, Coldbathfields (Londra), preparatorio alla «Convenzione nazionale».

Il governo di lord Grey lo credette una riunione di «persone perniciose» e lo fece proibire. Proibire un *meeting* in Inghilterra vuol dire essere assetati di sangue o provocare un conflitto tra gli assembrati e i policemen. Il tentativo di sette anni fa contro queste prerogative, dirò così, inglesi, produsse la «domenica sanguinosa» (Trafalgar square). Salto Peterloo del 1819, perchè mi manca lo spazio per descriverne il massacro.

Le bandiere del *meeting* erano tredici. Una era sormontata dal berretto frigio. I loro motti (tutte cose comuni, che si vedono ogni giorno nel regno unito) erano questi: «Libertà o morte»; «Diritti uguali e giustizia uguale»; «Santa alleanza delle classi lavoratrici».

A un certo punto, quando cinque o sei mila persone erano l'una addosso all'altra, quando l'oratore, con un linguaggio che resterà immortale per la moderazione, stava per scaldarsi, i policemen, col poderoso randello (*truncheon*) nella destra, cogli occhi, disse il cronista, illuminati dall'alcool, circondarono il *meeting* calcando e facendosi largo a colpi secchi sulla testa e sulle spalle.

Delle voci coraggiose impedirono il fuggi fuggi con un fermi! e un avanti! all'oratore.

Pei poliziotti fu come l'ordine di raddoppiare di lena. Si gridava: assassini! si piangeva — c'erano tramezzo donne e ragazzi — e si gettavano nell'aria sostantivi che schiattavano come ingiurie.

La lotta corpo a corpo fu coi vessilliferi. Il sergente Harrison ricevette un colpo di bastone al braccio, il sergente Brook si trovò ferito e il policeman Cully cadde morto.

La zona del *meeting* era seminata di individui colla testa rotta e cosparsa di laghi di sangue.

Alle 4 pom. il quartiere era ridiventato tranquillo.

I giurati della inchiesta mortuaria dinanzi il Coroner fecero giustizia.

L'inchiesta durò parecchi giorni. I giurati, dopo tre ore di consultazione, uscirono con un verdetto di *omicidio giustificato*; perchè il magistrato — disse il capo dei giurati — non lesse l'*act* che ingiunge di disperdersi, perchè il governo non prese le precauzioni necessarie per impedire la riunione e perchè la polizia, senz'essere provocata, fu feroce e brutale. Il verdetto aggiungeva la speranza che il governo avrebbe impedito che tali fatti disonorevoli si ripetessero in questa metropoli.

Il *coroner* rimase sbalordito. «Il vostro verdetto — disse — calunnia la polizia e il governo. La deposizione non giustifica l'assassinio di quest'uomo (del policeman Cully). Erano innocenti coloro che erano armati di stiletto?»

Capo dei giurati. — Abbiamo detto le ragioni che giustificano l'omicidio. Noi non accusiamo nè polizia, nè governo. Noi solo confidiamo che il nostro verdetto impedirà che le teste dei suditi pacifici di sua maestà vengano rotte dalla negligenza e dalla ferocia.

Coroner. — Volete chiamare coloro sudditi pacifici?

Capo dei giurati. — È stato provato che lo erano. Noi non vogliamo discutere altro. O licenziateci o registrate il nostro verdetto. Noi non lo altereremo di una sillaba. In nome del giuramento che abbiamo fatto a Dio, alla patria ed al re, non possiamo dare altro verdetto.

Coroner. — Gentlemen! Io considero il verdetto un disonore per voi. Vi ringrazio per la vostra grande attenzione.

Il capo dei giurati, inchinandosi, disse: «noi pure vi ringraziamo.»

Finita questa cerimonia, il pubblico gridò: «Bravi giurati! Voi avete fatto il vostro dovere. La nazione ve ne sarà grata.»

Di fuori la moltitudine ricominciò: *bravo jurors!* — bravi giurati!

II.

Periodo della provocazione.

Dopo il massacro spaventevole del campo di Peterloo (a Manchester), dove la cavalleria, con una carica che restò memorabile nel librone delle vigliaccherie militari, irruppe su 80,000 persone riunite nel recinto della chiesa, ammazzandone 14 e lasciandone sul terreno ferite di sciabola 618, e dopo undici anni di agitazione, di *meetings* e di tumulti per ottenere il diritto di partecipare alla legislazione del paese, non c'era più che l'aristocrazia che non volesse vedere la necessità imperiosa di una riforma nella rappresentanza della nazione. Sfido, io! Era come domandarle di rinunciare a una gran parte della influenza che esercitava sulla legislazione e sul paese! I deputati dei *rotten boroughs* (collegi con pochi elettori corrotti o impotenti a manifestare opinioni politiche) non rappresentavano alla Camera dei comuni che i loro *masters* (padroni) della Camera dei lordi. Erano dei *nominati*, non degli eletti. Il duca di Newcastle, per esempio, con 60 elettori — tutti alla sua dipendenza — nominava il rappresentante per Aldborough. Il duca di Leeds ne mandava uno alla Camera con 36 elettori, il duca di Buckingham con 20, lord Littelton con 13, il duca di Northumberland con 15, e via! Era, in una parola, del medio evo putrido che ammorbava la Costituzione e che le masse dei tre regni volevano, per salvarla, sopprimere.

Il duca di Wellington non poteva essere l'uomo. Egli anzi provò l'inadattabilità del militare nelle cose civili. Malgrado avesse dovuto subire, come primo ministro, le ventate dei nuovi tempi, non capiva che una società di subordinati. Anche i ministri del suo Gabinetto non erano che delle schiene. Aveva poi in orrore le «opinioni delle moltitudini».

In Irlanda non sapeva governare senza leggi eccezionali — provocando così la collera di Daniele O'Connell, che lo chiamò «vile soldatuccio inglese» e che popolarizzò il suo ministero come un «ministero abietto, sanguinario, brutale!» E in Inghilterra proibiva *meetings*, dimostrazioni, processioni e faceva arrestare e processare gli oratori per «linguaggio sedizioso». La Costituzione, per lui, non poteva essere migliore. La Camera rappresentava tutti gl'interessi del paese.

Alla Camera dei lords il duca di ferro, il bastonatore di donne, disse che la Camera dei Comuni, come era, «rispondeva a tutte le esigenze di una buona legislazione» e che «fino a quando resterò io a questo posto sarò contro qualsiasi progetto di riforma proposta dagli altri». Disilluse tutto il paese e distrusse, anche all'estero, la falsa reputazione che godeva di statista. «Non è che un soldato!» E il vincitore di Napoleone dovette abbandonare il potere, inseguito dalle ingiurie di milioni di cittadini, dopo aver subito l'ignominia, lui, l'uomo di Waterloo! di non poter andare al banchetto annuale che il lord mayor dà ai ministri, per paura dei fischi e delle sassate! «O lo si deve rimandare, disse all'ultima ora, o la City deve essere gremita di soldati.»

Il re, William IV, secondo la Martineau, era in favore della «Riforma.» La Martineau aveva della tenerezza per questo ignorante sul trono, perchè girellava per le vie della capitale come un borghese qualunque, coll'ombrello sotto il braccio e la tabacchiera sempre pronta per gli «amici di una volta» che incontrava. Invece, secondo il Molesworth, il re non accettò il gabinetto del *bill* della Riforma (di lord Grey) che obbligato dal grido popolare, come non si lasciò indurre a sciogliere il Parlamento che aveva votato 100.000 sterline all'anno per sua moglie, in caso gli sopravvivesse, che quando i ministri gli parlarono di «rivoluzione».

E che l'alternativa fosse o rivoluzione o il *bill* della «Riforma», ce lo dicono i conflitti durante l'aspettativa del *bill*, le luminarie e la gioia popolare in tutte le città del regno nella stessa sera in cui lord John Russell lo presentò alla Camera dei Comuni (1.º marzo 1831), la sospensione di tutti gli affari durante le elezioni generali, gli urla e la sassaiuola contro i nemici del *bill* — chiamato poi, da sir Charles Wetherell, il *bill* delle ladrerie di una, corporazione — i disordini delle giornate dopo

che i lords lo gettarono dalla finestra con una maggioranza contraria di 41 voti (18 ottobre 1831) — e l'irritazione che imperversò nell'individuo e nelle classi fino al *bill* divenuto legge (5 giugno 1832). Non si aveva più testa che pel *bill*.

Tutte le classi — ad eccezione di quella «superiore» — vedevano in esso l'emancipazione economica, il benessere generale, l'abolizione di tutte le tasse e di tutti i privilegi, il governo del popolo pel popolo, la libertà di parola e di riunione, la prosperità nazionale. Il vogliamo di tutti era «il *bill*, tutto il *bill*, null'altro che il *bill*».

Il disegno di legge — come venne poi votato — aboliva 142 collegi, dirò così, personali, cioè dei lords e dei grandi landlords, aumentava i rappresentanti della nazione a 65 contee e conferiva il diritto di farsi rappresentare alla Camera dei Comuni a Manchester, a Leeds, a Birmingham — città manifatturiere come queste non eleggevano ancora deputati! — e ad altre 39 città fiorenti e popolate senza rappresentanti.

Questo *bill* che a noi, dopo 62 anni, sembra un'inezia legislativa, andava oltre le speranze perfino di Enrico Hunt — colui che aveva scontata la pena di due anni e mezzo, cogli applausi e i bene! di Wellington nella Camera dei lords, per aver presieduto il *meetings* massacrato sul campo di Peterloo. «Quantunque non vi sia nulla che non sapessi da 20 anni, il *bill* va oltre le mie aspettative. Tutto ciò che si disse in questa Camera, su questo *bill*, è stato detto per 20 anni dai tessitori del Lancashire.» L'Hume, il leader della frazione «radicale moderata», disse, come l'Hunt, che superava le sue aspettative. O' Connell si sentì come placato. Lo chiamò uno schema grandioso, liberale, saggio e anche generoso.

Il *bill* trattava male l'Irlanda, ma via! non voleva cavillare dinanzi una grande riforma. Tanto più che il Liberatore — colui che gli inglesi chiamavano il «re dei mendicanti» — si era segretamente impegnato a sostenere il Ministero a patto che desso scegliesse un vicerè e un procuratore generale — s'intende per l'Irlanda — di «suo gradimento». Lord John Russell, nel discorso di presentazione, disse che «il popolo domanda la Riforma ad alta voce e che tutto ciò che esisteva di buono in questa Camera è completamente sparito». Come ogni buon inglese, rammentò che, secondo la costituzione, nessuno deve pagare tasse se non ha parte nella rappresentanza. Se la questione è di diritto, aggiunse, il diritto è in favore della Riforma.

Sciolta la Camera pel *bill* che «faceva largo, secondo sir J. Russell, all'influenza popolare», il lord mayor permise che la City venisse illuminata. Il mayor, naturalmente, era Tory. I riformatori fanatici ruppero i vetri delle finestre di Wellington, di Baring e di altri fanatici antiriformatori e il paese, malgrado i *rotten boroughs*, mandò alla Camera una maggioranza, pel *bill*, di 136 deputati. L'entusiasmo fu tale che, su 82 eletti nelle contee, soli quattro erano contrari alla Riforma.

Dopo cinque notti di discussione bestiale, i lords, come vi ho detto, eccitarono le masse fino al parossismo, respingendo «il *bill* che riassumeva la volontà della nazione» All'indomani del «grande delitto», incominciò una specie di lutto nazionale. Sulle campane si gettò la gramaglia, le botteghe delle città si chiusero — molti giornali, specialmente delle province, uscirono listati e dovunque la gente rimase come sbalordita o paralizzata.

Al lunedì la furia era sguinzagliata. — «Che ce ne facciamo dei lords?» La loro abolizione era sulla bocca di tutti. I commercianti e il pubblico, che avevano dei risparmi o dei depositi sulle Banche, parlavano di ritirare i loro depositi e costringere così la Banca d'Inghilterra, per ripercussione, a morire di fame e scuotere il credito della nazione.

Qua e là, pel regno, vi furono dei tumulti sanguinosi; qua e là, pel regno, i contadini si sfogavano incendiando le messi e gli edifici. A Bristol la folla invase la Mansion House.

In Sicilia gli imbecilli fiutarono l'oro straniero. Qui, durante le convulsioni pel *bill*, si vedeva in ogni delitto la mano straniera. Si raccontavano storie da far sganasciare dalle risa. Chi li aveva veduti a cavallo, chi nelle diligenze e chi a piedi, vestiti come gentiluomini. Lord Eldon confermò queste chiacchiere nella Camera alta, dicendo che era stato informato che molti di questi *foreigners* (stranieri) erano in carcere. Gli storici dicono che non si trovò, lungo tutto questo periodo, neppur l'ombra dello straniero.

Mentre in tutte le città delle tre nazioni unite si meetingava contro i lords, caricandoli di insulti e minacciandoli di soppressione, la capitale o parte della capitale si era riversata lunedì — due giorni dopo — nelle vie che conducono al Parlamento.

I pari e i deputati antiriformatori non potevano passare, quando andavano al Parlamento, che protetti da gruppi di *policemen*. Ma i *policemen* non potevano salvarli dalle uova putrefatte e dall'escoriazione che li accompagnava fin oltre le cancellate.

Il duca di Newcastle fu percosso, non si sa più dove. Il cabriolet che portava il marchese di Londonderry venne fermato dalla *mob* (plebe) e schiaffeggiato da parecchi che riuscirono a mettere le mani nella vettura. I pari spirituali erano il bersaglio della folla. Alcuni hanno dovuto rincasare per non essere assassinati. I pastori o i sedicenti pastori del popolo che votano contro il popolo!

Dei ventidue prelati ventuno avevano votato contro il *bill*! Non vi fu che il vescovo di Norwich che abbia avuto il coraggio di votare pel gregge. Due giorni dopo, una processione di 60.000 adulti presentò, per mezzo dei rappresentanti, la petizione che pregava il re di valersi di tutti i mezzi costituzionali per far votare il *bill*. Il re fu lietissimo della petizione. Aveva fiutato che la sua resistenza gli avrebbe messo in pericolo il trono. Pregò Hume — il deputato che gliela aveva presentata — di dire ai firmatari e ai dimostranti che la loro preghiera sarebbe stata esaudita.

«Tutte le persone, dite loro, della mia casa reale, contrarie al *bill* saranno licenziate. Farò ogni sforzo perchè il *bill* passi.»

Intanto lord Londonderry dovette difendersi una seconda volta, minacciando di scaricare la pistola, da una folla di 4000 persone che lo aveva riconosciuto.

Il duca di Cumberland venne sbattuto giù da cavallo mentre ritornava dalla Camera dei lords. Il marchese di Bristol dovette dormire fra le correnti d'aria perchè le finestre del suo palazzo non avevano più vetri.

Passato il *bill*, le masse si trovarono come corbellate. La Riforma non aveva beneficiato che la borghesia. La legge aveva dato il diritto di voto a coloro che pagavano tasse per case valutate da 250 lire di pigione in su. Ma tra il mezzo milione dei nuovi elettori non si trovavano nè i tessitori del Lancashire, nè i contadini di Norfolk, nè i soci delle Unioni politiche di Londra, di Birmingham e di Manchester. E tuttavia erano stati loro i veri autori della Riforma! Non furono nè i banchieri, nè i manifatturieri, nè i commercianti che la fecero trionfare, ma, dice il Molesworth, la plebe londinese; ma i 300 o 400 mila dell'Unione politica di Birmingham; ma la determinazione della grande massa del popolo di tutte le parti del regno di marciare su Londra al primo segnale dato dai *leaders*.

Alla *rabble* (plebe o popolaccio, come la chiamò impudentemente Macaulay), rimasta esclusa dalla vita politica, diseredata del voto, non rimaneva che raccogliersi, organizzarsi e ricominciare la lotta. E l'organizzazione si può dire che durò cinque anni. Sir Robert Peel, non appena dedita si fece sentire, le rispose che la Riforma del 32 doveva essere *considerata finale*. Peel, che i suoi biografi vorrebbero far credere morto mezzo liberale, era rigido, pieno di dubbi, incapace di sentire i tempi. Non apparteneva all'alto torismo, ma non ne era molto lontano.

Fu il linguaggio petulante di questo ministro che credeva di saper tutto, di questo ministro che dovette, per amore dell'ambizione, abolire le leggi protezioniste sui cereali dopo averle difese colle mani e coi piedi, fu la provocazione di questo tory, uscito da una casa tory, laureato da una università tory, che diede vita, o piuttosto energia, al chartismo. Perchè, come tutti sanno, i chartisti, tali e quali, esistevano anche prima del 1817, quando lord Castlereagh li denunciava alla Camera come «rivoluzionari che volevano rovesciare la monarchia per sostituirla una repubblica a base di suffragio universale». Ma del «nobile lord» e dei chartisti di prima maniera ci occuperemo più tardi.

III

Feergus O' Connor.

I leaders del chartismo furono parecchi. Ma l'anima del movimento fu Feergus O' Connor. Ne fu la penna, la voce, la minaccia. Alto, erculeo, eloquente, con una faccia tutta irlandese. I suoi

contemporanei lo chiamavano un demagogo o un agitatore. In verità era un avvocato nutrito di letteratura indignata.

Sulla piattaforma era un sacco di storia che sparpagliava sulle masse, che ascoltavano sospese alle sue labbra, i «delitti legali». Massacri, coercizioni, miseria, impiccagioni. La turbolenza della sua fraseologia rimescolava, risvegliava, gettava nella testa i diritti delle moltitudini e faceva germogliare negli individui la rivolta.

Il suo odio era profondo come la sua amicizia.

Quando il Governo fece arrestare il reverendo (metodista) J. R. Stephens — uno dei più violenti oratori chartisti — per aver denunciato il proclama, che proibiva i meetings degli esercizi militari notturni illuminati dalle torce, come un insulto al popolo oppresso e una violazione alla costituzione, O' Connor, contrario a questo sistema, si dichiarò per Stephens. Molti, come il Lovett, autore della «Charta», avrebbero voluto ch'egli lo sconfessasse perchè «pericoloso» al movimento. Tanto più che pochi giorni prima dell'arresto, a Ashton-under-Lyne, il metodista, dopo una «furiosa requisitoria» contro il ministero whig, aveva domandato alla folla:

— Siete armati?

Parecchi gli risposero con delle scariche in aria.

— Va bene — disse il ministro della chiesa. — Buona notte.

Tuttavia O' Connor disse che se i dissensi, tra loro, dovevano sparire a questo prezzo, votava per Stephens.

A Manchester, in Corte di polizia, mentre si accusava l'arrestato, O' Connor si levò in piedi e colla mano tesa al magistrato riassunse la sua determinazione:

«— Il signor Oastle predisse che Stephens verrà deportato. Non lo credo. Ma se i tiranni volessero spingere la loro audacia fino a farlo condannare alla deportazione, le sue membra incatenate dovrebbero passare sul mio corpo prima di salire sulla nave dei deportati.»

Stephens, alle Assise, dopo un discorso di 5 ore e una dichiarazione di essere «un avvocato della sommissione a qualunque legge che non sia contraria a Dio», se la cavò con 18 mesi di carcere.

La prosa rigurgitante di collera di Feargus O' Connor, nel 39, era per Daniele O' Connell, ch'egli considerava «un transfuga e una spia del gabinetto whig». Nel *Northern Star* scrisse che il «Liberatore» aveva «ingannato e illuso il popolo irlandese per degli anni». Transfuga! transfuga!! Un giorno, imbestialito, gli caricò le spalle di improprii in tre lettere nel *Northern Star*. In un cappello lo perseguitò con delle interiezioni. Chi raccomandò la Charta? — O' Connell! — Chi la firmò per primo? — O' Connell!! — Chi si impegnò di presentare alla Camera dei Comuni un bill che la incorporasse? — O' Connell!!! — Chi le voltò le spalle? — O' Connell!!!! — Sulla piattaforma fece sapere al mondo ch'egli non aveva paura di farsi vedere a Dublino. «La minaccia d'assassinarmi non mi impedirà di andare a Dublino e trovarmi faccia a faccia col leone (O' Connell) nella sua fossa».

Anche il «grande *Repealer*» (colui che voleva l'abolizione della unione tra l'Irlanda e l'Inghilterra) non ebbe mai o quasi mai simpatia per «questo infelice». Il Fitzpatrick, che ne raccolse la corrispondenza, dice che Feargus O' Connor fu sempre una spina nel fianco di Daniele O' Connell. «Dopo avere fatto parte del Consiglio Nazionale di O' Connell, l'O' Connor se ne staccò e cercò di mettersi lui alla testa del partito». Questa può essere stata la causa dei loro risentimenti.

Giornalista, giornalista nato, giornalista di professione, insultava sovente i giornalisti con delle insolenze collettive. «Banda di pennaiuoli!» Attaccava di preferenza il *Globe*, il *Times*, il *Morning Chronicle*, il *Weehly Chronicle* e il *Morning Advertiser*. Col *Times* l'aveva su, perchè riduceva i suoi meetings giganteschi a delle centinaia di *ragamuffins* (vagabondi). Col *Weehly Chronicle*, perchè era l'organo di lord Russell e perchè lo aggrediva ogni settimana con delle serque di sostantivi ingiuriosi. Col *Globe* perchè non voleva credere al suo disinteresse. Col *Morning Advertiser* perchè lo ammanniva al pubblico come un arruffapopolo della forza fisica. «Sfido tutta la stampa londinese a venire qui, sulla stessa piattaforma, a provarmi che sono un tizzone tra la folla e che eccito alla guerra civile.» E diceva la verità. Feargus O' Connor non fece mai parte e non seppe mai dei «meetings segreti che preparavano l'insurrezione». Via, non era in lui alcun materiale di sedi-

zione. Se gli si sopprime la virulenza, non era che un filantropo e un riformatore delle classi medie del nostro tempo.

La popolarità era la poesia della sua vita. Godeva di vedere alto pel cielo i palloni frenati, che ballonzolavano a poca distanza dai comizi, col suo nome e cognome a caratteri elefanteschi. Il suo ticchio era di torreggiare, di sovraneggiare e di non avere rivali intorno al suo trono. La giacca di fustagno che indossava parlando alle moltitudini diventava, per lui, una vanteria, un orgoglio. Incominciava spesso i discorsi così: Giacche di fustagno! «Cominciai — disse un giorno — questa battaglia in giacca di fustagno e coll'aiuto di Dio spero, così, di combattere sino alla fine.»

Il suo cavallo di battaglia sulla piattaforma era il suffragio universale. Non credeva negli agitatori per l'abolizione delle leggi sui cereali, perchè la riforma doveva essere seguita e preceduta da altre indispensabili.

L'abolizione del maggiorasco, per esempio, che sbocconcellerebbe queste immense possessioni di terreni coltivati e incolti, avrebbe dovuto, piuttosto, precederla.

La sua rivoluzione agraria si limitava al contadino proprietario. Aveva la mania delle cifre grosse, quadruplicava il numero delle persone che intervenivano alle riunioni e che partecipavano alle dimostrazioni, minacciava il governo di processioni di mezzo milione o di riunioni di cento, duecento, trecento mila persone, e duplicava la tiratura del suo *Northern Star* — la tigre dei giornali chartisti.

La grande petizione portata alla Camera dei Comuni, la disse firmata da 5.700.000 nomi. La Camera non ne trovò che 1.975.469! E tra i firmati lesse la regina, Wellington, Peel, Naso Piatto, Senza Formaggio, Naso da Scimmiotto, ecc. Così i 650 *pickpockets* — come O' Connell chiamò gli onorevoli — non ne vollero sapere di prenderla in considerazione.

Il primo numero del *Northern Star* uscì in Leeds il 18 novembre 1837. In pochi giorni, malgrado il prezzo, salì a 60.000. O' Connor lo faceva salire a oltre 100.000 copie. Era di otto pagine e portava già nei fianchi il giornalismo nuovo. Aveva dovunque dei corrispondenti e inviava *reporters* a tutti i meetings chartisti. Così che nessuno può scrivere la storia di questo ciclo senza passare attraverso i volumi del *Northern Star*.

La sua influenza è registrata nel diario di C. J. Napier, il comandante in capo delle truppe che occupavano le provincie eminentemente chartiste. Il Napier non aveva simpatia per Feargus O' Connor. Vedeva sempre in lui dei motivi sinistri e un uomo che si valeva della popolarità per insaccocciare quattrini. Può darsi che facesse dei denari. Ma era sua la colpa se il *Northern Star* aveva tanti lettori e tante inserzioni? Il Napier gli dava una tiratura di 60.000 copie. Il Fitzpatrick scrisse che il *Northern Star* raggiunse una tiratura senza esempio.

Il Feargus O' Connor, il quale rappresentò Nottingham per tre anni alla Camera dei Comuni, consigliò i chartisti a invadere le chiese nelle ore delle prediche per costringere i predicatori ad occuparsi di loro e a dichiararsi cristiani o anticristiani.

Il predicatore della cattedrale di S. Paolo li fece scappare tutti dicendo loro: «Il mio tempio è il tempio della preghiera. Voi ne avete fatto il tempio dei ladri.»

Non era socialista, perchè al suo tempo era dell'utopia. Ma ebbe pei lavoratori della terra pensieri che non lo lasciarono che morto.

Tanto più se ne studia il movimento, tanto più O' Connor esce circondato dall'aureola del patriota che voleva dare alle masse del lavoro i diritti politici delle classi parassitarie.

I whigs del suo tempo per questo delitto gli fecero scontare due anni di carcere.

Come tutti gli uomini che fanno storia in piena bufera, passando dalla piattaforma pubblica al tavolino del giornalista, dalla tribuna del legislatore alla cella degli audaci del movimento, Feargus O' Connor commise degli errori. Come quello di avere fissato il giorno in cui la Charta doveva divenire legge. Come quello di voler inviare una deputazione alla regina per pregarla di licenziare i ministri. Come quello di lasciar credere alle moltitudini che i soldati non avrebbero mai fatto fuoco su loro. Ma è certo, come disse lui stesso, ch'egli viveva e regnava nel cuore di milioni di individui anelanti di dimostrargli la propria devozione e che egli riassumeva la boccata dei vogliamo chartisti.

Passò sotto archi trionfali, si vide acclamato, applaudito da processioni enormi, immortalato con una statua in una delle più belle piazze di Nottingham, letto a ruba, segnato dovunque a dito come un dio del popolo o come un miserabile leader di canaglia. Morì incosciente della sua gloria, pazzo, in uno stabilimento di pazzi. *Sic transit gloria mundi*.

IV.

Il comandante delle truppe nelle provincie chartiste.

Perchè possiate spiegarvi il generale Carlo Giacomo Napier — uno dei più «gloriosi soldati» — sempre dopo Wellington — dell'armata britannica — devo prima dirvi che gli ufficiali e i soldati inglesi hanno poco o nulla di comune coi nostri. Gli italiani, non appena indossata la montura, non sono più che degli arnesi di disciplina. Gli inglesi rimangono cittadini. I soldati, in questo paese senza coscrizione, sono dei volontari che hanno firmato un contratto colla ditta governo per un certo numero d'anni. Giù di servizio e finiti gli esercizi militari, appendono alla parete la baionetta o la sciabola ed escono colla pipa in bocca e il bambù in mano. Per le vie sono come qualunque altro individuo. Vanno via colle loro donne sotto braccio, bevono dovunque piace loro e fino a quando garba loro e rincasano magari in cimberli come ogni altro borghese.

La loro mensa è buona, la loro caserma è una abitazione direi quasi con del *comfort*, la loro paga è di uno scellino al giorno e le loro punizioni per violazioni disciplinari, messe a tu per tu con quelle dei nostri, sono inezie. Manca nell'esercito inglese il pedantismo del nostro. Superiori e tribunali militari hanno indubbiamente più cervello e più cuore. Prendete il Napier alla testa delle truppe che dovevano sopprimere il chartismo. Egli scriveva ai suoi ufficiali dei distaccamenti che non giovavano punto le sentenze troppo severe. «Se aveste dato a questo soldato soli due mesi, la sentenza sarebbe stata più salutare. I giudizi delle Corti marziali li leggo due e spesso tre volte». Bravo.

Gli ufficiali sembra che abbiano vergogna di far sapere che appartengono all'esercito. Nessuno li vede mai in uniforme, fuorchè ai ricevimenti o di servizio. Non c'è in loro l'entusiasmo per la sciabola che strascica sul selciato. In dieci anni non ho mai veduto un ufficiale in divisa a spasso! Chi ne dubita legga le lettere e l'articolo di fondo pubblicati dieci mesi sono nel *Times*.

Così non è difficile capire come nel generale Napier fosse più dell'uomo che del militare, come lo intendiamo noi. Inviato con 6000 uomini — divenuti poi 8000 — e 18 cannoni a schiacciare il chartismo in undici contee settentrionali d'Inghilterra, senza punto venir meno al suo dovere, divenne egli stesso quasi chartista. Naturalmente, qua e là, nel suo *Diario (Life and opinions of general sir Charles James Napier, vol. II)*, vi sono frasi e pensieri che fanno a pugni con altri pensieri ed altre frasi. Per esempio crede i chartisti dei repubblicani che vogliono rovesciare il trono, dichiara che «l'essenza del repubblicanismo è saccheggio», e conclude, ogni giorno, che «tutto ciò è il risultato del governo, che lord John Russell e i tories sono più da biasimare che O' Connor, e che il subbuglio è il prodotto della ingiustizia del partito tory e dell'imbecillità del partito whig!»

Tuttavia quanto è diverso dal Morra! Era contro la violenza chartista, ma questa, scriveva, non mette il governo dalla parte della ragione. Il suffragio universale è un loro diritto — *it is their right*. — Come comandante farà il suo dovere perchè la corona e la costituzione — secondo lui — devono essere difese, «ma sia maledetto colui che è causa della guerra civile!»

A volte ti sembra un leader della pace in montura. Far tirare sui «nostri cittadini», era, pel Napier, «la più terribile delle sventure». «In uno scontro col popolo, se mai, mi servirò di pallini. Il punto più importante è di sconfiggerli senza ucciderli. Uccidere lo straniero che guarisce per combattere ancora, va bene, ma i nostri insorti dobbiamo cercare di salvarli, non di distruggerli.»

«Le insurrezioni non sono provocate dai *leaders* ma dal debito nazionale, dalle leggi sui cereali e dalle nuove leggi sulla carità pubblica.»

Il 23 luglio 1839 il generale scrisse: «Le cose vanno male. Questa povera gente vuol proprio rivoltarsi. Quale spargimento di sangue! Magari avessi accettato il posto in Australia!

«Mentre scrivo, il tessitore più abile e più attivo guadagna cinque scellini alla settimana. Le derrate sono rincarite al punto che non avrà da mangiar pane. E in queste condizioni i nostri reggitori sono chiamati uomini di Stato!

«Continua e aumenta dovunque la fabbrica delle picche. Mi si fece vedere quella di Oastler — uno dei *leaders* chartisti. Se sono tutte come queste non potrebbero penetrare, perchè hanno la punta curva».

«Ho veduto altre picche. Sono lunghe sei piedi, ma di nessun uso contro la cavalleria.»

Durante i suoi otto o nove mesi di comandante in capo delle truppe del nord, il Napier dovette constatare che le autorità civili erano sempre ansiose di dare, come dicevano loro, una lezione esemplare. «Magistrati, lords, duchi sono tutti assetati di sangue. Mentre noi militari non vogliamo che la pace!»

I magistrati furono la sua bestia nera del periodo.

Erano dei pusillanimi che diventavano leoni dietro le baionette dei soldati. Il loro grido eterno era per dei rinforzi. «Truppa! truppa! truppa! Oh Dio, come mi hanno fatto bestemmiare!»

I chartisti sono dei pazzi. Si dicono della «forza fisica, cioè uomini d'azione! Noi sì che lo siamo». «Al primo atto di violenza io sarò obbligato a rompere loro la testa. Per convincerli che non potrebbero resistere, feci assistere un chartista alle *esercitazioni* dei nostri cannoni e feci dire a O' Connor e a Taylor che sarebbe loro stato impossibile di mantenere e far marciare, come essi dicono, un esercito di 300.000 operai. Il popolo non è punto per la battaglia. Potrà versare del sangue e incendiare, ma non combattere.»

Il chartismo sembra tuttavia che si prepari alla lotta campale e il comandante nota che, mentre i tessitori del Lancashire e i lavoratori del Northumberland crepano di fame, il Parlamento vota 70.000 sterline per le scuderie reali!

La regina non è sul trono che da due anni. E già a un banchetto presieduto da lord Scarborough, ove era anche il Napier, si applaudì fragorosamente al brindisi «la Chiesa e lo Stato», e si rimase silenziosi a quello alla regina. Nessuno disse «Dio la protegga!»

In un altro, alla presenza di alcuni ufficiali — ciò che fece perdere la pazienza al comandante — si disse corna di sua maestà.

Il 9 settembre dello stesso anno, il generale scrisse al duca di Portland sconsigliando l'arresto di O' Connor, il demagogo ascoltato da milioni di lavoratori inglesi.

Vi ho già detto ch'egli non aveva di energico che la minaccia, e il generale, quantunque non abbia di lui un grande concetto, lo dichiarò uno dei *leaders* più temperati.

«Il suo arresto non arresterebbe il movimento generale. Anzi, ne aumenterebbe la violenza. Se il governo vuole proprio difendere il trono, deve dare al popolo i suoi diritti. Sì, Giovanni (lord John Russell, ministro, allora, degli interni), bisogna dare *their rights* al popolo. Lo ripeto: il chartismo non può essere soppresso. Dio prevenga che lo sia! Il mio consiglio è questo: Date al popolo la charta.»

Del coraggio dei chartisti non è traccia nel volume del generale.

Trenta soldati hanno potuto mettere in fuga tre o quattromila chartisti armati. Il solo cavallo del generale alla testa di dodici dragoni che pattugliavano, preceduto dal magistrato pronto a leggere l'*act* di sciogliersi, voltandosi, ne fece scappare delle migliaia.

Loda il governo che non versò il sangue con delle esecuzioni capitali (alludeva ai quattro condannati a morte per l'insurrezione di Newport). È crudele ed inutile uccidere per cambiare le idee degli uomini. Noi non abbiamo diritto di sopprimere la vita per delle idee. In battaglia, pazienza. Ma uccidere colla legge e per delle idee! È orribile. No, non è giustizia, è barbarie. È una barbarità uccidere per delle opinioni politiche nelle quali molte persone buone e oneste credono come i condannati.

Non è giustizia, finisce il Napier, è *vendetta di partito dominante*.

Il vescovo Kage si congratulò per un'abbondante sottoscrizione a favore della sua chiesa. Il Napier disse che il prelado aveva ragione di predicare che la religione salva l'anima, ma prima dobbiamo nutrirlo (il gregge).

«Io e il vescovo — soggiunse — siamo bene pasciuti. Ma Dio non ordinò di avere un debito nazionale per far patire la povera gente.

«La mia idea fissa è che il popolo è mal governato.»

Nel 1839 il Napier aveva 58 anni.

V.

La Charta del popolo.

I «sei punti» della Charta del Popolo sono in un opuscolo del 1775 intitolato: *Diritti Legislativi — analizzati e difesi dal maggiore Cartwright* — un lettore e un ammiratore di Paine, celebre per avere fatto parte della Convenzione Nazionale dei Danton, dei Marat e dei Robespierre e per avere scritto *I Diritti dell'uomo*.

Ma può darsi che l'operaio Lovett — il supposto autore della Charta del 37 — non l'avesse neppur letto. Dico «supposto», perchè il vero autore della Charta è irreperibile come l'autore delle 8 ore. Tutte le piattaforme radicali del 1817 tumultuavano di suffragio universale per gli adulti (maschi), di voto (elettorale) segreto, di Parlamenti annuali, di abolizione del requisito della proprietà per essere eleggibile e di indennità pei deputati al Parlamento. Hunt ne era l'oratore, dirò così, della piazza, e Burdett della Camera dei Comuni.

Il Manifesto della Charta venne pubblicato e diffuso a milioni di copie l'8 maggio 1838, cioè circa 11 mesi dopo che Guglielmo IV era passato a miglior vita e due mesi prima che corresse pel regno il sottovoce di Corte, che faceva pullulare gli interrogativi nella testa dei sudditi sulla troppa intimità tra la giovine regina e il vecchio primo ministro Melbourne⁽¹⁾. Lord Melbourne, dall'ascensione di Vittoria, aveva come trasportate le tende da Downingstreet (la residenza ufficiale del presidente dei ministri) al castello di Windsor.

La discussione e l'approvazione della Charta ebbero luogo al meeting del 25 febbraio 1837 alla Taverna della Corona e dell'Ancora nello Strand (Londra). I sei «punti» sono: suffragio per gli adulti maschi, parlamenti annuali, voto segreto, abolizione della qualifica di un'entrata di 300 sterline all'anno pel deputato, indennità ai membri della Camera dei Comuni, e distretti elettorali equipollenti.

In testa agli otto deputati e ai sei operai che la firmarono, è O' Connell, il quale restituendola al segretario della «Associazione degli operai» disse: «Ecco, Lovett, la vostra Charta. Agitate e non cessate l'agitazione che quando l'avrete ottenuta tutta intera». Tuttavia il «Liberatore» che io classificherei tra i *whigs*, e che metterei tra i patrioti che fanno pagare, ai concittadini, salata la loro eloquenza, poco dopo voleva che si sostituisse il Parlamento triennale all'annuale e che si cancellasse il salario nazionale ai deputati!

Prima che le moltitudini venissero alla frase «o coi mezzi pacifici o colla forza», la propaganda chartista si diffuse in tutta la Grande Bretagna. Gli oratori spiegavano alle turbe che nessuno doveva pagare tasse senz'essere rappresentato, che ogni cittadino aveva diritto al voto, che l'elettore doveva essere protetto dalla intimidazione e dalla corruzione, che gli abitanti del collegio dovevano essere liberi di scegliersi qualunque rappresentante dei loro interessi senza l'ostacolo della rendita annuale, e che la pluralità del voto nell'individuo ricco doveva essere recisa dalla costituzione come una vergogna nazionale. Taluni dei più noti della piattaforma chartista bollavano i ministri con dei sostantivi ingiuriosi e roventi.

⁽¹⁾ Chi avesse dei dubbi spágini *The Greville Memoirs — a journal of the reign of queen Victoria* e dia un'occhiata all'Annual Register del 1838.

Alla dimostrazione del settembre 1838, in favore della Riforma parlamentare condensata nella Charta del Popolo, il tribuno Vincent chiamò i componenti il ministero Melbourne e gli ex ministri un mucchio di *knaves* (furfanti). «Lord John Russell, disse, è un furfante, Brougham è un furfante, Peel è un furfante, Wellington è un furfante.» Il colonnello sir W. Napier, presente al meeting, non seppe trangugiare l'insulto contro il «più grande generale dell'epoca moderna!»

«Voi mentite! Il duca di Wellington non è un furfante. Egli combattè pel proprio paese nobilmente, eroicamente!»

Vincent: «Ripeto che chiunque, sia egli un Wellington, un Russell o un Napier, mi nega il voto, è un knave. La rappresentanza come è oggi è una cospirazione contro il popolo. E io invito il popolo a rivoltarsi contro questa ingiustizia.»

Napier: «Le ingiurie non giovano ad alcuna causa. Un uomo, anche onestissimo, in politica può prendere delle cantonate. Io credo che questo sia il caso di Wellington. Chiamando il più grande soldato d'Europa un briccone, vi degradate!»

Il reverendo Stephens, al comizio di 250.000 chartisti radunati in Kensal Moore, vicino a Manchester, disse che il «principio» della Charta del popolo si riassume nel diritto che ogni individuo ha di avere una casa e un focolare. «La Charta è il diritto di ogni uomo libero che respiri l'aria di Dio o che calpesti la terra di Dio. Il suffragio universale è una quistione di *coltello e forchetta*. Se mi si domandasse che cosa è il suffragio universale, risponderei che vuol dire una buona giacca, un buon cappello, un buon letto, un buon pranzo, un salario che mantenga nell'abbondanza e un orario di lavoro che permetta di rimanere in buona salute. Io sono qui tra mezzo a migliaia di persone, la maggioranza delle quali è venuta, probabilmente, senz'armi. Perchè le avete lasciato a casa? Perchè avevate paura. (Grida di no! no!) Perchè dunque le avete lasciate a casa? Perchè le autorità e i costabili di Manchester hanno dichiarato di avere fiducia nel popolo «pacifico e leale». E questa dichiarazione che mi ha impedito di essere qui con 10.000 uomini armati.»

Qui il lettore si ricordi che prima del 71 il cittadino era padronissimo di armarsi di qualunque arma da fuoco o da taglio. Lo stesso John Russell, durante la discussione tumultuosa sui disordini di Birmingham (1839), disse che «senza dubbio era diritto di chiunque di armarsi per la propria difesa.» Solo il «nobile lord» aggiunse che l'armarsi di una parte della popolazione per terrorizzare ed allarmare i sudditi era un abuso. (*Bill of rights*).

Il reverendo Stephens, come mi pare di avervi già detto, fu uno dei più violenti del movimento chartista. Sotto l'«Albero del cotone», a un miglio e mezzo da Hyde, invitò le moltitudini a venirvi con un pugnale nella destra e una fiaccola nella sinistra. Parlando dei padroni delle fabbriche, incitò la folla a coprire di pece e di penne Jones (un padrone) e a dargli il fuoco.

«La vendetta, disse il Signore — così il reverendo — è mia e vi ripago. Non date un centesimo alle chiese (egli era un dissidente della «chiesa stabilita») e ai loro ministri, e comperatevi delle armi. Non abbiate paura dei soldati perchè dessi sono con noi. Un soldato venne chiamato dinanzi il comandante. È vero, gli domandò, che simpatizzate pei chartisti? — Accidenti! Siamo tutti chartisti!» Insegnò ai presenti come prendersi del pane. «Colla picca sul petto dite ai prestinaì che alla prossima volta vi prenderete la pagnotta sulla sua punta.» Poscia domandò se erano armati e la folla rispose con delle scariche saltuarie.

Che cosa credete che abbia preso per tutto questo e per dell'altro che lascio nella penna? Gli si lasciò subire il processo a piede libero e, dopo un discorso di cinque ore, lo si condannò ai mesi registrati altrove.

Coi discorsi pacifici e violenti la Charta divenne la speranza della Grande Bretagna democratica o della truculenta democrazia, come la chiamò lord Melbourne. Ciascheduno trovava in essa la panacea dei suoi mali. Rappresentava la giustizia sociale. Era per tutti della emancipazione economica e politica. Cogli oratori nascevano i giornali. Londra aveva il suo *Dispatch*, Edimburgo il suo *True Scotsman*, Newcastle il suo *Northern Liberator*, Birmingham il suo *Journal*. Bronterre O'Brien, il nemico implacabile della nuova legge sulla carità pubblica, pubblicava l'*Operative*; i superstiti di Cobbett, *Il Champion* e la *Chartist Circular*.

La grande petizione firmata da 1.280.000 nomi perchè la Camera dei comuni prendesse in considerazione la Charta, alta come una ruota di diligenza, andò al Parlamento come in trionfo. Essa venne deposta sul tavolo della presidenza da otto uscieri.

Il deputato Attwood la circondò di un discorso senza riuscire a commuovere gli onorevoli. Essi rifiutarono di prenderla in considerazione con 255 voti contro 46.

Tutto era finito. Taylor — un repubblicano dai capelli lunghi e bipartiti — dalla cravatta rossa — dal copricapo floscio — un uomo che aveva ereditato da qualche mese 30.000 sterline — che non credeva che nella rivolta a mano armata — riassunse la sua collera con una frase: «Mano alla torcia!»

Che fare?

Il popolo si abbandonò alla forza fisica. Malgrado la proibizione governativa, i chartisti continuavano ad armarsi, ad esercitarsi alle armi ed a meetingare, dopo il tramonto, con selve di fiaccolle. I discorsi rinvigorivano. Il *boycottaggio* (ostracismo sociale) si propalava. Si andava di bottega in bottega a domandare: Siete chartisti? E chi diceva: no! veniva registrato sul libro nero. Si pensò di punire l'Inghilterra testarda col *sacred month* o col mese sacro, equivalente a uno sciopero generale per un mese.

Gli operai e i non operai chartisti dovevano astenersi da qualunque lavoro per obbligare le classi dominanti a curvare la testa e a concedere la Charta. Taylor, oltre al mese sacro — il quale, tra parentesi, doveva incominciare il 12 agosto — propose un *run* o un'irruzione sulle Banche: tutti i chartisti dovevano invadere e portar via del loro fin l'ultimo soldo.

Fu Bronterre O' Brien, il rivale di O' Connor, e il direttore dell'*Operative* — che mandò a monte il mese sacro colla proposta di sottoporre la questione al popolo. Cane!

In quasi tutte le officine d'Inghilterra — e specialmente in quelle dell'Inghilterra centrale e settentrionale — si lavorava giorno e notte a preparare picche a tre scellini e mezzo ciascuna per la rivoluzione di domani

VI.

L'ambiente diventa infocato.

Tra il 1838 e il 1839 l'ambiente continua ad ammucchiarsi di combustibile e il cielo a rompere nei boati che dileguano per la nuvolaglia incandescente. «L'aristocrazia, nove decimi della borghesia, il clero, i pensionati, i sinecuristi e i succhiatori del sangue del popolo» manifestano dovunque il prurito di rompere la testa chartista col randello del poliziotto volontario (*special constable*). I 53 delegati della Convenzione nazionale ambulante, tra i quali signoreggiano tre magistrati, sei direttori di giornali, un ministro della chiesa anglicana, un ministro della chiesa dissenziente e non pochi manifatturieri e commercianti, incominciano a servirsi del dizionario della conflagrazione. I meetings illuminati dalle torce ingrossano sempre più e diventano simultanei. Birmingham ne ha uno di 200.000, Manchester di 300.000, Glasgow di 150.000, Newcastle di 70.000 e Durham di 50.000.

«Il popolo — disse John Russell al banchetto di Liverpool — ha diritto di riunirsi.» Non è — aggiunte — la discussione libera e la manifestazione dell'opinione pubblica che i governi — notate che parlava come ministro dell'interno — devono temere. La paura è quando gli uomini sono obbligati, dalla forza delle cose, a riunirsi in segreto. Qui è la paura, «qui è il pericolo». — Più tardi, dopo il 1848, lo stesso lord si consola di avere, coll'aiuto di Wellington, ridotto il chartismo un partito insignificante.

Le donne entrano nel regno chartista come fiaccolle di poesia e di coraggio. Brave! A torno la piattaforma chartista di Greenside — un villaggio al sud del Tyne — ve ne sono 400. A Birmingham si costituiscono in una Unione e il loro primo meeting di 1600 è presieduto da una serva a giornata. Le «democratiche» di Bath, dell'«Associazione radicale», hanno riunioni che ingrossano fino a 5000. Trowle Common — uno spazio immenso tra Trowbridge e Bradford — ne accolse per-

fino 30.000. Il delegato della Convenzione nazionale che va loro a sangue è il Vincent — stato poi arrestato a Newport (maggio 1839), nel Principato di Galles, per «cospirazione e sedizione».

Quasi tutti i chartisti — specialmente quelli dell'Associazione degli operai — sono muniti della tessera, sulla quale è stampato che «colui che si sottrae alla sua parte di lavoro utile, diminuisce il deposito della ricchezza pubblica e diventa un peso pel suo vicino». I motti delle bandiere assumono della audacia. «Tiranni, tremate! il popolo è sveglio» — «Chi non ha spada venda la giacca e se la comperi!» — «Non dimenticate la sanguinosa giornata di Peterloo!» — «Tiranni! credete e tremate!» — «Gli operai sono la vera nobiltà della nazione» — «Pei figli e per la moglie, guerra a coltello!» Le aste degli stendardi e delle bandiere sono sormontate dal berretto frigio che i chartisti chiamano *red cap of liberty* e tra il fitto delle moltitudini soprannuotano i teschi, uno dei quali è adagiato sulle ossa incrociate e fiancheggiato da una mano che stringe un pugnale sotto queste parole: «Tiranni! volete ridurci a questo?»

Qua e là, sulle cantonate del regno, si legge un manifesto: «Ai miei cari amici!» «È tempo di provare che siete uomini! Sono pronte le vostre armi? Avete della polvere e del piombo? Volete essere schiavi o liberi? Fino a quando permetterete che le vostre madri, le vostre donne, i vostri fanciulli lavorino pel bene degli altri? Non vi sono che il piombo e l'acciaio che convincano i tiranni delle loro follie. Nessuno sa quello che avverrà domani. Siate dunque pronti a nutrire l'albero della libertà col sangue dei tiranni.»

La chiave di quest'odio collettivo, che si sfoga con un proclama rigurgitante dei fuochi artificiali del 1848, è nelle parole di Giacomo Williams — un leader — e di Molesworth, il ministro della Chiesa stabilita che ne scrisse la storia. «Sei o sette anni fa — disse il primo — eravamo qui, sullo stesso terreno di Sunderland, ad agitarci per ciò che credevamo la libertà politica della borghesia. Ci unimmo al partito in lotta pei suoi diritti, convinti che la sua gratitudine ci avrebbe assistiti nella conquista dei diritti politici delle masse. Siamo stati traditi! vigliaccamente traditi! Onta eterna a voi, che avete abbandonata la causa della giustizia e della umanità!». Il secondo, nella storia della Riforma del 1832, scrisse: «Può parere strano che un cambiamento, che ora tutti ammettono una necessità del tempo, sia stato così accanitamente combattuto dai pochi ricchi e dotti, e difeso e sostenuto con tanto trasporto dai molti poveri e ignoranti. Ma in tutto questo non c'è nulla di straordinario. È quello che è toccato a tutte le grandi riforme in questo e negli altri paesi».

I leaders della forza fisica e della forza morale pullulano in tutte le contee e spesseggiavano nel Lancashire, nel Cheshire e nel Yorkshire. Tra i leaders della forza fisica torreggiano il dottor Giovanni Taylor, Giorgio Giuliano Harney, R. J. Richardson, il reverendo Stephen, Riccardo Oastler e Potts.

Il dottor Taylor fu chirurgo nella marina, direttore e proprietario del *Glasgow Liberator*, ereditò, come dissi, 30.000 sterline, e fu espulso dalla Francia in 48 ore per essere troppo intimo dei rivoluzionari parigini.

Indossava sempre il camiciotto del marinaio e sotto il cappellone dalle ampie tese che ondeggiavano lo si vedeva a due miglia di distanza. Secondo il Gammage non parlava mai più di venti minuti o mezz'ora. Non era in lui «l'arte del piccolo demagogo». Si sentiva che si era a tu per tu con un oratore educato. Tommaso Frost (*Forty Years' recollections*) vorrebbe lasciarlo credere vanitoso. Ma R. G. Gammage (*History of the Chartist movement*), che lo conosceva un po' più di lui, non esita a metterlo sullo zoccolo dei più franchi, onesti, intrepidi e disinteressati democratici del giorno. Sulla piattaforma non ricordava mai i suoi sacrifici. Alla Convenzione fu uno dei più caldi difensori del *sacred month*, cioè del mese in cui nessuno doveva lavorare per costringere le classi dirigenti a incorporare la Charta nella legge. Il suo ideale era la rivoluzione, perchè la credeva la via più breve e più spiccia alla mèta.

Giorgio Giuliano Harney, alla testa della Associazione democratica di Londra, era uno degli impazienti che il Lovett (*Life and struggles*) considerava tra i più imprudenti, se non tra i più violenti. Egli finiva i suoi discorsi coll'inevitabile: «O suffragio universale o morte!» e non poche volte rendeva energica la sua prosa mostrando alla folla il suo pugnale. Il Gammage dice che era chiamato il Marat della rivoluzione inglese. Aveva più ingegno a tavolino che sulla piattaforma. Qui era

lungo, noioso e un pitocco del vocabolario. La sua virulenza a scatti lo fece credere più di una volta una spia — dimenticando che lord Melbourne proibì perfino al Napier di servirsi delle spie, un sistema, aggiunse, immorale e pericoloso.

Una volta l'Harney andò alla Convenzione col berretto frigio per copricapo! «Sono pronto, disse, a combattere!»

R. J. Richardson era un oratore che voleva convincere il pubblico che le moltitudini del Lancashire avevano letto i commentari di Blackstone e che avevano imparato che il popolo ha diritto di manifestare i suoi vogliami, prima colla petizione, secondo colla rimostranza e terzo colle armi. «Il popolo ha diritto di armarsi in difesa delle sue libertà. Come hanno trattata la vostra petizione firmata da 250.000 persone contro la nuova legge sui poveri? Venne portata via — dalla Camera dei Comuni — da due uscieri in coda di rondine e in parrucca!» Alla Convenzione fece una mozione sul diritto che ha il popolo di armarsi e confortò il suo discorso con un tumulto di citazioni delle più alte sommità in diritto costituzionale. E la Convenzione votò poscia quest'ordine del giorno: «Che le più alte autorità ammettono che il popolo di questo regno ha diritto a servirsi delle armi.» Questa *resolution* venne votata anche da O'Brien, Fletcher, M'Dovall e Harney.

Riccardo Oastler era conosciuto in tutta la Gran Bretagna, l'Irlanda e il principato di Galles come «il re dei fanciulli nelle fabbriche». Fu uno dei primi che iniziarono il movimento in loro favore. Come oratore chartista aveva delle irruzioni di *arm! arm! arm!* Brewster, della forza morale, diceva che bisognava spazzare il campo dagli Oastler e dagli Stephens. Chi crede che esistesse «una cospirazione per una insurrezione generale», inchiude nella lista dei «congiurati» anche l'Oastler. Sir Francis Hastings Doyle, un collarone del torismo di quei giorni, nelle sue «reminiscenze» ce lo dipinge come uno dei più grandi oratori. Il suo discorso era pieno di fuoco e di energia e suscitava nelle masse un entusiasmo indescrivibile. La sua sintassi era corretta e la sua dizione purgata ed esatta.

Del reverendo Giuseppe Rayner Stephens ho già detto qualche cosa. Era un vero oratore da piazza. Si diceva «rivoluzionario fino al coltello e alla morte». La classe dominante era composta «di assassini». Insegnava il decalogo alle turbe dicendo loro che «riprendere le ricchezze male acquistate non è altro che un atto di giustizia morale».

Qualche volta si entusiasmava con delle metafore che incendiavano le città e le spegnevano col sangue di coloro che combattevano la volontà nazionale.

Divenne poscia, come l'Harney, nemico implacabile della forza fisica.

Pott era un farmacista fanatico che appendeva alle sue finestre delle palle di piombo dorate come «pillole pei tories».

In Italia si sarebbe proclamato lo stato d'assedio, si sarebbero scaricati pelottoni di fucili sulla folla e si sarebbero pigiate le prigioni. Lord Melbourne, il presidente dei ministri, si contentò invece di scrivere nel suo diario: «Dobbiamo seguire attentamente questo sistema di fondare clubs per procurarsi delle armi. I discorsi che fanno sono violentissimi e pericolosi. Ma ho paura che non vi sia nulla in essi che possa essere processato con successo. Vi sono tuttavia periodi che dei buoni giurati potrebbero dichiarare altamente sediziosi».

Il Gammage, anche lui chartista, sembra qualche volta per la forza fisica e qualche volta per la forza morale. A un grande meeting dei calzolai di Northampton fece votare una *risoluzione* che incaricava il segretario dell'Unione «di domandare al segretario di Stato per gli interni — il marchese di Normanby — duemila fucili colla munizione per difendere la loro vita e la loro proprietà». Qui il lettore capisce che il Gammage non faceva che imitare la aristocrazia e la borghesia spaventate. Qualche volta invece ne perde gli entusiasmi e specialmente quando dice «che un popolo impreparato a fare il più piccolo sacrificio non sarà mai preparato a fare il sacrificio della vita». Per lui forza fisica e forza morale sono inseparabili. Egli credeva che se la Convenzione avesse adottato, come si supponeva, il piano di ritirare in oro tutti i depositi alle banche — la Banca d'Inghilterra avrebbe dovuto spaventare il mondo finanziario col sospendere i pagamenti in oro — di astenersi in massa — sempre fino a che la Charta fosse divenuta legge — da qualsiasi bibita tassata, di non avere più nulla di comune, nè dal punto di vista commerciale, nè industriale, che con coloro che partecipava-

no o simpatizzavano col chartismo e di inaugurare il mese sacro con un riposo generale; i chartisti avrebbero dato prova, se non altro, di essere, volendolo, gli arbitri della situazione. Per gli impazienti e pei mangiaborghesi ebbe parole che sembravano buffetti. «Incapaci e sdegnosi di ragionare dalla causa all'effetto, non possono e non vogliono vedere che certi preparativi sono necessari prima che il popolo possa essere in condizione di sfidare i propri *rulers*. In generale queste persone sono grandi chiacchieroni, che fanno, per mancanza d'argomenti, del chiasso con delle parole ampollose e strepitose.»

VII.

Le disfatta chartista.

In questa insurrezione inaffiata di sangue e di poesia il 4 novembre 1839, c'è un po' di tutto. C'è la testa scaldata dall'idea civile che la rivolta è un dovere o una virtù cittadina laddove impera la tirannia, e c'è chi trascolora con in mano il fucile del ribelle. C'è chi è carico di entusiasmo che rovescia sui nemici della volontà popolare, e c'è chi è carico di paura che infiamma le calcagna. C'è l'impeto generoso delle insurrezioni impensate col tipo che muore lietamente tra le grida augurali ed animose dei compagni e i fragorosi pam! pam! pam! delle scariche, e c'è la sciagurata ingenuità di chi crede che basti un allarmi! perchè le moltitudini si congiungano agli insorti e i soldati facciano causa comune col popolo.

C'è di tutto. C'è il furore chartista che si dissolve nella disfatta come un sogno, lo scoraggiamento che conduce alla delazione, l'ambascia imperlata di lagrime di chi rifà la strada del *cottage* senza vittoria e l'epilogo che si sdraia nel disastro come un funerale.

Il capo degli insorti gallesi fu Giovanni Frost, negoziante di panni e magistrato (equivalente al nostro giudice conciliatore) della città di Newport, nella contea di Moumonth. Il Frost era uno di quelli uomini che nascono democratici e tali rimangono anche quando l'ambiente vorrebbe imborghesirli o aristocratizzarli. La sua fotografia vi traduce la sua bonarietà e la sua agiatezza. Ha i piedi negli stivali eleganti, le gambe nel *bristol* nero, il ventre nel panciotto dello stesso panno e indossa il *surtout* dal baverone classico che si restringe alle reni e va giù, ampliandosi, oltre il sedere. La sua camicia è linda e il fazzoletto di seta nera, che gli gira due o tre volte il collo, ti trasporta tra una collezione di filantropi appesi alle pareti degli ospedali. Grassottello fino a lasciarti vedere la ridondanza carnosa sulle punte del solino, senza baffi, senza pizzo, con quattro peli che si arrampicano fino ai lobi delle orecchie, con un naso puntuto, con degli occhietti dolci e poco pelosi, col grosso dei capelli ravviati a sinistra, colla scriminatura bassa a destra e due rosoni di capelli che gli nascondono la parte più larga degli ordigni auricolari. Era in lui un zinzino di puritanismo e dal Lilburne⁽²⁾ del tempo cromwelliano sembrava avesse ereditata la combattività contro l'ingiustizia e il despotismo.

Profondamente religioso come i suoi conterranei, credeva «Dio» il padre universale e la società composta di fratelli, i cui diritti dovevano essere rispettati. Non appena il Vincent del quale il Frost divenne intimo — andò per l'immenso bacino carbonifero al sud del principato di Galles a predicare il nuovo vangelo politico, il Frost si sentì invaso dal chartismo e si gettò nel movimento colla fede del crociato. I lavoratori della sua contea lo elessero delegato alla Convenzione nazionale e dal meeting di Pontypool — a otto miglia circa al nord di Newport — ove, secondo lord John Russell, il segretario di Stato per gli interni, gli oratori si servirono della fraseologia «violenta e infiammabile», incominciano i suoi guai. Il ministro lo raggiunse con un'epistola che intrudeva nei suoi principi politici. Come! gli rispose a volta di corriere il mercante di braccio di Newport, con quale diritto vostra signoria si occupa delle mie opinioni che non hanno nulla di comune col mio ufficio di magistrato? Forse che questo posto mi impedisce di avere idee proprie nelle questioni pub-

⁽²⁾ Giovanni Lilburne è conosciuto come il capo dei livellatori del socialismo del tempo di Cromwell. In realtà però egli non era che un livellatore politico.

bliche? Negò che gli oratori avessero dispersa sulla folla prosa infiammabile. «Ma se questi sono i termini per essere magistrato di pace (il quale, tra parentesi, non è salariato come il nostro conciliatore), riprendetevi la mia nomina.» E lord John Russell preferì ingoiarsi la prima con una seconda epistola, che sente dello statista che rientra nello steccato costituzionale senza umiliarsi. Ma poi il Frost, uncinato dai *meetings* che si succedevano e dalla Convenzione nazionale, dovette trovarsi presente anche quando si eruttava della prosa incandescente, e lord Russell lo fece nel gennaio del 39 radiare dal ruolo dei magistrati dal suo collega il lord cancelliere.

Il Frost, come mi pare di avervi già detto, non era per la forza fisica che quando i mezzi della forza morale fossero esauriti. Lo disse in parecchi luoghi e lo sottolineò al Comizio di Blackwood — a otto miglia e mezzo all'ovest di Newport — ove più di 50.000 minatori applaudirono lui e William Jones che parlarono loro in lingua gallese. Era egli possibile ottenere la Charta del popolo coi *meetings* simultanei, colle processioni e colle dimostrazioni, col mese sacro, col ritirare in oro dalle banche tutti i depositi e coll'invviare petizioni al Parlamento? Il Frost votava tutto questo a due mani. Ma il Governo invece aveva votato per gli arresti e per le proibizioni dei *meetings* colle fiaccole e per lo stato d'assedio qua e là, per pochi giorni, come a Birmingham, dopo i tumulti sanguinosi. I delegati alla Convenzione, disse il Frost, non hanno mai violato la legge e non è probabile che la violino. Perciò il Governo tenterà di arrestarci. Ma noi, per la sicurezza della Convenzione, siamo determinati a impadronirci dei personaggi più influenti del regno e tenerceli in ostaggio. Se i nostri nemici ci tratteranno come Giacomo II trattò i suoi, noi procureremo che i violatori della legge non vadano impuniti.

L'idea degli ostaggi era dei Riformatori del 1832, coi quali il Frost aveva speso qualche anno di agitazione. I Riformatori, per indurre questi malviventi della classe superiore a votare il *bill*, avevano progettato di agguantare i principali rappresentanti dell'aristocrazia colle loro mogli e coi loro figli, dove era possibile, e tenerli prigionieri in qualche luogo al sicuro.

Newport — la città che doveva essere presa dalle legioni chartiste del gallese — è la capitale di un tratto chiamato il distretto montagnoso, il quale è come un triangolo con Risca alla sommità, a cinque miglia da Newport, e colla base che si dilunga per venti miglia. Tutta la regione è intersecata di vallate e gremita di 40.000 minatori che facevano risuonare le convalli dell'inno chartista: *Cadete, tiranni, cadete!*

Il pretesto, almeno si suppone, della conquista di Newport era la scarcerazione di Vincent e degli altri chartisti in gattabuia. Lo scopo vero era una insurrezione che doveva incominciare a Newport, attraversare il Severn, correre da Bristol a Birmingham, diffondersi per le città centrali dell'Inghilterra, incendiare il nord del Northumberland, passare il Tweed e chiamare alle armi i chartisti scozzesi.

Il numero degli insorti nuota ancora nelle supposizioni. Il *Times* ne registrò 8000, il *Daily Chronicle* 1000, gli altri giornali 20.000, e un rapporto chartista — il quale dà probabilmente la cifra esatta — 10.000. Erano armati come tutti gli insorti di questi moti. Di fucili, di carabine, di archibugi, di zappe, di picconi, di pistole, di scuri, di randelli e di sciabole.

Le colonne che dovevano marciare su Newport erano tre e tre i punti di partenza: Blackwood, Nantyglo, Pontypool. La prima comandata da Giovanni Frost, la seconda da Zephaniah Williams — proprietario di una birreria nella valle di Colebrook, ove convenivano i chartisti — la terza dall'orologiaio William Jones.

Un giovinotto della terza «divisione», prima di mettersi in marcia scrisse questa patetica lettera:

Pontypool, domenica sera 4 novembre 1839.

Cari genitori,

Spero che questa mia vi troverà in buona salute. Questa sera sarò impegnato in una gloriosa battaglia per la libertà. Se piacerà a Dio di risparmiarmi verrò tosto a casa. Ma se morissi non piangetemi, perchè sarò caduto per una nobile causa. Addio.

GIORGIO SHELL.

In sulle prime ore del 3 di sera, pattuglie chartiste andavano di villaggio in villaggio e di porta in porta a raccogliere i restii, i titubanti, i paurosi e coloro che non potevano svincolarsi dalle braccia della moglie o della donna che piangeva dirottamente.

A mezzanotte le tre divisioni dovevano essere nei dintorni della «Quercia Gallese» — una *pubblichouse* vicino a Risca — ove il Frost ne avrebbe assunto il comando generale e da dove l'esercito chartista avrebbe mosso alla volta di Newport.

Il piano strategico di questo generale era semplice. Entrare in città nel fitto della notte, intimare la resa ai soldati e ai *policemen* si e no volontari (*special constables*) o farla con loro a fucilate e a randellate, sorprendere le autorità locali in letto, far saltare il ponte che attraversa il fiume Usk per impedire alla posta di andare a Birmingham, e dalle montagne circostanti annunciare la vittoria colla luminaria dei fusi volanti.

Mentre le tre colonne avanzavano verso il punto di riunione, il cielo divenne negro come la notte e il tempo incominciò a gocciolare con dei brontolii e poi a imperversare con una pioggia torrenziale illuminata dai lampi.

Pareva una vendetta del dio antichartista. I cronisti hanno dimenticato i particolari di questo diluvio. Ma desso fece più che un esercito nemico. Alcuni montanari, ancora pencolanti se l'insurrezione fosse un diritto del suddito oppresso, videro in questo rovescio d'acqua l'ordine dell'altissimo di ritornare alle capanne, altri perdettero gli ardori, le moltitudini inzuppate fino al bulbo capillare immusonirono e i pochi giunti alla «Quercia Gallese» non sentivano più la gaiezza che permette di andare allegramente dove il pericolo è maggiore.

Frost era là al convegno, nella camicia di flanella, col foulard rosso che gli illustrava il petto come una bandiera, sotto il cappello alla Lobbia, colle mani imbracciate, che aspettava, trepidante, le due colonne che dovevano incuorarlo. Ma oimè! Un'ora seguiva l'altra e le delusioni gli accumulavano dell'altro dolore nel cuore.

Tratto, tratto, capannelli si staccavano e andavano in perlustrazione tendendo, qua e là, l'orecchio e ritornavano scialbi di costernazione. Che fare?

— Le prime due file per quattro e le altre per due. Marsch!

E via pigiati, accodati, silenziosi, cogli arnesi di combattimento in saccoccia, sotto l'ascella, capovolti, colla canna e il calcio del fucile che dava spesso nel copricapo a cencio delle file di dietro. Sotto la luce biancastra di una mattinata umida e fredda, colle giacche gualcite dagli acquazzoni, infangati fino al ginocchio, colla faccia di chi esce dal bagordo, cogli occhi stracchi come i piedi, parevano cinquemila spaventati.

Nel parco di Tredegar fecero *alt* a pochi passi dalla residenza del baronetto Charles Morgan, per dar tempo un'altra volta alla colonna di Pontypool di raggiungerli.

Il *mayor* (equivalente al sindaco) e i magistrati di Newport, che ne erano stati avvertiti dalle loro spie, li aspettavano con dei soldati e dei *policemen* straordinari (*special constables*) — cittadini che giurano e assumono volontariamente il servizio del poliziotto durante le perturbazioni pubbliche⁽³⁾. I tre *inns* (alberghi) principali del paese erano stati gremiti di questi salariati e volontari in montura. Il *mayor*, collo stato maggiore civico, con molti *special constables* e con 30 soldati del 45.° fanteria, si era installato nell'*Albergo delle Armi di Westgate*.

Il Frost verso le 9 antimeridiane divise il grosso dell'esercito in due, coll'ordine di ricongiungersi sulla piazza del mercato, in faccia a Westgate, la fortezza nemica ch'egli voleva prendere d'assalto.

Le due divisioni (di Zephaniah Williams e di Giovanni Frost), comandate dal Frost, si trovarono di fronte ai *constables* volontari che proteggevano l'entrata dell'albergo

— Hurrà! hurrà! hurrà!

I *constables*, all'intimazione di arrendersi, rincararono nel vestibolo coi randelli in alto come una minaccia.

⁽³⁾ Chi ne vuol sapere di più legga la mia *Londra sconosciuta*.

Il magistrato dietro loro lesse il *riot act*: «La nostra *lady* sovrana, la regina, ingiunge e comanda a tutte le persone riunite di disperdersi all'istante e ritornare pacificamente alle case e al lavoro, sotto pena di incorrere nell'*act* del primo anno del regno di re Giorgio per prevenire riunioni tumultuose e riottose. *God save the queen.*»

— Pam! pam! pam!

Le imposte del pianterreno dell'albergo vennero aperte dal *mayor*, sir Tommaso Phillips e dal luogotenente Gray.

— Pam! pam! pam!

Il *mayor* si ebbe una palla nella coscia e una nel braccio.

Gli insorti, lungo il passaggio dell'hôtel — dove tentarono di farsi largo e entrare nell'interno — caddero l'uno addosso all'altro, e uno d'essi stramazò cadavere ai piedi del primo magistrato civico.

La prima fucilata nemica decompose, direi quasi, l'esercito chartista. Fece come l'effetto di un si salvi chi può. Si sbandarono, sbarazzandosi delle armi da fuoco e da taglio e della munizione e presero a gambe levate la via della fuga. E Frost? Può darsi che sia rimasto imperturbabile fino alla prima scarica. Ma dopo è certo che non fu più visibile. Fu visto attraversare il parco e non venne trovato che alla sera, dal cancelliere dei magistrati che aveva in tasca parecchi mandati d'arresto, in casa di Giovanni Partridge — a un quarto di miglia dal luogo del massacro.

Ecco come venne arrestato.

Il cancelliere Tommaso Phillips andò a casa di Partridge per arrestarlo e fare una perquisizione domiciliare. «Vi bussai tra le sette e le otto. Nessuno rispose. Partridge! chiamai. Rispose che stava per andare in letto. — Aprite!

«Per entrare dovemmo buttar giù l'uscio. Mi trovai immediatamente nella stanza ove erano Giovanni Frost, Giovanni Partridge e Carlo Walters.

«Io e Rogers — il mio assistente — ci avvicinammo a Frost, gli mettemmo la mano sulle spalle e lo dichiarai in arresto.

«— Va bene, disse Frost. Son pronto. — Nelle tasche gli trovai tre pistole cariche, una fiaschetta di polvere e delle palle.»

O dunque non le aveva neppure scaricate?

Prima di gettargli in faccia la parola che fa arrossire, ricordiamoci che era un insorto d'occasione o stato costretto a divenirlo dalla violenza incostituzionale del governo, che aveva moglie, cinque figlie e due figli, uno dei quali, quindicenne, aveva preso parte al combattimento di Westgate. Il Gammage scrisse che il Frost amava sinceramente il popolo e il popolo lui.

E la colonna Jones? Giunta a pochi minuti dalla piazza del macello, il Jones, saputo da un fuggiasco che vi erano più di undici morti e di cinquanta feriti, invece di correre sul luogo al trotto, si contentò di dire: «Accidenti! siamo fritti!» E non lo si vide più che alla corte di Monmouth accusato con Frost, Williams, Jones, Walters, Lovell, Benfield, Rees, Turner, Britan, Morgan e parecchi altri, di alto tradimento.

I primi tre, interrogati se erano innocenti o colpevoli, risposero che erano innocenti. Gli altri cinque, dopo il processo dei primi, si dichiararono colpevoli.

Il verdetto pei primi fu il sì accompagnato da una raccomandazione sentita alla misericordia. La sentenza di questi ultimi fu identica a quella dei primi, colla certezza però che dessa sarebbe stata commutata in una a vita.

Lord chief-justice C. J. Tindal — il giudice supremo — il quale va lodato per la imparzialità con cui riassunse pei giurati che cosa disse l'accusa e la difesa — giovedì, 13 gennaio 1840 — mise sulla grande parrucca la pezzuola nera e pronunciò queste parole sacramentali:

Perciò io vi esorto caldamente a occupare il poco tempo che vi rimane a prepararvi pel grande passaggio nella penitenza sincera e nelle preghiere ferventi. Perchè, quantunque (queste parole erano solo pei primi tre) noi non mancheremo di inviare la raccomandazione fattaci dai giurati al proprio luogo, non possiamo lasciarvi sperare perdono in questo mondo.

Ed ora non rimane più alla Corte che il compito — per noi tutti penoso — di pronunciare la sentenza della legge, la quale è «che voi Giovanni Frost e voi Zephaniah Williams e voi William Jones (il lettore continui cogli altri) siate ricondotti da qui al luogo donde siete venuti (la carcere), per poi essere trascinati sul graticcio al luogo della esecuzione, e che quivi ciascuno di voi venga appeso pel collo fino alla morte, decapitato e squartato.⁽⁴⁾ Sua maestà disporrà del vostro corpo come crederà opportuno. Il sommo Iddio abbia pietà delle vostre anime.

Vennero salvati in grazia di una illegalità processuale e inviati alla deportazione.

Il Frost passò quattordici anni nella Terra di Van Damien e nel 1854 venne graziato a condizione che non rimpatriasse. Spese due anni negli Stati Uniti e nel 56 ottenne il perdono completo.

Ritornato in seno alla famiglia che lo adorava, tenne poco dopo delle conferenze sugli «Orrori della vita del condannato alla deportazione» e nel 1877 morì nelle braccia dei suoi cari quasi interamente dimenticato.

Pace a tutti. I loro errori furono molti, compreso quello di essersi dimenticati che la diligenza della Posta non poteva attraversare il Severn, che la diligenza di Bristol sarebbe andata a Birmingham anche senza la valigia gallese e che i chartisti birminghesi sarebbero rimasti senza il segnale della insurrezione. Qui noi non ci ricordiamo che della idea generosa che voleva rivendicare i diritti politici delle masse defraudate, e con questo pensiero capovolgiamo la gerla dei nostri fiori freschi sulle loro fosse e ce ne andiamo inteneriti. Lettori, imitateci. Date fiori ai morti che ci hanno insegnato a non essere schiavi.

VIII.

L'orazione che fece piangere.

Tra i cinquantanove chartisti processati il primo marzo 1843 alla Corte d'Assise di Manchester per «cospirazione sediziosa», era Riccardo Pilling, il quale si fece difendere dal suo discorso che riempì gli occhi del presidente, lord Denman, dei tre giudici, dei giurati, degli avvocati, del procuratore generale che occupava il posto di pubblico ministero, di Feargus O' Connor, il capo della «cospirazione», degli altri cinquantotto accusati, delle signore, degli uscieri e del resto del pubblico.

Il discorso del Pilling è tale e quale può sgorgare dalla bocca di chi sente senza avere studiato l'arte di impressionare. Riassume la condizione operaia del tempo chartista senza la manteca dell'oratore di professione, senza la fraseologia altisonante di chi vorrebbe far sussultare i pilastri sociali. La situazione tragica, se c'è, è vera, è naturale. Pilling non ha ambizioni, non ha sogni, non ha domani. Il suo ideale è un'equa mercede per un'equa giornata di lavoro. La sua semplicità ti va al cuore. Lo leggi, dopo 52 anni, colla gola piena di singhiozzi.

— «*My lord* e signori giurati! Io venni qui impreparato. È stato detto da un testimone che io sono il padre di questo grande movimento. Se è vero, punitemi e lasciate gli altri in libertà. Ma non è vero. Il padre di questo movimento è quell'edificio (puntando la destra verso la fabbrica vicina alla Corte). È là, là dentro il colpevole. Il primo testimone disse d'aver assistito a un nostro meeting o'v'era un avviso intestato: «Badate! il giorno di aggiustare i conti è vicino!» L'accusa lo presentò come un documento contro di noi. Ma essa non diede il sugo del *placard*. Ora io invito la Corte a presentarlo tale e quale o a darlo a me per la mia difesa. Perché citarne solo il titolo? È cosa comune nei distretti manifatturieri di intitolare gli avvisi con frasi notevoli per chiamare l'attenzione del popolo. La gente che lavora si alza presto, lavora fino a notte e non ha tempo da sciupare. Molti di essi fanno delle miglia pei loro pasti e, se non ritornano al lavorerio in tempo, pagano una multa di 30 centesimi. È dunque naturale che si sia obbligati ad eccitarli a leggere con parole ampollose.

⁽⁴⁾ Questo modo di macellare i sudditi legalmente venne abolito nel 1870. La decenza però salvava anche prima le donne dalla decapitazione e dallo squartamento. Esse non venivano che impiccate.

«Signori giurati! ho circa 43 anni. Ieri sera qualcuno mi domandò se ne avevo sessanta. Se avessi avuto, come tanti, vita agiata, invece di darmene sessanta, me ne darebbero trentasei. Incominciai come tessitore, col telaio a mano, nel 1810, quando non avevo che 10 anni. La prima settimana guadagnai venti lire. Continuai questo mestiere a casa fino al 40. A quest'epoca avevo moglie e tre figli. Nel 40, con moglie e figli, il mio settimanale non era che di 9,60. Ma non avevo che questa alternativa: o andare alla fabbrica per questa somma o divenire suddito della carità pubblica. Detestavo la fabbrica dal fondo del cuore. Ma, piuttosto che il numero di povero della parrocchia, mi vi ci adattai. Non ci volle molto per vedere i mali che produce questo sistema esecrabile — sistema che, più di ogni altra cosa, ridurrà questo regno alla ruina se non sarà cambiato. Ho letto non poche lettere di quel nobile re del Yorkshire (Riccardo Oastler, chiamato in allora, il «re della fabbrica») il *leader* del movimento delle 10 ore. Divenni io pure un avvocato del bill delle 10 ore. Ho continuato a difenderlo e a propagarlo e continuerò fino all'ultimo alito della mia esistenza. Dopo sette anni che lavoravo alla fabbrica, incominciò a insinuarsi in un modo o nell'altro la riduzione. Stavo a Stockport. Vi erano padroni che per una ragione o per l'altra avevano sempre bisogno di dar meno salario. Veduto che questo era un male, divenni un accanito oppositore della riduzione e lo sarò sempre fino all'ultimo giorno della mia vita. Continuerò a mantenere alto il salario con tutte le mie forze. Per avere preso questa parte in Stockport e per essere stato colui che impedì non poche diminuzioni, i padroni mi boicottarono e non diedero più lavoro nè a me, nè ai miei figli. Non una giornata di lavoro nè per loro, nè per me! Nel 40 le fabbriche di Stockport si chiudevano e mettevano sul lastrico gli operai. Il motto dei padroni era: o la riduzione o la fame. Io fui l'anima della resistenza. Rimanemmo in sciopero otto settimane. Noi eravamo in piedi dalle cinque antimeridiane alle sei pomeridiane. Oltre sei mila telai erano silenziosi. Facemmo molte processioni. Andammo a Ashton, a Hyde, a Dukinfield. La dimostrazione di Manchester fu grandiosa. Ci facemmo vivi dovunque si lavora nel Lancashire. E nessuno ci disse mai che facevamo del male. Dall'Act del Parlamento votato nel 1825, quando vennero abolite le leggi contro le associazioni, noi avevamo diritto alla manifestazione pubblica. Credevo che, come inglese e come operaio, in conseguenza di questo atto parlamentare, avessi diritto di fare del mio meglio per sostenere il settimanale.

«Quaranta padroni nel 1840 si riunirono e cospirarono — se è cospirazione per gli operai, deve esserla anche pei padroni — di ridurci il tanto all'auna di un penny (10 centesimi). È una piccola riduzione che ci sopprimeva in un anno il salario di cinque settimane. Era una sottrazione di 3,10 alla settimana. Era un furto. Io dissi che sarebbe stata una rovina anche pei padroni manifatturieri. La mia profezia si è avverata. Una metà è distrutta, l'altra insolvente. Quando ci ingiunsero la diminuzione, ci dissero: Blackburn, Preston e gli altri distretti manifatturieri pagano meno di noi e noi saremmo rovinati se non vi dessimo i prezzi di Blackburn. Quale ne fu il risultato? Che i padroni di Hyde, Ashton, Stalybridge, Bolton, Wigan, Warrington, Preston e Blackburn ridussero. Un anno dopo ci ridussero ancora. Ci ridussero il tanto all'auna di altri dieci centesimi. Il settimanale di coloro che lavoravano alle spole era di L. 11,25. Glielo diminuirono di due lire e mezza. Quello dei cardatori era di 10 lire. Glielo assottigliarono di 1,85. Allora proprio non ne potei più. Strascinaì la mia classe sul lastrico andando di distretto in distretto e non ritornammo al lavoro che dopo di avere recuperato il *penny* sull'auna. I padroni di Stockport si radunarono di nuovo e di nuovo ci dissero: «Noi non possiamo fare la concorrenza a Blackburn e a Preston e dobbiamo diminuirvi di nuovo». E così continueranno fino a quando saremo tutti *paupers* o poveri della parrocchia.

«Signori, andai a Ashton. Io e i miei due figli lavoravamo alla fabbrica per 1,30 all'auna. Ne producevamo trenta alla settimana, così che il nostro salario collettivo era di 39 lire. Quando Stockport ridusse, il mio padrone ci tolse un *penny* dal tanto all'auna. Egli non faceva che seguire gli altri. Se un padrone diminuisce, gli altri sono obbligati a imitarlo. Perchè tutti si devono trovare sullo stesso mercato. Se Tizio ha su un certo prezzo dieci centesimi di profitto e Caio ne ha soli cinque, Caio dovrà scomparire. A Ashton ero in una condizione miserabile. Dovevo mantenere la moglie e sette figli. E, come vi dissi, non eravamo che in tre a lavorare. Dedotto il penny all'auna sul mio totale di 39 lire, non me ne rimanevano più che 35,90. Da queste dovevo pure dedurre alla settimana 3,75 per l'affitto, 2,50 per gli abiti, ecc. In una parola, tutte queste sottrazioni mi lasciavano un circa

venticinque lire, le quali dovevano bastare per tutto il bisognevole. Poco dopo il padrone mi tolse sul prezzo dell'auna cinque centesimi — equivalenti a una riduzione di 1,55 alla settimana. Trascorsi quindici mesi da questo disastro, ci si diminuirono altri 10 centesimi sull'auna. Poi altri cinque. Ritornammo sul lastrico dello sciopero contro i cinque centesimi. Rientrato al lavorerio, tre degli scioperanti, che avevano preso parte attiva, non vennero più accettati. Io non ho vergogna di dichiarare che feci con altri individui tutto ciò che mi è stato possibile per impedire la riduzione. Se sarò condannato per avere promosso gli interessi della classe che amo, mi conforterà il pensiero di avere impedito una riduzione che avrebbe fatto male a tanti. Durante questa agitazione, il nostro motto fu: pace, legge, ordine. Malgrado le sei settimane di lastrico, la proprietà di Ashton-under-Lyne non venne danneggiata di un centesimo.

«*My lord* e signori giurati! Per mantenere la mia famiglia la tiravo lunga. A Pasqua il mio figlio maggiore incominciò ad andare in consunzione e dovette abbandonare lo stabilimento. In allora ci si davano 97 centesimi all'auna. Il mio salario era stato ridotto, per la malattia del figlio, a 20 lire. Ecco tutto quello che avevo per mantenere nove persone, con 3,75 di pigione e un figlio moribondo. Aggravatosi, andai a casa a trovarlo (qui Pilling sostò commosso). Era agli ultimi estremi. Io non avevo nulla da dargli che delle patate e del sale. Ora, signori giurati, mettetevi al mio posto e ditemi come vi sentireste dinanzi al figlio che muore senza poterlo soccorrere nè con medicine, nè con un po' di vitello, nè con due dita di vino! Sì, mi ricordo che qualcuno andò alla casa di un signore in Ashton a domandare una bottiglia di vino per lui. Gli fu risposto che non poteva darne a un chartista! Signori, mio figlio morì prima che incominciasse questo sciopero delle classi lavoratrici del Lancashire. Gli operai di Ashton si quotarono e raccolsero 100 lire pel suo funerale. Signori giurati! fu in questa condizione d'animo che andai a Stockport, al meeting che protestava contro la riduzione del 25 per cento. Io lo confesso, o signori giurati, che piuttosto che sottomettermi a un'altra riduzione del 25 per cento, l'avrei fatta finita colla vita! Quello era il mio proponimento.

«Veniamo ai fatti.

«Vi dirò la causa dello sciopero. Quantunque, come vi dissi, tre degli scioperanti non siano stati riammessi, io non venni licenziato. Probabilmente il mio padrone ebbe compassione del mio figlio ammalato. Inviammo attorno il gridatore, colui che stormisce col campanello, a suscitare simpatia per questi tre disgraziati. Uno aveva moglie e quattro figli, un altro aveva moglie e due figli e un terzo non era ammogliato. La simpatia è una colletta. Il padrone, Rayners, di Ashton, aveva dato avviso che in un giorno o due avrebbe ridotti i settimanali del 25 per cento, e la notizia fece nascere un tale buscherio, da produrre un meeting che rappresentava l'indignazione di Ashton e del distretto. Non v'erano solo chartisti, ma persone di tutte le condizioni. E la voce fu unanime, che era inutile aprire una sottoscrizione pei tre licenziati. Bisognava abbandonare un'altra volta il lavoro. Ecco come incominciò lo sciopero. Tutti furono con noi: *whigs*, *tories*, chartisti e radicali. Si elesse immediatamente un comitato, il quale pubblicò il manifesto incriminato, in capo al quale era detto che il giorno di aggiustare i conti non era lontano.

«L'intestazione, come ho già detto, non era che per attrarre il pubblico. Io credo che il titolo sia stato suggerito dal Wilcox (spia) che venne qui a deporre contro me. Egli fu più scaltro di noi. Egli andò da Sir James Graham — il ministro dell'interno — o gli scrisse una lettera. Il *placard* diceva che, se ci si obbligava a un'altra riduzione, avremmo cessato di lavorare fino al giorno in cui ci si sarebbe data un'equa mercede per un'equa giornata di lavoro. La Charta non vi era accennata. Questa aggiunta venne fatta dal teste. Votammo un altro ordine del giorno, il quale diceva che la diminuzione sarebbe stata dannosa per tutte le classi. I presenti erano 1500 e la popolazione del distretto non è che di 25.000. Tutta Ashton vi era rappresentata. Bottegai, liquoristi, birrai, filatori, avvocati (qui una voce gridò che gli avvocati non erano presenti perchè vivono sul salario degli altri), lavoratori, tessitori, alzarono le mani e votarono il manifesto e il secondo ordine del giorno. I discorsi tendevano a provare principalmente che la macchina, senza la protezione del lavoro, era una rovina o una maledizione.

«Signori giurati! Se vi dovessi dire tutto ciò che so dei padroni, vi meraviglireste. Un padrone di Stockport, che dieci anni fa occupava cinquanta persone a 31,50 alla settimana, oggi pro-

duce la stessa quantità di lavoro con dieci uomini a 25 lire. So di un'altra fabbrica in cui il lavoro è fatto tutto a macchina (alludeva al filatoio inventato nel 1779 da Samuele Crompton)⁽⁵⁾. Rayners, fiutato lo spirito del meeting, ritirò la riduzione e così fecero tutti gli altri padroni ad eccezione di un certo Bayley. È lui che dovrebbe essere sul banco degli accusati. Se egli avesse, come gli altri, ritirata la riduzione, non vi sarebbe stato sciopero. Il popolo si sarebbe contentato di avere resa impossibile la diminuzione. Si tennero meetings a Stalybridge, a Hyde. A Hyde gli operai dichiararono di essere pronti ad abbandonare la fabbrica se non si ritirava la minacciata riduzione. A Droylsden si fece lo stesso. Questa è la storia della chiusura degli opifici. Io sono sicuro che senza questa lotta migliaia sarebbero morti di fame. Perché il grido dei padroni era: «Noi vogliamo ridurre i settimanali!» Io non sono tra coloro che si contentano di vivere, come gli irlandesi, di patate, che si lascerebbero vendere, come in Russia, colla terra. Io voglio che il popolo sia istruito. E una volta che il popolo è educato, la Charta deve divenire legge.

«*My lord* e signori giurati! Io non ho altro a dire se non che, malgrado le deposizioni contro me, voi terrete conto della mia condizione nei rapporti colla mia famiglia. Io ho veduto nelle fabbriche mogli e madri lavorare dalla mattina alla sera con un solo pasto. Come ho veduto le ragazze che portavano i bimbi due volte al giorno a succhiare le mammelle delle madri. Ho visto non pochi padri lavorare dall'alba al crepuscolo, con un solo pasto. Questa era la condizione degli operai al momento dello sciopero. Avevano salari umilianti, poco da mangiare, pativano una miseria senza nome ed erano oppressi come non lo erano mai stati. Il popolo oppresso, stufo, venne alla conclusione che non vi era che la resistenza. Quale ne fu il risultato? Vi leggerò uno dei tanti nostri manifesti, che proverà come noi abbiamo fatto di tutto per non uscire dai limiti della legge.

«La Voce del Popolo è voce di Dio»; è il manifesto ai padroni e ai commercianti di Ashton-under-Lyne e del distretto che lo circonda.

«Noi, operai di Ashton-under-Lyne, riuniti, sentiamo il dovere di dirvi pubblicamente che le nostre sofferenze pei bassi salari e per altre cause sono tali, che non è più possibile andare oltre. Noi perciò vogliamo che ci diate lo stesso settimanale che ci davate nel 1840. Se voi dite che non potete pagarlo, è tempo per voi di radunarvi e cercare la causa per la quale il lavoratore non può essere sufficientemente remunerato. Noi domandiamo la cooperazione di tutte le classi per impedire l'intera distruzione del nostro commercio e la ruina dell'impero britannico.»

«Il *placard* ha la lista dei prezzi che ricevevamo nel 1840, e questi, dice, sono quelli che vogliamo. Il governo sembra determinato a non far nulla per prevenire la ruina imminente. Esso affetta a di credere che la miseria del popolo e gli imbarazzi delle classi medie non siano così grandi come si vorrebbe far vedere.» Aggiunge che «gli interessi dei bottegai e delle classi lavoratrici sono identici»; e dimostra che la conseguenza della riduzione dei settimanali è stata una perdita per loro e pei piccoli commercianti di tre milioni e cinquecento dieci mila lire. Questo, o signori, è il terribile placard, del quale il P. M. lesse il titolo e non il resto. Egli si scusa dicendo che non ne ha una copia, quando si sa che gliene hanno inviato un pacco!

«Non possiamo ora dire se riusciremo o no; ma avremo, se non altro, la consolazione di non avere domandato cose ingiuste o sragionevoli. Noi vogliamo la tariffa unica dei prezzi di fabbrica per tutti i distretti manifatturieri. La tariffa unica è nell'interesse dei padroni, perchè impedisce che uno venda a minor prezzo dell'altro. Si parla molto della sopraproduzione e del rigurgito sul mercato. Per rimediare ai mali del passato lavoriamo dunque sole dieci ore al giorno. Noi vedremo decrescere la manifattura sul mercato e aumentare la consumazione delle derrate. — Gli operai di Ashton-under-Lyne.»

«Distribuita questa circolare, ci riunimmo e inviammo una deputazione a tutti i padroni, incaricata di invitarli ad adottare le dieci ore e a farla finita colle riduzioni dei salari e coi licenziamenti in massa. Alcuni si dichiararono pronti ad accettare queste condizioni e alcuni le rifiutarono senza discuterle.

⁽⁵⁾ Proprio in quest'anno venne eletto nella Gran Bretagna il primo rappresentante del lavoro. Non ne ricordo, in questo momento, il nome. Ma ricordo benissimo che presentò alla Camera dei Comuni un *bill* per fissare i salari, *bill* che non venne neppure stampato. Non ottenne che due o tre voti.

«*My lord* e signori giurati! Non vi intratterrò a lungo. Dicevo che il 20 agosto tenemmo una riunione di delegati di tutti i mestieri, allo scopo di redigere la lista unica dei prezzi di fabbrica. Questo dimostra subito che eravamo determinati per un aumento di salario. Tentammo di scoprire il segretario dei padroni con una inserzione nel *Manchester Guardian*. Noi volevamo sapere da lui se essi acconsentivano a fissare l'orario a dieci ore e a dare i prezzi di fabbrica del 1840.

«Signori giurati! Io non vi ho detto tutto ciò che potevo della fabbrica. Avrei potuto dirvi, per esempio, che il *Mayor* di Stockport, il signor Orrell, occupa 600 donne. Non ammetterebbe un uomo nel suo stabilimento per tutto l'oro del mondo! Ho veduto i mariti di queste operaie andare alla fabbrica coi bimbi in braccio per dar loro un minuto di capezzolo della madre. Ho veduto migliaia di uomini che andavano a far allattare dalla madre i bambini! come ne ho veduto migliaia portar il desinare alla moglie! Vi cito semplicemente le fabbriche del Bradshaw, dove non lavorano che le donne. Io feci parte della deputazione che andò dall'Orrell e dal Bradshaw per indurli a permettere agli uomini di guadagnarsi il pane nei loro stabilimenti. Ma entrambi rifiutarono. Una moglie pregò caldamente il padrone perchè permettesse al marito di lavorare con lei. Non ne volle sapere. Questi non sono che gli esempi personali. Ma potrei citarvene a bizzeffe. Con questo sistema i direttori, i capi fabbrica e gli altri tirannelli si prendono libertà scandalose. Se dovessi dirvi i dettagli di ciò che ho veduto fare da questi uomini, non sareste meravigliati dei risentimenti dei mariti contro il «sistema di fabbrica» e non sareste punto meravigliati che ci sia qualcuno che tenti riformarlo. Questo è ciò che feci, questo è il mio delitto.

«Prima di concludere vi leggerò quest'altro manifesto ai compagni di lavoro e al pubblico in generale:

«Noi, delegati rappresentanti il mestiere del cotone, essendoci riuniti, giovedì 1.º settembre 1842, in Manchester, ci valghiamo della prima opportunità per farvi sapere che cosa pensiamo dei padroni, cui abbiamo invitato a una riunione privata per i punti in questione. Essi rifiutarono di intervenire e il loro rifiuto è una premeditazione per spingere gli operai alla miseria e al delitto, e i bottegai al fallimento e alla ruina. Compagni di lavoro! Noi vi invitiamo ad aderire all'ordine del giorno, che abbiamo votato, con tutte le vostre forze, come un mezzo per redimervi dalla presente condizione che ci degrada.»

«L'ordine del giorno lo conoscete. È il vogliamo dei prezzi del 1840. Se vi è, o signori, in tutto questo qualche cosa di illegale, mi dichiaro colpevole. Nessuno ha depresso che io facessi da sentinella alle fabbriche. Le deposizioni sono, che io presi parte solo ai meetings, come feci sempre in Stockport e altrove. Io credo fermamente che avevamo diritto di mandare in giro delegati a raccogliere denari per soccorrere coloro che erano senza lavoro. Ma la legge di cospirazione getta la sua rete in guisa che nessuno le sfugga. Il modo con cui l'accusatore mise assieme l'accusa è tale che dimostra che il P. M. non ha per le mani una buona causa.

«Io spero, che, come inglesi, farete coscienziosamente il vostro dovere come hanno fatto altri inglesi prima di voi. Quando vi fu mai un processo come questo? Quand'è che si sono processate cinquantanove persone per uno stesso sciopero? Non vi sono altri esempi nella storia. Non vi fu mai nella storia del nostro paese un processo fatto dallo Stato per uno sciopero generale contro la riduzione del salario. Non mi sottometterei a questo neppure se mi si condannasse alla segreta per tutta la vita!

«Ho una moglie nervosa, una buona moglie, una cara moglie, una moglie che io amo e apprezzo, e ho fatto di tutto per resistere alle diminuzioni del settimanale per evitare a lei e ai figli di entrare nel *workhouse* (ricovero, casa di industria, bastiglia del pitocco, tutto quello che volete). Io odio il soccorso della parrocchia! Io voglio essere indipendente. È questo il desiderio di ogni inglese onesto. Io spero che sia pure il desiderio di tutti coloro che sono in Corte. Ho lavorato venti anni col telaio a mano e dieci anni nella fabbrica. E non esito a dire che in tutto questo tempo lavorai dodici ore al giorno, ad eccezione di quando, per un periodo di dodici mesi, i padroni di Stockport non mi vollero dare lavoro. Quanto più ho lavorato, tanto più sono divenuto povero. Ora sono qui quasi spremuto. Se i padroni ci avessero inflitta la riduzione del 25 per cento, io l'avrei già finita colla mia

esistenza. Meglio la morte volontaria che uccidersi in una fabbrica di cotone con dodici ore di lavoro al giorno per delle patate e del sale!

«Signori giurati! La mia causa è nelle vostre mani. Lo scopo degli altri può essere stato diverso. Per me non fu che questione di salario. Se O' Connor fece, di questa agitazione, una questione chartista, devo dire che egli fece miracoli. Perchè il chartismo è diffuso dovunque: in Inghilterra, in Irlanda, in Scozia. Per me non fu che una questione di orario e di settimanale. Ho sempre lavorato per impedire le riduzioni di salario e continuerò ancora fino alla morte. Se sarò condannato alla prigione non mi pentirò di ciò che ho fatto. È una consolazione essere in carcere per avere fatto il proprio dovere, per essere stato uno che più di ogni altro ha impedito, coll'abbandono generale delle fabbriche, che migliaia e migliaia perdessero quel po' di pane che li tiene in piedi. Non dubito che col vostro verdetto mi permetterete di ritornare alla moglie, ai figli, al lavoro. Il mio padrone mi disse che, fino a quando sarò un buon operaio, non si varrà di queste cose per mandarmi a spasso. Voi non darete ascolto a ciò che dissero i testimoni sul perchè dello sciopero. Ma crederete alla sincerità e all'onestà di colui che vi sta dinanzi.

«Signori giurati! ho finito. I padroni cospirarono contro la mia esistenza. Io ho cospirato per mantenermi in vita.»

IX.

I 59 «cospiratori» alla Corte d'Assise di Lancaster.

I processi intesi a punire coloro che hanno delle idee, o intesi a provare la responsabilità di alcuni scrittori e oratori negli straripamenti delle masse, rappresentano il lavoro del mattoide. È sciocco che ci sia ancora della gente che possa dire, senza essere presa a scappellotti, che fu il tuo «pane o piombo» che fece dare il sacco alle botteghe del West-end di Londra! La società che assiste a queste, come chiamarle? burattinate, che turbano l'ambiente e mettono in pericolo la libertà o la vita di parecchi dei suoi membri, senza dar mano allo scudiscio della indignazione, o è acefala o lascia nella storia il documento della sua deficienza intellettuale. Ma se tu dimentichi il misoneismo che afflisce e affligge ancora, più o meno, tutte le nazioni, tu esci, da queste 446 pagine del processo di cospirazione contro «Feargus O' Connor e 58 altri chartisti», consolato di avere letto che almeno c'è un paese in cui i pionieri dei diritti delle moltitudini, se sono vittime, sono vittimizzati dai pregiudizi del tempo più che dai rancori di classe degli individui incaricati di giudicare.

Al processo dei 59 alla Corte d'assise di Lancaster — la città marittima al nord del Lancashire — presieduto dal barone Rolfe — il «giudice giusto», come lo chiamò il capo della «cospirazione» — tu ti senti, tenuto calcolo dell'ambiente, direi quasi, in una Corte di giustizia ideale. Nessuno ha voglia di galeottizzarti. Non vi sovraneggia che l'ansia di voler sapere la verità, tutta la verità, null'altro che la verità. Condannato o assolto, te ne vai, desolato solo perchè ti si è provato che proprio c'è ancora qualcheduno che non ha intraveduto, attraverso i pertugi sociali, il domani, il mondo migliore, e che c'è ancora qualcheduno che crede pericolosa la manifestazione del pensiero — lo sfogo o, come la disse Asquith, il ministro degli interni d'oggi, la valvola della sicurezza sociale!

La sola figuraccia, che possa mettere di malumore colui che non è inglese, è la spia. L'inglese non si scompone, perchè ci si è abituato. Tutti i suoi processi e specialmente i processi di Stato, come questo, sono solcati di spie salariate e prezzolate e perdonate. È una immoralità, dice lui, necessaria. I nostri processi sono basati specialmente sui fatti e non sulle supposizioni. Ora, anche se ci fosse la «certezza morale» che il tale è colpevole, non troveranno un giurato in tutto il regno che vorrebbe mettersi sulla coscienza un sì che manda al patibolo o alla servitù penale, senza la deposizione che lo convinca che il tale è autore del delitto. Che ne avviene? Che il ministro dell'interno — qui è anche ministro di giustizia — se si tratta di errori destinati al panteon delle cause celebri o di delitti che abbiano commossa, come si dice, l'opinione pubblica — offre il tanto o un tanto e l'impunità ai complici che deporranno in Corte e faranno condannare i loro associati. Fu così, per esem-

pio, che Giacomo Carey — il capo degli invincibili, colui che fece il segnale nel Phenix Park di Dublino di scannare lord Cavendish — il segretario per l'Irlanda — e Burke — il sottosegretario — fu così che questo tristo dei tristi potè salvarsi dalla cavezza del boia che strangolò il Brody e gli altri ai quali aveva messo in mano i coltelli.

E siccome il proclama di sua maestà, che offre al Giuda i denari e il perdono, fa parte del movimento chartista, così vi riassumo quello del 1847, affisso quando i distretti industriali delle contee centrali, e cioè dello Staffordshire, del Cheshire, del Lancashire e del Yorkshire, erano tumultuati dalla miseria e dal vogliamo la Charta del popolo.

Considerando che, in diverse parti della Gran Bretagna, moltitudini di persone contro la legge e l'ordine si sono, non è molto, riunite in un modo tumultuoso e riottoso e sono entrate, colla forza e colla violenza, in certe miniere, in certe filande e in certe fabbriche ed in certi altri luoghi; e che colla minaccia e colla intimidazione hanno impedito ai buoni sudditi di continuare la loro occupazione e di guadagnarsi l'esistenza;

Debitamente impressionati delle conseguenze funeste che devono seguire inevitabilmente contro l'ordine del regno, la vita e gli averi dei sudditi, se tali atti andassero impuniti, e fermamente risolti a far rispettare la legge e punire i trasgressori; sentito il parere del nostro Consiglio privato, pubblichiamo questo decreto, ingiungendo a tutti i giudici di pace, agli sceriffi, ai sottosceriffi e a tutti gli ufficiali civili del regno di fare ogni sforzo per scoprire, arrestare e consegnare alla giustizia le persone dei tumulti suaccennati.

E come incitamento alla scoperta dei violatori della legge, con questo proclama promettiamo e dichiariamo che chiunque scoprirà e farà arrestare gli autori, gli istigatori e i perpetratori dei detti delitti, una volta debitamente condannati, avrà diritto alla somma di L. 1250 e al nostro graziosissimo perdono, caso mai fosse colpevole dello stesso delitto.

Le accuse contro i 59 sul banco della Corte di Lancaster erano nove. Ma poi vennero ridotte dal P. M. e dal barone Rolfe e si sarebbero potute, spastoiate completamente dal gergo curialesco, ridurre a quella unica di cospirazione. La prima diceva che Feargus O' Connor e altre persone maldisposte, sconosciute ai giurati, avevano, tra il primo agosto e il primo settembre del 1842, cospirato, mettendosi d'accordo di tenere assemblee di sedizione, tumultuose e riottose; di obbligare i sudditi pacifici di sua maestà a desistere dai lavori e di produrre, con dei discorsi incendiarii, dei libelli, dei manifesti e con altre pubblicazioni, l'allarme, il malcontento e la confusione allo scopo di cambiare le leggi e la costituzione del regno. La seconda inchiude la «forza e la violenza» — delitto che il giudice tradusse, pei giurati, di intimidazione per impedire ad altre persone la continuazione del loro mestiere. La terza — la più grave — che cospirarono insieme con manifesti e tumulti sediziosi per cambiare le leggi e la costituzione. La quinta, che Feargus O' Connor e altre persone sconosciute, cospirarono per eccitare i sudditi di sua maestà al malcontento e all'odio contro le leggi. Ma tutte assieme si possono condensare in queste quattro righe: che i 59 erano accusati di aiutare, istigare, assistere, sostenere, incoraggiare le maldisposte persone a continuare e a persistere colle assemblee illegali, colle minacce, colle intimidazioni e colla violenza per impedire e far cessare i lavori di certi mestieri e di certi stabilimenti, allo scopo di terrorizzare ed allarmare le menti dei sudditi pacifici e fedeli, e col mezzo del terrore e dell'allarme, violentemente ed illecitamente, costringere a fare certi grandi cambiamenti nella costituzione, stabilita dalla legge.

Che cos'è una cospirazione? Il barone Rolfe la definì una riunione di due o più persone per commettere o indurre a commettere atti illegali o procurare di far riuscire o trionfare un atto legale con dei mezzi illegali. Ciascuno di voi, per es., è libero di non andare da Giovanni Smith, il fornaio. Ma se tutti voi altri andate d'accordo di non comperare il suo pane, il vostro atto legale diventa della cospirazione.

Lasciamo la legge e vediamo di mettere assieme questo processo che venne chiamato dai chartisti «mostruoso».

I tumulti, come ho detto, sono del 42 e il processo dei 59, che durò otto giorni, incominciò il 1.º marzo 1843. Nel 42 la condizione del lavoratore, in generale, era semplicemente spaventevole. I salari erano precipitati sotto la linea dei salari della fame, e quelli del tessitore del Lancashire, quasi sotto quello legale della carità pubblica. A Preston, a Blackburn, a Rochdale, a Bury, a Wigan, a

Bolton, a Manchester gli operai si stordivano con dei tumulti per dimenticare che avevano fame. I cerealisti, come Cobden e Bright, attribuivano la miseria alle leggi sui cereali, i chartisti alla mancanza della Charta. Tra i primi e i secondi c'era un odio implacabile e gli uni denunciavano gli altri come nemici delle masse o come eccitatori di disordini. Feargus O' Connor, il creduto capo dei cospiratori, vedeva in tutto ciò che capitava ai chartisti la mano del cerealista. Siete voi, cerealisti, disse, che volete l'abolizione delle leggi sulle granaglie, colla forza fisica! Nelle sue «Cause» di queste esplosioni popolari, egli scrisse che il «suo scopo principale è di giustificare gli innocenti e di sellare sul dorso dei colpevoli, cioè dei cerealisti, il peso del loro delitto».

Il 9 agosto non ci fu, credo, una mandata di spola. A tutte le fabbriche c'erano coloro che avevano già votato pel lastrico, che fischiavano coloro che entravano, che chiamavano fuori quelli che vi erano entrati, che strappavano dal telaio i testardi che non volevano far causa comune, e che minacciavano di scompigliare l'ordito e dar loro il subbio sulla testa se non si mettevano in processione cogli altri. Manchester aveva ubbidito senza neppure una parola di resistenza. Il più vecchio dei magistrati della cotonopoli disse che il *turn out* — il metti alla porta — era come cosa naturale. Gli operai abbandonavano i cotonifici e i setifici con piacere. Bastava il *brothers, come out* — fratelli, uscite! — perchè prendessero il cappello e la giacca per l'aria aperta. In molte fabbriche, per essere sicuri che non si sarebbero ricominciati i lavori, si toglievano dalle caldaie i pistoni, così che parecchi lo chiamarono il *plug plot* o il complotto del pistone. A Preston e a Blackburn i soldati hanno fatto fuoco e non pochi scioperanti sono stati portati nella sala mortuaria cadaveri. A Stockport — al nord-est del Cheshire o sulla linea di separazione tra il Cheshire e il Lancashire — si riprodusse la scena manzoniana del *prestin di scansc*. I tumultuanti — secondo il *policeman* Sadler e il governatore del *workhouse* preso d'assalto — erano circa 30.000. «Venivano, disse il primo, da Ashton e da Hyde, armati di bastoni e di randelli. Tutte le botteghe di Stockport erano chiuse. La popolazione delle fabbriche veniva messa alla porta colle buone e colle cattive.» Il governatore completò la narrazione, dicendo che vi irruperò in parecchie migliaia. «Avevamo nel *workhouse* 700 pagnotte di sette libbre inglesi ciascuna, che diffondevano la tepida fragranza che provoca i ventri vuoti. Non ce ne lasciarono una! Sfondarono usci, ruppero finestre, portarono via le 160 lire circa che avevamo nel cassetto e fecero altri guasti.»

Il *mayor* di Stockport era cogli affamati. Egli lo aveva predetto prima che la folla si decidesse a mangiare le micche del *workhouse*. «Se voi governanti non siete preparati col rimedio, i contingenti dei lavoratori senza pane saranno giustificati di prenderlo dove c'è, per loro e per le loro famiglie. Io non sono responsabile dei disordini e non voglio fare minacce, ma dico che voi siete trascinati alla confusione. Io sono perfettamente convinto che fra sei mesi noi avremo i distretti popolosi del nord in uno stato di desolazione sociale. Voi potete reprimere le esplosioni popolari colla forza. Ma quale forza militare potrebbe resistere in un caso come questo?» Pochi giorni prima dell'assalto al *workhouse*, lord Kinnaird aveva detto alla Camera dei Pari queste sagge parole: «Se vedessi i miei figli morenti di fame; se vedessi i delinquenti in galera trattati meglio delle persone volenterose di lavorare, andrei a fare il ladro.»⁽⁶⁾ Doyle e parecchi altri oratori ripetevano agli eserciti, che non riuscivano a guadagnare la vita neppure con quattordici o sedici ore di lavoro sulle ventiquattro, le parole del *mayor* e di lord Kinnaird. «Voi volete, disse loro Doyle, sapere come sia possibile ottenere la Charta. Voi dovete cessare i lavori fino al giorno in cui sia divenuta legge. Ritirate, se ne avete, l'oro dalle banche, allo scopo di affamare il governo. I vostri padroni tiranni non biasimeranno che facciate quello che farebbe lord Kinnaird. Ve lo ripeto: se i vostri padroni non vogliono aiutarvi e non avete di che nutrirvi, andate a prenderne dove ce n'è.» Il *policeman* di Newport depose che i *policemen* erano chiamati bottiglie blu — dal panno della montura — il governo, la «grande bottega», e che certo Newton disse loro: Se il governo non vuol trovare pane e burro per voi, andate da Wellington e, se ciò non bastasse, andate al palazzo di Buckingham — della regina — e se ciò non bastasse ancora, andate alla Camera dei Comuni e alla Camera dei lords. Pooth fece loro notare che, se il *mayor* aveva consigliati gli scioperanti a servirsi della roba dei magazzini, po-

⁽⁶⁾ Discorso di lord K., 2 giugno 1842, *Hansard*, vol. 63, p. 1180.

tevano fare quello che volevano. E per incoraggiarli aggiunse: «Quanto vino beve la regina! quanti liquori beve la regina! quanti buoi mangia la regina! e quante capre e quanti agnelli mangia la regina!»

L'accusa, rappresentata da sir F. Pollock, procuratore generale, disse: «Signori giurati! il 26 luglio del 42 si tenne un meeting a Ashton-under-Line, a circa sei miglia da Manchester. Il meeting era presieduto dall'imputato Woodruffe, il quale esortò il popolo ad abbandonare i lavori per un'equa mercede e un'equa giornata di lavoro. Pilling, con un linguaggio violentissimo, attaccò le fabbriche e specialmente i loro padroni. Aitkin consigliò i lords del cotone a non uscire dai loro palazzi, perchè la stagione delle notti buie non era lontana. Il 6 agosto vi fu un meeting a Newton di 15 o 16 mila persone, e il giorno dopo, a uno di questi meetings, Muirhouse assicurò gli assembrati che non si trattava di una questione religiosa o di settimanali, ma di una questione nazionale, e cioè di ottenere la Charta. «Delle vostre sofferenze si è già parlato. Io sono incaricato di invitarvi a venire domattina a Stalybridge. Riuniti, andremo di fabbrica in fabbrica e costringeremo coloro che non vorranno abbandonare i lavori spontaneamente. Una volta in sciopero, vi rimarremo fino a quando la Charta, la sola garanzia dei vostri salarii, sarà legge.» Tenuta la promessa di passare di stabilimento in stabilimento armati di bastoni e preceduti dalle loro bandiere, procedettero, militarmente, alla volta di Manchester. Prima di entrare, vennero incontrati dai soldati alla cui testa era il magistrato. I *leaders* dei chartisti in marcia assicurarono il magistrato che erano per la pace, la legge e l'ordine. E il magistrato, per evitare un conflitto, mandò in caserma i monturati e si mise tra i capi alla testa degli operai in sciopero. Non erano ancora entrati che si sbandarono a gruppi, a drappelli, per diverse vie, andarono di bottega in negozio e si impossessarono della città. Tutti i negozi di Manchester rimasero chiusi per tre giorni. Tutti i lavori vennero sospesi. Dove c'era un uomo che lavorava, lo si invitava o lo si costringeva a smettere. Qua e là domandarono del pane, qua e là accettarono del denaro. Per tre giorni Manchester — con una popolazione di quasi mezzo milione — fu alla mercè della violenza e in istato di confusione. L'ordine del giorno che votarono venerdì è questo:

«Che noi delegati, rappresentanti i vari mestieri di Manchester e dei dintorni, coi delegati di molte parti del Lancashire e del Yorkshire, dichiariamo solennemente che è nostra convinzione assoluta che tutti i mali che affliggono la società e che hanno prostrato le energie delle classi lavoratrici nascono solo dalla legislazione di classe, e che il rimedio per la presente carestia e la miseria generale è l'adozione immediata del documento conosciuto come la Charta del popolo. Questo meeting raccomanda ai lavoratori di tutti i mestieri di cessare i lavori e di non riprenderli che il giorno in cui il detto documento sia divenuto legge della nazione.»

Il Comitato esecutivo dell'associazione nazionale per far divenire legge la Charta, pubblicò il *placard* intitolato *La Libertà* e un manifesto ai «Fratelli chartisti!», che traduco.

Libertà a tutti i mestieri di Manchester e dei distretti che la circondano. — Compagni! Ci affrettiamo a sottoporvi le importanti deliberazioni d'oggi. I delegati intervennero più numerosi che negli altri giorni. Coll'intervento ingiusto e anticostituzionale dei magistrati, la discussione venne brutalmente interrotta e il nostro meeting sciolto. Ma non prima che votassimo, sotto i loro occhi, la seguente deliberazione: che i delegati, pubblicamente riuniti, raccomandano alle varie regioni che rappresentano, di valersi di tutti i mezzi legali perchè la Charta del Popolo diventi legge. Inoltre deliberano che si inviino dovunque delegati per ottenere la cooperazione delle classi medie e lavoratrici per far eseguire la risoluzione di cessare i lavori fino al giorno in cui la Charta divenga legge. Noi siamo inglesi legalmente determinati a mantenere la pace e il benessere della società. Coll'aderire alla nostra deliberazione mostrate che noi siamo i vostri veri rappresentanti. Fate il vostro dovere che noi faremo il nostro. Domani ci riuniremo di nuovo, e voi saprete il risultato delle nostre deliberazioni.

Compagni chartisti! Le grandi verità politiche che si sono agitate in quest'ultimo quarto di secolo hanno finalmente svegliato i degradati e insultati schiavi bianchi dell'Inghilterra, ora consci del loro dovere per sè, pei loro figli e pel loro paese. Diecine di migliaia di lavoratori hanno gettato via i loro strumenti di lavoro. I vostri padroni tremano del vostro coraggio e seguono ansiosamente questa grande crisi della nostra causa. Il lavoro non deve essere più la preda comune dei padroni e dei governanti. Lo spirito nuovo ha illuminato la mente dello schiavo e lo ha convinto che tutta la ricchezza, tutto il *comfort*, tutta la produzione ed

ogni cosa utile, preziosa ed elegante sono usciti dal palmo delle sue mani. Egli vede che il suo *cottage* è vuoto, che la sua schiena è poveramente coperta, che i suoi figli sono senza pane, che lui stesso è disperato, che la sua mente è tormentata e che il suo corpo è punito, affinché le indebite ricchezze si accumulino nei palazzi dei padroni e nei granai degli oppressori. La natura, Dio e la ragione hanno condannato questa disuguaglianza; e dessa deve perire nella tempesta della voce di un popolo. Egli sa che il lavoro, la vera proprietà sociale, la sola origine della proprietà accumulata, la prima sorgente di tutte le ricchezze nazionali, il solo che sostiene, che difende, che contribuisce alla grandezza del paese, non è protetto legalmente come gli oggetti inanimati, come gli edifici, le navi, le macchine che il lavoro ha prodotto.

È per questo che abbiamo solennemente giurato e dichiarato che non ci lasceremo sfuggire inutilmente l'opportunità d'oro che abbiamo; che non perderemo la fortuna dataci dal Dio prudente che vede tutto. Così noi ora deliberiamo di non riassumere i lavori fino a quando cesseranno i torti fatti al lavoro e ci saremo assicurati, colla Charta del Popolo legge, la protezione per noi, per le nostre mogli vittime e poi nostri figli impotenti. Inglese! Il sangue dei nostri fratelli rosseggia le vie di Preston e di Blackburn e gli assassini sono ancora assetati del nostro sangue. Siate fermi e coraggiosi; siate uomini! In noi prevalsero la tranquillità, la legge e l'ordine; rispettiatoli fino a quando i vostri fratelli in Scozia, nel Principato di Galles e in Irlanda siano informati della vostra deliberazione; e, dopo, dopo il trionfo della vacanza universale che incomincerà fra otto giorni, dopo a che cosa serviranno le baionette contro l'agitazione pubblica? Quale tiranno può sopravvivere alla formidabile corrente del pensiero e della forza che ora corre rapidamente guidata dall'uomo destinato dal Creatore ad elevare il suo popolo al disopra del bisogno, dei rancori del dispotismo e delle pene della servitù? I mestieri, una schiera nobile e patriottica, hanno pei primi votato per la Charta e pel ritiro dell'oro dai forzieri dei tiranni. Seguite il loro esempio. Non prestate ai governanti la frusta per flagellarvi.

Ci sono giunte informazioni che lo sciopero si diffonde dovunque. Ogni macchina nella periferia di cinquanta miglia da Manchester è inoperosa e tutto tace ad eccezione delle utili ruote del mugnaio e della propizia falce dei campi.

Concittadini e fratelli! Possono passare secoli, come ne sono passati tanti, prima che si ripeta lo spettacolo di tutto un popolo abbracciato dall'unanimità di una idea. Noi abbiamo fatta la forma della libertà e come uomini dobbiamo rimanere al nostro posto a costo della vita. Che nessuno si perda d'animo! Rimanete tranquilli e vegliate e, come le vestali, mantenete le vostre lampade accese. Che la vostra deliberazione sia il faro che guidi coloro che da tutte le parti si affrettano a seguire il nostro esempio memorabile. Fratelli! Noi contiamo sulla vostra fermezza. La viltà, la perfidia e la paura donnesca caccerebbero indietro la nostra causa di mezzo secolo. Che nessuno, o uomo o donna o ragazzo, violi il solenne giuramento, e che coloro che lo violano siano perseguitati dalle maledizioni dei poveri e degli affamati! Meritano la schiavitù coloro che stupidamente la corteggiano!

Tutto è stato prevenuto e la vostra causa fra tre giorni sarà obbligata a procedere, spinta da tutti gli ingegni che abbiamo potuto invitare ad aiutarci. Rimanete pacifici e incrollabili, e fate che gli altri facciano lo stesso. E mentre rispettate la legge, ricordatevi che non avete parte nel farla, e che perciò siete schiavi della volontà, della legge e del salario dei vostri padroni. Tutti gli incaricati dell'associazione sono invitati ad aiutare e ad assistere la propagazione pacifica di questo movimento e a trasmettere il denaro pei delegati che possono essere inviati in giro. Rafforzate durante la crisi le nostre mani. Sostenete i nostri *leaders*. Fatevi intorno alla sacra causa e lasciate la decisione al Dio della giustizia e della battaglia.

«*Gentlemen!* disse il procuratore generale. Questo *placard* era per tutta Manchester ed era, direi, una specie di punto d'appoggio di tutti i *meetings*. Voi dovete giudicare se questa pubblicazione non istiga ad andare di fabbrica in fabbrica, di stabilimento in stabilimento — potrei dire di casa in casa — per sospendere tutti i lavori e costringere a cambiare la costituzione col fare della Charta del popolo una legge della nazione.» E dopo, il P. M. fece di tutto per legare al «delitto» del *placard* Feargus O' Connor, il quale lo pubblicò nel suo quotidiano londinese, l'*Evening Star* o la *Stella della Sera*. «Vi alita, scrisse O' Connor, uno spirito degno delle leggi antiche e delle antiche libertà inglesi. Questo, fratelli, è tempo di essere coraggiosi, accorti, vigili e risoluti. Vi consigliamo sopra ogni cosa a rispettare la vita e la proprietà. Rimanete saldi ai principî che sono nel documento intitolato la Charta del popolo.» Sir Frederick Pollock illustrò il terrore coll'aneddoto d'un sarto. Un cliente di questi perdette uno della famiglia. Andò a ordinarli, in fretta e in furia, l'abito che piange i morti. Ma il sarto, prima di accettarne l'ordinazione, ne domandò il permesso al Comitato dello sciopero generale! Tuttavia sir Frederick non mancò di fare giustizia, dicendo che anche la più audace provocazione della legge era accompagnata dal rispetto alla vita e alla proprietà! «Sono lieto,

disse, di vivere in un paese come il nostro, ove, se anche avvengono eccessi come questi, sono temperati dalla tolleranza e dalla moderazione, due cose che signoreggiano luminosamente nel mezzo della violazione della legge che ho descritto. Per ora ho finito.

«Mi sono astenuto da qualsiasi espressione che potesse essere severa. Volli rimanere impersonale. I miei concetti erano i concetti della legge.

«Signori giurati! Assistete l'amministrazione della legge fermanente, ma passionatamente. Con queste osservazioni ho evitato ogni soggetto che potesse turbare la calma del vostro giudizio. Adempite fedelmente al vostro compito tanto per gli accusati che pel pubblico, a favore del quale si fa questo processo. Dimenticate qualsiasi cosa di partito, attenetevi strettamente alle deposizioni, fate giustizia e secondo giustizia pronunciate il verdetto.»

Il mio compito di condensatore imparziale diventa sempre più difficile, perchè sono obbligato a sacrificare del materiale d'oro, come l'opportunità dei chartisti, a badilate.

Un'altra bottiglia blu — com'era chiamato l'agente della pubblica sicurezza — depose di aver letto sulle cantonate il *placard* dell'accorrete a ritirare l'oro!

«I lavori, diceva, sono sospesi. Il credito pubblico è scosso. La moneta cartacea (cioè i biglietti della Banca d'Inghilterra) non vale più nulla. La sterlina è salita da 20 a 30 scellini. Gente della classe media, accorrete a ritirar l'oro dalle banche!»

Secondo lo stesso *policeman*, il Taylor avrebbe detto a un *meeting* che gli uomini dovevano servirsi della sciabola e che le donne dovevano additar loro dove sprofondarla. Il capo della polizia di Preston parlò del conflitto tra scioperanti e soldati avvenuto il 13 agosto. Oltre il rinforzo di 15 o 16 *policeman*, vi giunsero circa 30 soldati. «In Lune street, disse, incominciarono a tirarci sassate. Noi ci fermammo in faccia alla moltitudine che si dimenava e scalmanava, coll'idea di disperderli. Si disse loro che si sarebbe letto l'*act* contro gli assembramenti tumultuosi. Nessuno si mosse. Qualcuno rispose: leggetelo e andate alla malora!

«Una pietra portò via il *riot act* dalla mano del *mayor* che lo leggeva. La pioggia dei ciottoli continuava. Da Chapel Walks, una via che lambisce la principale, i sassi ci venivano passando dalle alture delle case. Dal nostro posto in Lune street vedevamo distintamente le donne che portavano i sassi nei loro grembiali e che li deponevano vicino agli uomini che tiravano. Alla fine il *mayor* diede l'ordine di far fuoco. Vidi cadere parecchi della folla di prima fila. La scarica non sciolse la moltitudine. Per due o tre minuti rimase come fulminata. Si continuò il fuoco a fucilate così: *puf... puf... puf...* Ne vidi quattro morti e non pochi feriti. So che a uno venne amputata la gamba. Il fuoco durò circa tre minuti.»

Feargus O' Connor si difese, come la maggioranza degli imputati, senza il solito avvocato che va in Corte, come il Duncas, uno dei difensori d'uno di questi 59, a dichiarare che non è chartista o socialista. Avvocato egli stesso, coll'aggiunta d'esser imputato e chartista fino alle unghie dei piedi, riuscì a piantarsi dinanzi ai giurati come una delle più nobili, delle più superbe figure del suo tempo. «*Gentlemen!* Quando i tristi cospirano (i governanti), i buoni (il popolo) si uniscono.» Citò le parole di Brougham, «l'uomo più completo, la mente più forte e più chiara dell'Inghilterra.» «Lo chiamano pazzo! Volesse il cielo che lo fossi come lui! Non sono nato cospiratore. Che cosa vuol dire cospirazione? Segretezza! Noi abbiamo pubblicato tutto. Non abbiamo fatto un passo, detta una parola, scritta una pagina che non sia nei giornali. Io ebbi l'onore di sedere alla Camera dei Comuni per tre anni, con sua signoria il giudice che presiede questo dibattimento e coll'onorevole rappresentante la legge che mi sta vicino. Essi vi potrebbero dire che io sono stato un politico entusiasta, che avevo la mia causa a cuore. Sono fuori della Camera dei Comuni da sette anni e in questo periodo, o signori, ho speso per l'agitazione una fortuna. Sono entrato nel movimento ricco e ora sono povero. In questi sette anni non ho speso meno, pel chartismo, di 300.000 lire. Si disse che la mia agitazione era a base d'interesse. Signori giurati! Non ho mai ricevuto un centesimo o frazione di centesimo che avesse rapporto col chartismo; non ho mai viaggiato a spese del chartismo; non mi sono mai difeso coi denari dei chartisti. Fui così delicato che non sedetti mai al banchetto chartista senza averne pagato il biglietto o più biglietti. Sovente diedi centinaia di sterline al fondo chartista. Da anni pago come venti sterline alla settimana per mantenere, in qualche modo, parecchi ridotti alla povertà per

aver preso parte attiva in questo movimento. Si è detto e ripetuto che mi sono servito del *Northern Star* per eccitare il popolo e mettere in tasca i profitti. Signori, incominciai a pubblicarlo ricco e ora sono povero. Signori! Per sopperire alle mie spese di partito dovetti vendere delle mie possessioni e perfino del legname per 1000 sterline. Per la mia difesa pei chartisti processati nel 1839 non solo non presi un centesimo, ma, siccome ne ero il tesoriere, così vi rimisi del mio, per coprirne le spese, 280 sterline. Quando Frost venne arrestato misi subito a disposizione della difesa 1000 sterline. Voi avete sentito della mia popolarità. Se questo è un delitto, condannatemi, se vi piace, per popolarità. Ho fatto dei discorsi a milioni e milioni di persone e sono stato, in quest'ultimi dieci anni, l'uomo più prominente dell'Inghilterra. In tutti questi anni fui il bersaglio dei nemici del chartismo. A Newport ha luogo un'insurrezione e O' Connor ne è il *red cat*, o il gatto rosso. Il 25 maggio 1841 si presenta alla Camera dei Comuni la petizione per la liberazione di Frost firmata da 1.300.000 persone e Feargus O' Connor ne è l'autore! Non ne scrissi una riga! Il 2 maggio si presenta alla stessa Camera una petizione con 3.315.752 firme e il solito fatutto è portato di colonna in colonna di giornale come il facinoroso! Del manifesto chartista di Manchester, che il *Times* dichiarò delittuoso, se ne fece autore il solito O' Connor che non lo vide che affisso sulle cantonate di Manchester! Il vostro compito, o signori giurati, sarebbe facile se l'accusa, invece di processarci pei delitti degli altri, si fosse limitata a trascinare davanti la giustizia i rivoltosi per dei tumulti; i meetingai per dei meetings proibiti; i cospiratori per della cospirazione. Ma qui siamo affastellati e inchiusi in tutti i delitti. Non siamo accusati di rivoluzione sanguinosa, ma di un delitto pel quale arrossirei di essere qui sul banco degli accusati! Se c'è qualcuno che sia colpevole è il governo — il più forte governo che abbia avuto l'Inghilterra, almeno in questi anni — che rifiutò di ascoltare la voce di tre milioni e mezzo di cittadini che vogliono la Charta del popolo. La si considera un alto tradimento. E che cosa troviamo? Che i chartisti, un anno dopo l'altro, inviarono alla Camera dei Comuni la petizione perchè la si prendesse in considerazione! E un anno dopo l'altro abbiamo veduto le petizioni, per questa stessa Charta, confortate da 65 a 66 voti! Erano questi signori onorevoli dei cospiratori o dei violatori della legge? Il governo *whig*, nel 39, ci permise di sedere nella Convenzione, autrice di questa Charta. Ora il governo tory ci dice che è un tradimento! Da chi è stata firmata la Charta alla Convenzione? Da otto deputati al Parlamento! Se mi si domandasse se abbiamo raccomandato agli scioperanti di unirsi all'agitazione per la Charta, mi confesserei *guilty* — colpevole!»

Finito il processo, i giurati si regalarono un pranzo nell'albergo vicino. Saputo che O' Connor era pure a pranzo in un'altra sala, alle frutta lo mandarono a chiamare. «Alla vostra salute, gli disse il capo dei giurati. Noi ci congratuliamo con voi. Voi siete un uomo onesto.» — «Signori, rispose loro O' Connor, nel mio discorso dissi che più che la vostra assoluzione avrei amato convincervi che i vostri pregiudizi contro me erano infondati. Ci sono riuscito?» — «*Yes!* completamente! risposero in coro. Confessiamo che avevamo dei forti pregiudizi contro voi. Ma ora sono interamente dissipati.» «La dichiarazione di questi gentiluomini onesti e leali — racconta O' Connor — mi consolò per tutte le persecuzioni legali che avevo dovuto subire.» Poi, nel volume del processo dei 59, l'O' Connor copre di stima e d'ammirazione il «giusto giudice» che fu altamente imparziale.

Il *summing up* o il riassunto di ciò che dissero i cinque rappresentanti l'accusa, i sei avvocati della difesa, O' Connor, gli altri imputati e tutte le deposizioni dei 72 testimoni, incluse le 5 spie, è un monumento di esattezza. Se mai c'è una parola che colorisca la prosa degli otto giorni di processo, è a favore degli accusati che, senza sapere di legge, si erano abbandonati alla sua giustizia e al loro buonsenso. Se il proto non fosse lì appiattato col fucile chartista per sbattermi via la penna, io mi darei la pena di tradurlo parola per parola, per dimostrare alle zucche che presiedono i nostri dibattimenti quanto siano cretini, sciocchi e banali coi loro sistemi parziali, colle loro interpretazioni stupide, col loro prender parte al processo invece di rimanere impersonali, colla loro fraseologia che turba la mente dei giurati ed è sentita nel loro verdetto. È tempo di finirla con questi magistrati che mandano alla galera colla bocca piena di insulti per loro che non hanno saputo astenersi dall'insinuare nell'animo dei giurati il verdetto. Qui i magistrati della Corte d'assise hanno la testa nella parucca e uno stipendio che va dalle 125 alle 175.000 lire. Sono borghesi come i nostri. Ma almeno

questi si elevano al disopra dei pregiudizi e della politica della loro classe, per ricordarsi solo che sono là pagati, perchè la giustizia sia uguale per tutti.

Mezz'ora dopo, i giurati uscirono con un verdetto che ne assolveva ventuno, ne dichiarava colpevoli della quarta accusa sedici e della quinta quindici. Per sette era stata ritirata l'accusa durante il processo.

La sentenza venne sospesa per un errore nella procedura. E la sentenza non venne mai pronunciata, perchè il governo non se ne occupò più. I ministri avevano fiutata l'opinione del paese, contraria a questi processi contro la manifestazione del pensiero.

X.

Il 48 a Londra.⁽⁷⁾

Sono giunto qualche giorno prima per assorbire un po' di quest'ambiente che aggiungerà, dicono i chartisti, una rivoluzione alle rivoluzioni che hanno vuotato parecchi troni.

Piove ma non fa freddo. Le vie sono infangate come non ne avete idea. I pedoni sprofondano nei guazzi senza abbandonarsi alle maledizioni. Le vetture pubbliche sono suicide, scrostate, inzaccherate. Il cocchiere traduce il ladro che si è impadronito di un copricapo qualunque dal cenciaiuolo. Mezz'ora di cabriolet me l'ha fatto scontare con tre scellini e mezzo.

Così in blocco mi sembra di essere perduto in un aggruppamento di villaggi. La noia cittadina trionfa in tutte le vie. Ci sono molti venditori di focacce che sbucano da tutte le parti colla corba in testa e il campanello in mano che agitano fino alla seccatura. Domattina alle otto ci sarà un'esecuzione pubblica a Newgate — la prigione più rinomata della metropoli. Il proprietario della liquoreria in faccia rifiutò, voltandomi la schiena, le mie 4 sterline pel diritto di mettere la testa nel vano della sua finestra. Ne ha rifiutate ieri sera 50!

Dovunque degli ubbriachi che barcollano o che precipitano. Sono completamente guarito dall'ubbia della prostituzione libera. A Londra è una persecuzione. Le *misses* lerce, le *misses* bruciate dall'alcool, le *misses* gualcite dalle stagioni consumate sul selciato, ti tirano per le falde, ti prendono pel braccio, ti rincorrono colla fraseologia pornografica e ti mettono magari le mani in saccoccia, a due passi dai *policemen*. Siccome gli inglesi si turano le orecchie quando si parla delle esigenze della vita, così non so ancora dove siano gli orinatori pubblici. Ne cerco uno da tre giorni. Ho visto parecchi cittadini che si scaricano del liquido addosso alle ruote dei veicoli in mezzo alla strada.

Le case non differiscono che nella altezza e nella deformità facciale. Sono mucchi di mattoni di due o tre piani, con delle finestrucole che tolgono il respiro, colla cucina sottoterra che raddoppia la voglia per l'aria aperta, colla fronte a triangolo così bassa da credere il soffitto sulla testa di coloro che le popolano. Vedute dal marciapiede ti riassumono la desolazione della assenza completa della eleganza architettonica.

Il mio collega internazionale del *Morning Chronicle* mi consola colla preghiera di non fidarmi delle prime impressioni. L'inglese, mi disse, non sciupa il suo pel semplice gusto di sciorinare del lusso pei passanti. Ma scialacqua per l'interno della sua *home*. Di dentro egli nuota nell'agiatazza.

Non ho ancora veduto una ghinea e tuttavia pago dovunque a ghinee, cioè aggiungendo uno scellino a ogni sterlina. È del *chic* inglese.

Gli abitanti della metropoli, secondo il censimento di quest'anno, sommano a 2.172.386 ed occupano, compresi, s'intende, i distretti suburbani, un'area di 74.070 acri Uomini e donne mi paiono usciti da una sola sartoria. Il modello dei primi è il cilindro, il cravattono, il *surtout* che aderisce alle reni. Il modello delle seconde è il cappello tegoliforme che sopprime tutta la nuca e che va via,

⁽⁷⁾ Fingete, come l'A., di essere in pieno 48.

oltre gli occhi, slargandosi come un ventaglio aperto, il mantello dalla rotondità ricca fino alle pieghe giù a piombo e il seno spopolato di poesia.

Stamane, mentre mi comperavo una tuba dal Bennett, il cappellaio dell'aristocrazia in Piccadilly, ho veduto il grande uomo a cavallo seguito dal suo groom. Lì per lì non germoglia neppure il pensiero di dargliene 79. Sta in arcione come un giovanotto. È alto cinque piedi e dieci pollici. Ha le braccia lunghe ed il corpo pronunciatissimo, come di chi è famigliare colla sciabola, le spalle larghe, d'uomo forte, gli occhi grigi e luminosi. I cittadini si levano il copricapo, taluni vi aggiungono un inchino e molti lo segnano a dito agli amici. È il duca di Wellington, *decus et tutamen patriae*.

È il comandante in capo dell'armata. È lui che sta studiando il modo di rompere le ossa ai chartisti. È già stato annunciato che egli sarà alla testa dei «suoi» dragoni.

La canizie gli imbianca le tempie striate dagli anni. La faccia ti documenta la sua fama di duca di ferro. È un assieme di rigidità. È oblunga, ha il naso aquilino, le ciglia sviluppate e fitte, le guance un po' sgrassate dal tempo, la bocca di sfinge.

Saluta col cilindro o con un semplice cenno del capo. Indossa il solito *frock-coat* a doppio petto, il solito *gilet* bianco a tre bottoni e i soliti calzoni neri di panno militare, colla striscia nerissima lungo le cuciture.

I giornali sono furiosi. Il chartismo è la loro bestia nera. Il quotidiano è del lusso anche pel bottegaio: costa da 5 a 6 *pence*. Non c'è che il *Daily News* che abbia ridotto da poche settimane il prezzo a 3 *pence*. Ma ho già letto nel *Sun* della sera che ritornerà agli antichi amori dei 5.

Come giornali sono superiori ai nostri. Hanno dei corrispondenti nelle capitali europee, il redattore della politica estera, il redattore parlamentare, il redattore capo, il direttore e da quindici a venti reporters. Sono pagati tutti a settimana. Il settimanale del direttore va dalle 18, come quello del *Daily News*, alle 42 ghinee, come quello del celebre Giovanni Taddeo De Lane, il direttore del *Times*.

La loro tiratura fa nascere qualche punto interrogativo. Il *Morning Chronicle*, copia più, copia meno, ha una circolazione di 3000 copie, il *Morning Post* di 3020, il *Morning Herald* di 3500, il *Daily News* di 5300, il *Morning Advertiser* di 6600, il *Sun* di 10.000 e il *Times* quasi di 55.000. La loro esistenza è principalmente nella inserzione.

Se i giornali rappresentano davvero l'opinione pubblica, le idee democratiche in queste isole sono ancora un sogno. Il *Times*, occupandosi della seduta parlamentare di ieri sera sulla grande dimostrazione chartista che deve aver luogo lunedì, 10 aprile, si sbarazza del baluardo inglese, cioè del diritto alla riunione pubblica e alla libertà di parola, con una frase croatesca: «L'Inghilterra ha dato a ogni individuo un randello, perchè ciascuno faccia il proprio dovere.» Il giornale di *Printing house square* allude all'arruolamento dei *policemen*. R. Mayne, uno dei due questori della metropoli, mi assicurò stamane che gli arruolati superano i 200 mila. Sono duchi, sono marchesi, sono baroni, sono baronetti, sono deputati, sono figli di lords, banchieri, negozianti, bottegai, operai conservatori e gente con nulla da fare. È superbo, mi diss'egli, lo spettacolo di tutta una popolazione che si arma contro il nemico comune. Con un popolo che sente la *loyalty* (devozione alla monarchia) come il nostro, la sovrana può dormire della grossa.

Ho letto tuttavia che la Corte, per precauzione, trasportò le tende dal *Buckingham Palace* all'*Osborne House*, la residenza reale nell'isola di *Wight*. Il consorte è odiato dalle masse e gli oratori della piattaforma popolare lo consigliano continuamente di condursi in Germania la sua Vittoria.

Il *Morning Chronicle* ha pubblicato tre lettere indirizzate alla plebe (*mob*), le quali, tutto sommato, considerano il desiderio delle moltitudini di partecipare alla legislazione un'impertinenza. Ve ne condenso una per documentarvi come la si pensa, nel 48, nella patria di Cromwell:

«L'aristocrazia, che è alla testa del progresso, odia l'oppressione. Gli aristocratici sono gli operai della intelligenza allo stesso modo che «voi siete gli operai della produzione». È follia credere che le classi inferiori possano fare il lavoro delle classi superiori. Ciò che voi avete di bisogno non è una rivolta contro le classi. Ma di crescere forti colla unione di queste. Rovesciare o intimidire un governo non può giovare ai lavoratori. Voi non dovete badare a chi è al potere. Il vostro interesse è di avere un governo che abbia modo di far votare per voi schemi di legge in armonia coi

tempi. Voi siete operai e loro sono *lords*, sono *gentlemen*. I loro figli vanno sulle navi, che voi costruite, a proteggere le nostre industrie. Venite pure, come amici, a domandarci dei servizi. Venite a noi, come petizionisti, a spiegarci i vostri bisogni. Ma non venite a noi come aggressori di strada, per terrorizzarci ed indurci ad assistervi.

«Siamo noi il popolo e noi non permetteremo mai che ci si porti la «Charta del popolo» alle porte del nostro Parlamento

«Per popolo, scrisse il *Morning Chronicle*, in queste giornate chartiste, intendiamo la classe superiore e la classe media e tutti coloro che hanno dei beni, del credito e del carattere. Per *mob*, una accozzaglia composta principalmente di avventurieri politici della feccia, di demagoghi che fanno dell'agitazione un mestiere, di operai ignoranti e illusi e di disoccupati e di ciò che gli scrittori di statistica chiamano classi pericolose. Voi non siete il popolo. Voi ne usurpate il nome. Voi non rappresentate che voi stessi.»

La chiusura del manifesto chartista al popolo, che dice umilmente, in ginocchio, che questa grande dimostrazione metropolitana accompagnerà la «preghiera del popolo», vale a dire, la petizione chartista, fino alle porte delle Camere legislative, è presa a calci dalla stampa e dal popolo del *Morning Chronicle*. È della minaccia camuffata, della sedizione appiattata nel periodo che striscia, della rivolta incipiente. Ve la daremo noi la preghiera del popolo!

I chartisti alla loro volta, nella seduta della Convenzione nazionale di ieri, chiamano quotidiani, settimanali e bisettimanali, *infamous papers*. Essi coacervarono la loro collera in una mozione che accusa la stampa londinese di essere la vera nemica delle classi lavoratrici.

Non si parla che della rivoluzione francese. È pei salariati di queste isole del lievito insurrezionale. Fra qualche giorno un esercito di simpatizzatori andrà in *Trafalgar square* a riassumere in un ordine del giorno il tripudio delle masse inglesi pel grande avvenimento francese. Nei quartieri popolari spesseggiano i cappelli flosci, alti, a cono, a larghe tese, colla penna di coda di pavone a sinistra.

Nei salotti si parla di Luigi Filippo come di un cacone, che non ha avuto neppure il disperato coraggio di mostrare alla folla il sedere che fuggiva. Egli è scappato come un ladro cogli agenti che bussano alla porta. Si ripete con qualche ammirazione la frase di Piscatory, che consigliava questo re infuriato dalla paura a non abdicare e a saltare in sella: *Voilà, sire, le moment de monter à cheval et de vous montrer*. La regina, con tutta la sua sifilide religiosa, voleva fare del marito un eroe. *Mon ami, il ne faut pas abdiquer; plutôt mourez en roi*. La sgraziata non sapeva che questi puppazzi del trono sono dei pusilli, degli uomini che lasciano giù le brache non appena la collera collettiva batte ai vetri reali.

La democrazia si sente schiaffeggiata negli onori che la regina Vittoria fece a questo Filippo venuto a porsi in salvo a Londra. Come se fosse reduce da un campo di battaglia, sul quale avesse lasciato la corona solo quando la sua sciabola non era più che un moncone!

Guizot racconta nei salotti la sua fuga senza arrossire. Intorno a Filippo non c'erano che dei vigliacchi! Pranza stasera da Palmerston. Vi è pure invitato Greville, il diarista delle corti di Giorgio IV, di Guglielmo IV e di Vittoria.

Tra il popolo inglese il nome di Guizot è sinonimo di tutto ciò che c'è di putrido nel dizionario. Lamartine vi torreggia. A ragione o a torto si suppone che la rivoluzione sia il risultato dei suoi *Girondini*. Il suo stile avrebbe incendiato i cervelli.

Alle sezioni di polizia c'è ressa come nelle giornate di sommossa generale. Gente di fuori, sui marciapiedi, in coda, che aspetta in silenzio la volta di prestare il giuramento. La maggioranza è in tuba, in guanti e fuma dei manilla e degli avana. Tra i panciuti che aspettavano alla entrata di quella di Westminster, ho veduto il principe Napoleone coi suoi occhi e i suoi baffi da carabiniere. Sente anche lui la voluttà del riformicida.

Sembriamo alla vigilia di un assedio. Non c'è famiglia con qualcosa da conservare che non abbia il martello in mano. Conficcano dei chiodi lunghi alle finestre, agli usci, alle entrate e ve li ribadiscono con dei colpi poderosi. Gente, al martello! Qua delle travi che triplichino la resistenza

delle porte, lassù, sui davanzali, dei sacchi di terra che impediscano alle palle i delitti, e laggiù una popolazione di bastoni di ferro acuminati o a lancia che proteggano dalle invasioni.

La Banca d'Inghilterra, colla palafitta che le gira intorno e coi sacchi d'argilla accumulati sui cornicioni e tra le finestre e coi portoni barricati, ti inquieta, ti riproduce il fermento. La *Mansion-House* — la residenza ufficiale del lord mayor — ha assunto l'aria di rocca civica. Le *mansions* della nobiltà, come la residenza del duca di Northumberland a *Charing cross*, di sir Robert Peel in *Whitehall-gardens*, del duca di Wellington vicino *Hyde Park Corner*, si coprono d'assiti come se fossero in demolizione. I monumenti, gli edifici legislativi, l'abbazia di Westminster, la cattedrale di San Paolo, i palazzi governativi, *Somerset-House*, il Museo britannico, *Great Scotland Yard* — ove sono gli uffici centrali della polizia — ti completano l'idea che tutta Londra è cosparsa di fortezze inespugnabili.

La grande dimostrazione repubblicana ha avuto luogo oggi, in *Trafàlgar square*, la piazza che sir Roberto Peel crede scioccamente la più bella del mondo. Siccome ha avuto luogo a dispetto della proibizione della questura, così questo «trionfo plebeo», a poca distanza dalla spaventevole giornata di *Kennington Common*, lascia correre la fantasia fino agli abissi della monarchia rovesciata. Il ventre dello *square* rigurgitava di folla e, attorno ai parapetti che lo circondano, erano delle muraglie umane di uno spessore di dieci o dodici uomini. Il legname che chiudeva lo zoccolo, sul quale è la colonna Nelson che va su alta nel cielo coll'assassino dell'ammiraglio napoletano, venne schiantato per far largo agli oratori, che dovevano narrare che un popolo al di là della Manica si era sottratto al giogo di una monarchia bestiale per darsi una costituzione repubblicana. Dietro gli oratori sovraneggiava la bandiera dai colori della repubblica francese sormontata dal berretto frigio e nella *square* sventolavano sul mare delle teste altre bandiere rosse col «viva la repubblica!» a caratteri cubitali. Lo scarlatto era il *la* della dimostrazione. Cravatte rosse, rosette all'occhiello rosse e nastri rossi che folleggiavano all'aria dalle maniche o dai cappelli femminili. Il presidente, o quello che mi parve il presidente, diede la stura all'entusiasmo con un sola parola: *Citizens!*

Le moltitudini sembravano in preda al convulso. Agitavano i cappelli con dei «viva la repubblica!» che squarciavano l'aria, e le bandiere si piegavano da destra a sinistra come se i vessilli-feri stessero benedicendo l'eruzione repubblicana.

Citizens! gridò un'altra volta il presidente colla mano tesa verso la folla. E venticinque o trenta mila voci si fusero e scoppiarono in una tempesta di *down with the queen!* (abbasso la regina!) e viva la repubblica!

La casa di Brunswick pareva che non avesse più che poche ore di vita. Gli oratori la chiamavano una famiglia di libertini o di stranieri. Giorgio I, il primo di questi malnati, non sapeva neppure la «nostra lingua»! Si faceva capire dai suoi ministri, come si faceva capire, in una specie di gergo latino. Giorgio IV era un dissoluto, un ubbriacone.... Abbasso la regina! Viva la repubblica! La loro fraseologia monca, interrotta, fracassosa era della lava. Gli occhi della folla erano come ammantati di odio, il loro pugno si levava spesso in alto come un imperativo o come uno sfogo e le loro grida andavano via sibilando oltre i parapetti.

La marsigliese assunse la grandiosità di incitare alla rivoluzione tutti questi diseredati politici, tutti questi paria della questione sociale, col *to arm, brave citizens!* (*aux armes, citoyens!*). Le fiamme divampavano e io mi credevo vicino al trabocco. Invece, dopo un meeting quasi incandescente, si sciolsero pacificamente, ricominciando a gruppi la marsigliese.

Nelle provincie l'ordine non è stato così solenne. A Manchester vi fu colluttazione tra monturati e berrettisti (operai in berretta). A Glasgow i salariati invasero le botteghe degli armaiuoli, le vuotarono e percorsero la città armati di fucili, di revolvers, di archibusi, di sciabole, di pugnali, terrorizzando la cittadinanza — dicono i giornali locali, come il *Manchester Examiner* — con degli «abbasso la regina! viva la repubblica!»

Lord John Russell è un fanatico della indipendenza italiana. Così che non fui punto sorpreso di sapermi invitato a Pembroke Lodge, la residenza del primo ministro a Richmond, un vero paradiso a dieci miglia da questa città che pare eternamente condannata a essere una fiera. Vi andai sul piroscalo per godermi un po' di Tamigi. Ma il Tamigi è troppo sucido o meglio le sue acque sono

troppo giallastre e le sue sponde troppo ammucciate di baracche e di *réclame* elefantasca per infondervi la voglia di un'altra gitarella. *Pembroke Lodge* è nel parco reale, alle falde di un promontorio, sul quale è la *mansion* del marchese di Lansdowne, come adagiata nel seno di una foresta. Lord John mi venne incontro colle mani tese e la bocca piena di italiano elegante, come se fossi stato uno di casa. Mi parlò del moto insurrezionale di Sicilia, e mi disse con trasporto: «Ma dunque sono degli eroi questi milanesi! Dite loro che ho pianto leggendo i telegrammi caldi delle loro fucilate e del loro «fuori lo straniero!»

Lord John ti pare la caricatura di un primo ministro. È mingherlino, è piccino, è senza stomaco. È un omino con un testone. È grafomane. Scrisse non so più quanti volumi. Incominciò il diario dei suoi avvenimenti a 11 anni. È *whig* come il suo gabinetto. I chartisti sono pel momento il suo terrore. «La nostra truppa è fedele, ma si è visto che 100 mila uomini armati, disciplinati, attaccati al trono, non hanno saputo scaricare un fucile pel loro re.» In caso di bisogno sospenderà l'*act* dell'*habeas corpus* — il baluardo massimo della libertà inglese — anche in Inghilterra. Lord John ha una grande fiducia nei preparativi che sta facendo Wellington, ch'egli chiama «il primo soldato della sua generazione».

I ministri sono tutti d'accordo, specialmente sir Giorgio Grey, il segretario di Stato per gli interni, di non permettere ai processionisti di portare la petizione alla Camera dei Comuni. Guai a loro se passeranno il ponte di Westminster! L'ordine non verrà comunicato ai *leaders* che alle otto della mattina della dimostrazione, per impedir loro di preparare al Governo o alla polizia delle sorprese. Anche lord John Russell mi conferma l'entusiasmo pel bastone di poliziotto. Le cifre ufficiali che gli trasmisero i due questori sono già al di là dei 250.000. Siamo dunque alla vigilia di una delle più sciagurate guerre civili.

L'Irlanda non lo lascia dormire. Giovanni Mitchel, il *leader* del partito rivoluzionario, predica il massacro delle truppe inglesi nell'Isola Verde, e la *Nation* e l'*United Irishman* continuano a vomitare fuoco e improprietà. La sospensione dell'*habeas corpus* non è che questione di ore e il *bill* per «la sicurezza della corona e del Governo», che si sta discutendo a vapore alla Camera, sarà legge fra un giorno o due. Lord John mi fece vedere una lettera di lord Clarendon, il vicerè d'Irlanda, piena di apprensioni. Il vicerè, stesso si considera una specie di prigioniero di Stato. Ha paura che si attenti alla sua vita.

Camera dei Comuni. — Ho assistito alla discussione sulla dimostrazione chartista. Sui banchi degli onorevoli è la repubblica. Ciascuno siede come vuole. Colle gambe incavallate, col piede destro nella sinistra, colla pancia in aria, sul fianco, o colla testa indietro sullo schienale. Nessuno scrive e nessuno legge e pochi assistono alla seduta a capo scoperto. Il deputato non si toglie la tuba che quando parla o quando passa davanti la *chair* (presidenza). I ministri seggono sul banco del tesoro, vale a dire sul primo a destra della presidenza, come tanti bovini.

Lo *speaker* (presidente) ha del mago. È sprofondata in una seggiola a nicchia, dallo schienale a padiglione alto fin quasi alla tribuna dei *reporters*. È in parrucca dai lembi larghi sul petto, è in toga, in brache nere, in calze nere oltre il ginocchio ed ha gli stivaletti scollati colla galuccia nera nella fibbia fiammeggiante di pietre preziose.

La Camera dei Comuni non è dissimile dalle altre assemblee europee. È divisa in due grandi partiti, ma i deputati su qualunque questione possono dissentire dai loro *leaders* e sono quindi assolutamente indipendenti. Non c'è punto il militarismo che mi facevano credere i libri di terza e quarta mano che avevo letti in Italia.

Mi si diceva pure che non avrei mai veduto o sentito un «fanatico» nella Camera dei 568. Se tutte le sedute sono come quelle d'oggi e degli altri giorni, posso assicurarvi che ne è piena. Lascio nella penna i Giuseppe Hume, i Giovanni Humphery, i Fox, i Giovanni O'Brien, perchè mi ci vorrebbe dell'altro spazio per documentarvi la loro indipendenza e il loro «fanatismo».

E mi fermo a Wakley.

Tommaso Wakley è nato nel 1795, è uno dei più illustri chirurghi del nostro tempo, tanto illustre che dirige il *Lancet*, rappresenta un collegio di Londra ed è un riformatore radicale. L'altro giorno, quando Feargus O' Connor domandava ai colleghi della Camera che si facesse grazia ai condannati chartisti di Monmonthshire «per guadagnarsi l'affezione del popolo colla clemenza» e Grey rispondeva che «l'ingiusta indulgenza pei *leaders* equivarrebbe a della ingiustizia per la maggioranza del popolo», il Wakley, colla mano tesa verso il ministro degli interni e con un sospiro da uomo che sentiva in sè i tempi repubblicani, disse: «Voi! Se si pensa che l'esercito e la marina sono di popolo e che cosa fa il popolo per le classi ricche, è mostruoso che voi, uomini del governo, respingiate la clemenza! Guardate chi sono i traditori: i re! Sono dessi che distruggono le libertà del popolo! Noi vediamo canaglie reali (*royal miscreants*) che cercano rifugio in questo nostro paese e trovano simpatia dalla gente alla sommità degli onori (*oh! di orrore*).... *aye (si), royal miscreants! royal ruffians!* (banditi reali), se vi piace meglio. Questi miserabili senza corona sono stati ricevuti dalle classi e dalla *royalty* (monarchia) con trasporto!»

E oggi? La Camera rumoreggiava, si scaricava degli *hear hear* (udite! udite!) di scherno e degli *oh!* di sorpresa. Wakley rimaneva imperturbabile e tirava via come se lo si stesse ascoltando religiosamente. Non potei acciuffare che delle frasi sbocconcelate.

«Gli avvisi della dimostrazione sono stati su tutte le cantonate. Il governo, se voleva proibirla, doveva proibirla prima. Ridano pure, signori! Ma è certo che non più di mezzo milione di persone è rappresentato in questa Camera.»

Le invettive, gli aggettivi che volevano essere tanti proiettili nello stomaco dei colleghi, nemici del popolo, turbinavano nell'ambiente senza giungere nella Galleria del Popolo. Solo, tra il tumulto, ho veduto O' Connor levarsi in piedi, spalancare le braccia e, con voce da basso profondo, dire scandendo le parole: «Ma siete voi, o signori ministri, che ci avete insegnato che l'imposta senza rappresentanza è della tirannia!»

XI.

Caduta del chartismo

(10 aprile 1848).

Tre antimeridiane. La mia cavalla è già nel cortile che nitrisce e raspa l'acciottolato come se sentisse della mia impazienza. Cielo lietissimo. Rimarrò giornalista. Vale a dire che mi lascerò accoppiare piuttosto che prendere parte alla guerra civile. Il mio mestiere è di rimanere un lapis.

Sono in sella e galoppo in lungo e in largo per riassumere in una frase il terrore londinese. Ha l'aria di una città spaventata. Fino alle 7 non ho trovato che degli *special constables*. Indossano l'abito borghese, hanno appeso al braccio un randello ben liscio e per distintivo un girello a due colori — azzurro e bianco — intorno la manica. La parola d'ordine è lugubre: morte! Con essa passo dappertutto. Sulle cantonate è l'ammonimento ai sudditi di sua maestà che la riunione di un gran numero di gente accompagnata da circostanze che tendano a terrorizzare e ad allarmare è criminosa e perciò illegale.

Ho veduto filare oltre il ponte di Blackfriars per Kennington Common — uno spazio immenso sul quale il carnefice del diciottesimo secolo tirava il collo ai condannati al supplizio estremo — circa 3000 soldati della casa reale. Al di là del ponte, dalla parte del Surrey, quattro cannoni dell'arsenale di *Woolwich* hanno la bocca spalancata per irrompere al primo grido sedizioso. *Somerset House* è uno dei depositi di uomini e di munizioni. Sono stati chiamati a Londra tutti i marinai disponibili delle stazioni navali di *Sherness*, di *Chatham*, di *Birkenhead*. *Winchester* e *Dover* hanno inviato alla capitale tutta la loro truppa. I «pensionati» — noi li chiameremmo invalidi — di *Chelsea* sono armati coi fucili della Torre e sparsi per gli edifici pubblici. L'entrata al parco di San Giacomo dalla piazza di Waterloo è difesa dai granatieri. Intorno al basamento della colonna del duca di York ve ne sono più di duecento pronti a morire sull'altare della patria. Nessuno è ammesso ai parchi di San Giacomo e di Hyde senza permesso speciale. L'ospedale di *Bethlehem*, a fianco di

Kennington road, è protetto da otto cannoni che vomiteranno la loro indignazione rovente sui rivoltosi che vogliono la Charta. Le chiese sono pigiate di credenti nella baionetta e nel randello del poliziotto volontario. Le sentinelle alle prigioni sono state sestuplicate. È la prima volta che la popolazione di questo secolo vede la polizia a cavallo armata di daga e di pistola. Il palazzo di *Buckingham* è sorvegliato da un nugolo di monturati coll'ordine di far fuoco sul nemico. Gli uffici centrali della Posta sono abbandonati al coraggio di due o tremila bastoni di poliziotti e a non pochi fucili della Torre. Impiegati, assortitori, portalettere, fattorini, sono tutti dei *policemen* straordinari. La loro randellata sarà legale.

Il ventre della *City* fa paura. Ha 70.000 *special constables*, là dietro agli edifici, che aspettano trepidanti il momento di precipitarsi sulle teste chartiste. La Banca d'Inghilterra, il *Royal Exchange*, la *Mansion House* non si lasceranno piantare sulle alture la bandiera della rivoluzione che dopo avere ammucciato il largo di cadaveri e dato fondo alla munizione da fuoco. Vedo qua e là filate di bocche micidiali in agguato. La zecca a *Tower Hill* è una caserma di soldati con due cannoni in vista. Un solo naso chartista sarà come l'ordine d'attacco. Boooooom!

Datemi un artista. *Trafalgar square* è una tela immortale o un blocco di marmo imperituro. È un piazzale di eroi. Sono le classi accomunate dall'odio contro la popolazione del sottosuolo politico. Sono i 300 della metropoli borghese. Cadranno gli uni sugli altri colla bocca e cogli occhi pieni di letizia. Bravi! In *Parliament street* è un andirivieni come nelle giornate di guerra. Dovunque è la provocazione. Se il chartismo non si getta oggi sulla barricata, vuol dire che non ha nei fianchi gli scrosci della collera delle moltitudini. Non è più questione di principî. È una sfida al randello. O raccoglierla o dichiararsi vinto.

Sulla muraglia esterna di *Apsley House* — la residenza del duca di Wellington — i *fraternal democrats* sono riusciti ad affiggere stanotte un manifesto agli «Uomini di Londra!» È un manifesto senza stile e direi quasi senza idee. Un manifesto di questo genere ha l'obbligo di essere il capolavoro del calamaio. Chi lo scrive deve avere in sè l'ambascia e gli urli della gente che la rompe colla legge divenuta dell'oppressione. Il suo pensiero deve rompere nel cervello di chi legge come una procolla o come una fiaccola. Devono essere degli scatti, delle grida, delle fiammate, dei rompimenti di cuore.

«Oggi — dice — si deve compiere una grande rivoluzione. I vecchi principi di legislazione sono di altri tempi. Le nostre leggi e le nostre istituzioni non sono più in armonia collo spirito dell'era nuova. Non rispondono più alle esigenze della civiltà e del progresso Voi, uomini di Londra, possedete una grande forza la quale, se concentrata e diretta con quella dei vostri fratelli dell'impero, può rovesciare completamente e per sempre questa enorme officina di tirannia, d'ipocrisia e di frode e assicurare a voi e ai posteri i benefici che la verità e la giustizia possono sole conferire. Guardate l'orizzonte politico d'Europa! È tutta una perturbazione. I popoli si svegliano. I despoti cedono alle loro domande e tremano innanzi la loro onnipotenza!» Cittadini della *Critica Sociale*, perdonatemi il salto a piè pari. «Dio rinvigorisca le loro sante aspirazioni e dia loro la forza per conseguirle. Sin dove siete preparati ad andare? Qual è la vostra mèta? Noi vi diciamo francamente che le altre nazioni vi guarderanno con disprezzo se il vostro scopo non sarà di distruggere l'usurpazione oligarchica per sostituirle il potere legittimo del popolo.

«Dio salvi il popolo!»

Il *Morning Herald* di stamane non ha peli sulla lingua. A chi tocca tocca. Ci sarà un conflitto sanguinoso, almeno ce lo lascia credere. Gli O' Connor e compagni hanno rifiutato i mezzi legali e gettata l'obbedienza alle ortiche. Tanto peggio per loro. Noi vogliamo la tranquillità ad ogni costo. La Convenzione nazionale ha la petizione nazionale in una mano e il trombone nell'altra. Se si verserà del sangue, il governo non ne sarà colpevole di una goccia. I vendicatori della legge saranno assolti dinanzi Dio e dinanzi gli uomini. A voi, *leaders* di questa agitazione, la responsabilità e il castigo di un atroce e imperdonabile delitto. Ciò che è divertimento pei signori O' Connor e Reynolds⁽⁸⁾ è morte pel commercio e pei pacifici cittadini di una grande metropoli.

⁽⁸⁾ Divenne poi il fondatore e il direttore del *Reynolds Newspaper* — ora diretto dal mio amico avv. W. M. Thompson, consigliere municipale.

La Convenzione nazionale, che siede in permanenza dal 4 nel salone dell'Istituto scientifico di *John street, Tottenham-Court-road*, fa distribuire dei manifestini che ingiungono la calma. Dice che il mantenimento dell'ordine e la sicurezza della proprietà mobile ed immobile sono i primi doveri del cittadino. Coloro che violeranno quel precetto saranno considerati dei veri nemici della patria. «Concittadini! La nostra emancipazione è vicina. Null'altro che la vostra follia può ritardarla.»

I poliziotti volontari hanno in saccoccia le istruzioni ministeriali di evitare i conflitti colla gente della dimostrazione, di non badare agli insulti dei dimostranti e di non mischiarsi tra loro, specialmente dove è pericolo di essere soverchiati dal numero.

Il grande generale discendeva da *Constitution Hill* verso le nove, in divisa, sulla giumenta, seguito dal *phaeton* col *groom* pronto a raccogliarlo morto o ferito o svenuto.

La Convenzione dei delegati chartisti non è una fornace. E una ghiacciaia. Feargus O' Connor è pallido. È in piedi che parla. «Correva voce che io fossi fuggito. Eccomi al mio posto. Ho un vescicante sullo stomaco. Passai una settimana di ansie e di insonnia.» È determinato a fare di tutto per impedire uno spargimento di sangue tra popolo e forza pubblica. «Protesterò nella Camera dei Comuni contro questa invasione nel campo dei diritti costituzionali e metterò in istato d'accusa il governo. Prima di entrare alla Convenzione ho fatto testamento. Un *policeman*, che mi deve la posizione fino dal 34, venne a dirmi: — Per l'amor di Dio, signore, non vada lunedì alla dimostrazione! C'è ordine di riceverla a fucilate! — Se il governo occupasse Kennington Common vi condurremo noi il popolo disarmato?

«— No!

«— Perché dunque il signor West disse di persistere nella dimostrazione anche se proibita? Questo stato di cose è dovuto alla follia di alcune persone dentro e fuori la Convenzione. Se queste persone non avessero annunciato che i dimostranti sarebbero stati armati, il governo non avrebbe mai pensato a farci della opposizione.» — Sa che vennero fatti dei preparativi per far fuoco sui *leaders* del movimento da certe finestre. Glielo confidarono il deputato Humphrey e alcuni agenti della pubblica sicurezza. «Siate prudenti. Non macchiate la Charta. Se io muoio, difficilmente troverete un avvocato che occuperà il mio posto alla Camera dei Comuni.»

L'assemblea è sciolta e circa cinquanta delegati salgono coi *reporters* sul secondo carro tirato da sei superbi cavalli, e 10.000 chartisti annunciano la partenza con un clamoroso battimano.

Il carro è lungo e largo, è coperto di stoffa dai colori festaioli ed è solcato di bandiere bianche, rosse, verdi e azzurre, che mostrano al sole i motti chartisti:

— *La voce della scienza farà tacere il cannone.*

— *Vale la pena di morire per la libertà.*

— *Noi siamo la maggioranza e vogliamo vivere col frutto del nostro lavoro.*

— *Chi, potendo essere libero, vorrebbe essere schiavo?*

— *La voce del popolo è voce di Dio.*

Il primo carro, alla testa, è destinato alla Charta. Ha quattro bandiere negli angoli sulle quali sventolano i sei punti:

— *Suffragio universale — Parlamenti annuali — Voto segreto — Indennità ai deputati — Distretti elettorali equivalenti — Abolizione della qualifica di proprietà per essere eleggibile.*

Feargus O' Connor occupa il posto del trionfo, cioè al centro della prima fila del carro dei delegati. Indossa il *surtout* che finisce col gilet davanti e colle code di dietro. Prima di giungere in *Saint Giles's Church* si congiunge a noi il contingente di *Clerkenwell Green* con due pertiche sulle cui cime rosseggiano i berretti frigi. Non appena si abbandonano al *Sons of freedom!* che è il principio della marsigliese, la voce unanime dei delegati li condanna al silenzio.

In *St. Giles's Church* sono gli uffici della Compagnia Agraria di F. O' Connor — la Compagnia che ha per programma di dare la terra a chi la lavora. È qui che ci fermiamo a caricare la grande petizione di 5.706.000 firme. Sono come cinque enormi balle di cotone. È la voce del popolo che va a *Kennington Common* attraverso *Southampton row, Holborn, Farringdon street, Blackfriars Bridge, Elephant and Castle.*

Al di là del Tamigi la processione è grossa di 20 o 25.000 persone. È qui, giù dal ponte di *Blackfriars*, che incomincia il panico. Ecco là dei gruppi di poliziotti volontari che si dilungano dietro i cannoni di *Woolwick*. I processionisti non ne possono più. Si sentono dei sibili. Uno scappellotto e la rivoluzione è fatta. I delegati coi pugni tesi soffocano in gola l'esplosione. «Per l'amor di Dio, gridò uno di loro, lasciateci almeno in pace un giorno!» Il secondo panico fu proprio allo svolto di *Elephant and Castle*. Si era sparsa la voce che venivano all'attacco. Invece giungemmo in *Kennington Common*, ove era una folla enorme ad aspettarci, senza altri incidenti. Ho dimenticato dirvi che tra i «volontari» ho veduto molto servidorame dell'aristocrazia. Questa classe mi fa appendere al cavicchio della memoria la convinzione che sarà l'ultima a sentire il pungolo della emancipazione politica ed economica. È così melensa da vedere negli avanzaticci del padrone il proprio benessere!

Il sole campeggia in un cielo luminoso.

Coi processionisti che passano dallo steccato di *Kennington Common*, entrano i «confederati irlandesi» colle loro bandiere dall'arpa sul fondo verde marginato d'arancio. Sur una di esse è il motto della emancipazione nazionale: *Che ogni uomo abbia il suo paese*. Sull'altra, su quella della «brigata di Emmet» — un martire dell'isola conquistata — è la disperazione fusa nella speranza: *Che cos'è la vita senza libertà?*

La paura cittadina è nella chiusura generale delle botteghe al di qua e al di là del Tamigi. Non ho trovato aperte che quelle di tre gioiellieri di *Regent street*. Ma tutte e tre queste case erano piene di volontari e di *policemen* fino ai tetti. Ho bussato all'*Horns Tavern* in faccia a *Kennington Common*, per un bicchiere di non importa che cosa per dissetarmi. Aprite che sono un viandante! Mi si rispose dalla finestra con una ventina di randelloni!

I due tiri a quattro e a sei sono nel mezzo circondati da un'ampia superficie increspata di teste, dalla cui profondità escono alti i lenzuoli colorati coi motti delle moltitudini:

— *Parlate colla voce, non col moschetto!*

— *Noi siamo tre milioni e vogliamo i nostri diritti!*

— *La Charta o nulla!*

— *Che il lavoro abbia il suo dovuto e il mio cuore sarà contento.*

— *Il popolo è la sorgente dell'industria e deve essere il primo a partecipare ai suoi frutti.*

— *Vivi e lascia vivere!*

Non si può dire che le masse siano terrorizzate, perchè non pochi dimostranti susurrano l'aria di *mourir pour la patrie*. Ma se lo fossero non potrei chiamarle vigliacche. Sono passate, lungo l'itinerario, tra i cannoni e gli obici a barbetta e filate di fucili nascosti che non aspettavano che un grido «sedizioso» per piantar loro nel corpo qualche ettogrammo di piombo. E hanno, direi quasi, sfiorato i 250.000 randelli della guerra civile che sognavano e sognano, in agguato, il momento di montare in furia e fracassare loro le ossa.

Doyle, il presidente della dimostrazione, è in piedi, sul carro degli oratori, che presenta il deputato Feargus O' Connor tra le acclamazioni e gli applausi.

O' Connor è più pallido di prima. Non è in lui il 48. La barricata lo spaventa. Se O' Connor avesse raccolto il guanto che gli gettarono le classi che vogliono vedere nel chartismo la rivolta invece che una riforma costituzionale, la rivoluzione sarebbe un fatto compiuto. Non aveva che da lasciar fare e da dire qui, dove parla ora: La vogliono! Viva la rivoluzione! «Non voglio lotta colla forza pubblica», disse invece. Così morrà nel lenzuolo della legge, senza punto vedere il trionfo della Charta.

«Figli miei!» La sua voce non ha più del ruggito del leone. È mansueta. «Figli miei! Si è tentato di farvi credere che non sarei venuto. Eccomi! Voi tutti sapete che in questo quarto di secolo di agitazione democratica...» (Ecco la sua scusa. Egli è democratico, è rimasto democratico. L'altro giorno lo si è accusato alla Camera dei Comuni di essere repubblicano. Scattò in piedi. «Lo nego, disse, sul mio onore! Sono sempre stato antirepubblicano. Ho scritto articoli contro il repubblicanesimo.»)

«In questo quarto di secolo di agitazione democratica, non mi sono mai sottratto alla responsabilità. Come ho sempre avuto della popolarità la parte del leone, così avrò la parte del leone nel

pericolo (*grandi applausi*). La cento lettere che mi scongiuravano a non partecipare a questa dimostrazione non ebbero che questa risposta: che avrei preferito di essere pugnalato piuttosto che non essere alla testa dei miei figli (*applausi*). Sì, voi siete i miei figli! Io non sono che il vostro padre, il vostro tutore. Se ho diritto alla vostra fiducia, alla vostra confidenza, vi imploro nel nome del grande e buon Dio che ci ha benedetti con questo sole splendido. Permettetemi di darvi un consiglio. Io vi implorerò in ginocchio. Non distruggete con delle imprudenze il lavoro della mia vita. Laggiù — puntando verso il carro sul quale sono i rotoli delle firme della petizione — sono con voi i nomi di 5.700.000 concittadini. Io e loro e il mondo intero riposiamo sulla vostra buona condotta di veri cittadini. Il chartismo quando è conculcato dalla tirannia si rialza e riprende la marcia con nuovo vigore (*esplosione d'applausi*). Voi, amici, mantenendo l'ordine, dimostrerete che i chartisti non sono *pickpockets* e non mettono in pericolo la Charta con un atto di follia. Il governo si è impadronito di tutti i punti sul Tamigi. Voi tutti sapete che io sono un uomo di coraggio. Ma come potrei dormire stanotte se sapessi che vi sono delle vedove di chartisti assassinati? E come potreste dormire voi tutti se sapeste di essere stati causa della mia morte? Nè voi, nè i carri, nè le bandiere possono passare i ponti. Io presenterò la vostra petizione alla Camera e farò sentire la vostra voce in tutto il regno. Aderite al mio desiderio. Volete ascoltare il mio consiglio? Il mio petto (*toccandoselo*) in questo momento è come una fornace. È lavorato dal vescicante. Un medico mi manderebbe a letto. Ma io so ove è il mio posto. E ora coloro, che accettano il mio consiglio di essere prudenti e che sono determinati a vedere la Charta fatta legge, alzino la mano.»

E tutti l'alzarono.

«Coll'aiuto di Dio morirò sul pavimento della Camera dei Comuni o otterrò i vostri diritti! Lotterò per la vostra libertà e pei diritti del popolo. Ma io manterrò la pace. Ora che avete dichiarato di voler essere pacifici, respiro più liberamente. Che tutti coloro che approvano la saggezza della Convenzione, la quale impedì che si versassero fiumi di sangue, alzino la mano.»

E tutti l'alzarono.

«Se vedete un uomo che ruba non consegnatelo agli agenti di p. s. Caricatelo di pugni. Non permettete che ci si chiami ladri. Che ognuno di voi ora si tolga il cappello e si curvi al gran Dio del cielo e lo ringrazi della sua bontà infinita e prometta di non violare la legge.»

La paura che il popolo prorompesse fece perfino di E. Jones, colui che era passato attraverso l'agitazione come un *leader* della forza fisica, colui che voleva che la Charta divenisse legge magari colla picca alle reni dei legislatori, un coniglio della forza morale.

«In quel carro sono le voci di 6.000.000 di persone. L'onore della Gran Bretagna è nelle vostre mani. Non insudiciatelo con del sangue. Ascoltate la parola di O' Connor. Scioglietevi e andate a casa. Se la Camera dei Comuni respingerà la petizione, invieremo un memoriale alla regina (*applausi*). Noi terremo un altro meeting più grande di questo e poscia le nostre preghiere saranno rispettosamente deposte ai piedi del trono (*grandi applausi*).»

Le moltitudini si scompigliano. Feargus O' Connor è già in un *cab* che fila verso il Parlamento come un *leader* stroncato. I rotoli della grande Charta subiscono l'ignominia di essere trasportati alla Camera dei Comuni in una vettura pubblica, come della roba trafugata. I dimostranti se ne vanno come cani insultati da tutti i piedi. Il *Sun*, giornale popolare delle classi medie che si vende a ruba in *Kennington road*, chiama tutte queste moltitudini del «demagogismo sanguinario»; le classi schiattano dalle risa, persuase che il chartismo sia morto.

Quanti erano? Non ve lo so dire neppure stamane coi giornali sul tavolo pieni della dimostrazione di ieri. Chi la dice di 10.000, chi di 15.000, chi di 20.000, chi di 40.000, chi di 50.000 e chi di 100.000. Il *Morning Chronicle* la somma, tra dentro e fuori *Kennington Common*, a 25.000. L'*Illustrated London News*, che l'ha illustrata in due pagine, la riduce a 15.000. Il *Northern Star* la fa salire a 400.000. Il *Sun* di ieri sera a 150.000. Il *Globe* cita la cifra del *Times* che la fa discendere a 20.000, compresi 10.000 spettatori.

Il *Morning Herald* non la lascia andare oltre 15.000 e si mette a descriverla quasi con vergogna, pensando al sottosopra e alla inquietudine della settimana scorsa per nulla! Londra si era preparata, dice, a lottare col gigante e non trovò neppure un nano! L'*Examiner* si frega le mani. «I charti-

sti volevano dimostrare la loro forza ed hanno provata la loro debolezza. Ad ogni modo ci hanno reso il segnalato servizio di contare coloro che sono pronti a mantenere l'ordine e difendere la legge.»

La cifra ufficiale dei volontari del bastone è di 170.000.

Il *Punch*, il celebre *Punch*, riassume il movimento chartista con tre illustrazioni: il gentiluomo *special*, una mano con dodici randelli di *specials*, che rappresenta la libertà britannica, e un magistrato e un oratore di folla che si scambiano queste parole:

Oratore di folla: È vero che i vostri padroni (cioè i ministri) proibiranno la dimostrazione?

Magistrato (con dolcezza): Sissignore.

Oratore di folla: Allora sappiate, o mirmidone dei *whigs* brutali, che andrò a casa a prendere il thè e che consiglierò i miei compagni a fare lo stesso!

XII.

I pionieri del proletariato inglese moderno.

Il chartismo anche dopo *Kennington Common* non era completamente morto. Per altri sei o sette anni ricomparve a sbalzi sulla piattaforma come un convalescente che uscisse da una lunga malattia. Non era più che un cadavere ambulante. I superstiti del movimento, che aveva infuso nel sangue della nazione l'esistenza delle masse colla necessità delle riforme politiche e sociali, assomigliavano ai decaduti di una grande famiglia. Si acciuffavano, si gettavano alla testa manate di fango, si sbracciavano e si accusavano colla veemenza dei leticoni invecchiati e si contendevano l'agonia di una agitazione, che aveva convulsionato il regno, colle esecrazioni dell'avaro disilluso sul credito. La *Charta* — il primo documento immortale del proletariato inglese moderno — divenne il bersaglio di tutte le loro escandescenze. La laceravano, la frantumavano, la malconciavano, la rattoppavano e se la sbattevano sulla faccia come una accumulazione di miserie umane. Tutti, compreso O' Connor che aveva gettato nel movimento centotrenta mila sterline, compreso Ernesto Jones che si lasciò diseredare dallo zio di una rendita di due mille sterline all'anno piuttosto che rinunciare al chartismo, dopo il naufragio non erano più che dei «mercenari», dei «venduti», dei «demagoghi prezzolati». L'uno denunciava il despotismo dell'altro e l'ultimo parlava del primo come di un farabutto e di un vigliacco. Branterre o'Brien che aveva sofferto diciotto mesi di carcere per parole che non aveva mai pronunciate, Ernesto Jones che aveva scontato due anni di reclusione, Giorgio Giuliano Harney che aveva dato tutto il suo ingegno e il suo entusiasmo, A. G. Gammage, il calzolaio divenuto medico e storiografo, Tommaso Cooper, il «leone della libertà» e tanti altri che si erano illustrati colla penna e colla parola nella difesa dei diritti dei lavoratori, in queste giornate di sfasciamento sfilavano come una geldra di lenoni della plebe che avessero fatto pancia. Povero Feargus O' Connor! Ti vedo nell'ambascia immensa del disastro, salutato dai fischi plateali di coloro che ti idolatravano nell'ora del trionfo, ti vedo passare nei giornali chartisti come un «guerriero logoro» e ti vedo alla Camera dei Comuni, per l'ultima volta, dare sfogo al tuo dolore con una irruzione di tenerezza che ti manda al manicomio. Avvocato di questo movimento, addio! Io, colle mie braccia poderose ti ho trascinato fuori dal sudiciume delle accuse e posto qui, sicuro dalle villanie e dalla maldicenza, in una nicchia del panteon dei pionieri del proletariato inglese moderno, perchè le generazioni future si ricordino che tu, borghese in una società borghesissima, hai consumato una gioventù superba e una fortuna ingente per l'emancipazione di coloro che lavorano in un ambiente che produce la ricchezza e la miseria.

Il Gammage e gli altri che lo imitarono nel servire al pubblico capitoli di pettegolezzi dei *leaders* di una *Charta* che una democrazia sociale bene organizzata avrebbe, senza dubbio, fatto trionfare, hanno malcapito il compito dello storico. La posteriorità non si occupa di un periodo che in blocco. Non ne cerca che il significato, che l'essenza. Il resto, per essa, è scoria, zavorra, pattume. Non ha bisogno che le mettiate sotto il naso il pitale delle ultime contumelie nate nella desolazione o che le facciate vedere i rospi sociali che pullulavano intorno i cadaveri della sconfitta. No, per es-

sa, è della materia *négligeable*. Noi non vediamo che le figure che si levano su dalla palta del tempo. Non amiamo che le linee grandiose, che l'assieme, che l'edificio. Il resto sono le briciole di un grande banchetto. E al banchetto della storia non ci sono mendicanti. Così io salto la pozzanghera e mi riattacco alla colonna *Charta*, su alta nel cielo come un monumento ai caduti nella lotta sanguinosa per la restituzione dei diritti carpi ai loro antenati o come un faro di speranze per la completa emancipazione sociale. E dal vostro grido iniziale, o martiri, come vi chiama l'Hyndman nella sua *Base storica del socialismo in Inghilterra*, o martiri del proletariato inglese, che data quest'urto eterno tra ladri e derubati per un regno di giustizia senza mercedi. Siete voi, o pionieri, che avete stampato nella mente inglese la necessità della conquista dei poteri politici per una legislazione di uguaglianza sociale e siete voi il polline della rivolta moderna contro il privilegio, il monopolio e la distinzione di classe.

Lo so, il terreno chartista è solcato di errori. Qua e là siete stati deboli, qua e là troppo entusiasti, qua e là incapaci di tener testa a un drappello di monturati, dovunque faceste sentire il desiderio acre di una idea chiara di vera ricostruzione sociale. Avete esagerato, avete trasmesso ai futuri una serie di insurrezioni abortite, avete, qualche volta, perduto la testa fino a lasciarvi, per amore dell'agitazione, sovvenire dal denaro dei tories⁽⁹⁾ che l'avevano su, naturalmente, coi *whigs*, avete dimenticato che, supplicando la regina di licenziare questo o quel ministro o di ingiungere al governo di fare questa o quella cosa, demolivate il baluardo costituzionale della supremazia parlamentare sulla corona, ma avete lasciata in piedi, intera, l'idea-madre del vostro movimento. Sì, tramezzo ai vostri errori, inevitabili in un periodo in cui lo Stato non sciupava, per l'istruzione del popolo, che 30 mila sterline, mentre subito dopo l'*Act* del 1871 si cominciò a spenderne, per le scuole, più di 5 milioni, eravate superiori agli uomini della vostra condizione. Avete sentito l'uguaglianza cittadina, avete insegnato che nessuna classe che non sia rappresentata alla Camera deve pagare tasse, avete inoculato il germe dell'abolizione dei servigi pubblici gratuiti, avete fatto una campagna nobile contro lo strazio che si faceva dei fanciulli nelle fabbriche, dicevate ad alta voce che l'operaio non doveva essere più un ordigno del mestiere, e dovunque e sempre il vostro ventilabro disperse al vento il seme di un antagonismo tra lavoro e capitale che darà, indubbiamente, il risultato di una rivoluzione.

Quando gli operai di questo paese si riuniranno sul serio per emancipare la loro classe dalla schiavitù capitalista, non siano immemori di coloro che in giorni meno felici lottarono e soffersero per salvare i poveri, che sarebbero venuti dopo, dalla oppressione e dall'ingiustizia.⁽¹⁰⁾

⁽⁹⁾ *Sessant'anni della vita di un agitatore* di G. J. HOLYOAKE. È nato nel 1817; fu un chartista che preferì i *whigs* perchè liberali per tradizione e infuse un po' di cospirazione nel chartismo quando desso era moribondo.

⁽¹⁰⁾ H. M. HYNDMAN, op. cit. L'Hyndman è dei pochi inglesi che conobbero intimamente Marx e dei pochissimi che avevano studiato e ristudiato *Il Capitale* e la *Miseria della filosofia*. È marxista, ma contrario alla tattica di questo partito internazionale.

Colgo l'opportunità di quest'ultima nota per dire un monte di grazie al fabiano Graham, che mi permise di leggere i suoi voluminosi manoscritti per una storia chartista di là da venire.

INDICE

PROEMIO: Storia di domani (*Filippo Turati*)

L'INSURREZIONE CHARTISTA:

- I. — Prima di incominciare
- II. — Periodo della provocazione
- III. — Feargus O' Connor
- IV. — Il comandante delle truppe nelle provincie chartiste
- V. — La Charta del popolo
- VI. — L'ambiente diventa infocato
- VII. — La disfatta chartista
- VIII. — L'orazione che fece piangere
- IX. — I 59 «cospiratori» alla Corte d'Assise di Lancaster
- X. — Il 48 a Londra
- XI. — Caduta del Chartismo (10 aprile 1848)
- XII. — I pionieri del proletariato inglese moderno